

NUOVA RACCOLTA
TEATRALE

O SIA

REPERTORIO SCELTO

AD USO

DE' TEATRI ITALIANI.

Tomo VI.

MILANO
Giugno 1821.

LIBRI

che trovansi vendibili da Gio. Pirotta.

Amoretti. Della torba e della lignite. 8. fig. Milano 1810. *lir.* — 75

Appiano (G. G.) Opere poetiche. 8. t. 4. Torino 1815. » 10 00

Arresto (Sull') personale per debiti: lettere due di un Giureconsulto Lombardo. 8. Milano 1818. » — 76

Ascona (Ant.) Sull' Arresto personale, sui Sequestri ed altre cautele provvisionali secondo la vigente legislazione. 8. Milano 1818. » 1 15

Avventure letterarie di un giorno, o consigli di un Galantuomo a varj Scrittori. 8. Milano 1816. » 2 00

Bellati (Franc.) Serie de' Governatori di Milano dall' anno 1535 al 1776, con istoriche annotazioni; si aggiunge il Catalogo de' Gran-Cancellieri e de' Consultori del Governo. f. Milano 1776. » 3 00

Berthollet. Saggio di Statica chimica, trad. di V. Dandolo. 8. t. 2. Como 1804. » 7 00

Borroni. Viaggiatore italiano, ossia Guida da Milano a tutte le principali città d' Europa. 8. Milano 1807. Con carte geografiche. » 5 00

Bossi (Luigi). Dell' Elettro, metallo degli antichi. 8. Milano 1791. » 1 50

Breislak (Scip.) Istruzione pratica per le piccole fabbricazioni di nitro da farsi dalle persone della campagna. 8. Milano 1805. » — 50

Brera. Memorie fisico-mediche sopra i principali vermi del corpo umano vivente e le così dette malattie verminose. 4 fig. Crema 1811. » 20 00

Bucellati (Luigi). Dimostrazioni medico-filosofiche sulla febbre petecchiale epidemica. 8. Mil. 1817. » — 75

Carli (Gian Rinaldo). Delle Lettere Americane. 8. t. 4. Milano 1786. » 12 00

Caronni in Dacia. Osservazioni locali, nazionali, antiquarie sui Valacchi, specialmente i Zingari, Transilvani, ec. ec. 8. Milano 1812. » 1 50

Cherubini (Francesco). Vocabolario milanese-italiano. 8. t. 2. Milano 1814. » 5 00

Descrizione della strada del Sempione fatta costruire dal Governo italiano. » — 50

NUOVA RACCOLTA TEATRALE

O SIA

REPERTORIO SCELTO

AD USO

DE' TEATRI ITALIANI

COMPILATO

DAL PROFESSORE

GAETANO BARBIERI.

Tomo VI.



MILANO

CO' TIPI DI GIOVANNI PIROTTA

M. DCCC. XXI.

La presente opera è protetta dalle vigenti leggi, essendosi adempito a quanto esse prescrivono.

RADAMISTO E ZENOBIA

TRAGEDIA

IN CINQUE ATTI

DEL

SIGNOR CREBILLON

TRASPORTATA IN VERSI SCIOLTI

DAL SIGNOR PROFESSORE

CONTE GIAMBATTISTA CARRARA SPINELLI

PERSONAGGI.

Farasmane re d' Iberia.
Radamisto re d' Armenia, figlio di Farasmane.
Zenobia, moglie di Radamisto sotto nome d' Ismene.
Arsame, fratello di Radamisto.
Ierone, ambasciatore Armeno.
Mitrane, capitano della guardia.
Idaspe.
Fenicia.
Guardie.

La Scena è in Artanissa, nella reggia di Farasmane.

ATTO I.

SCENA I.

Zenobia e Fenicia.

Zenobia.

Fenicia, al mio dolor lasciami in preda;
Tu più acerbo mel rendi: omai mi lascia.
La tua pietade, i tuoi consigli, il mio
Vivere istesso, or è de' mali estremo.
Cielo vendicator, tremendo ai rei,
Quando fia stanco d' incalzarmi il fato?

Fenicia.

Tu di lagrime piena, ognor vorrai
Agitarmi co' tuoi eterni affanni?
Qui indarno il sonno, qui la notte indarno
Per te porta il riposo. Amore, o cruda!
Indomita te provi; almen pietosa
T' abbia amistà. Ma quali sono, Ismene,
Le tue sventure alfin? In questa reggia
Tu prigioniera sei, qui dove amore
De' tuoi sguardi al poter tutto assoggetta.
Nè della servitude in cui crescesti,
Escisti omai, che a farti servo il grande
Dell' Iberia signor. Che più desia
Il vincitor di Roma? ei vuol tua destra
Dello scettro fregiar; ma de' sprezzati
Affetti omaggio alfin gli grava, e l' ira
Col rigor tu n' accendi. Or cessa: i voti
Di lui lusinga, e lo vedrai più mite,
Più sommesso il vedrai.

ZENOBIA.

Io lo conosco
Di te ben più, quel vincitor feroce
Ver cui piegarmi attenti: e invan la fronte
Gli sfavilli di gloria, a lui conceda
Nomi illustri il trionfo; in onta a quante
Egli compiute ha imprese, a me la Terra
Non offrì obbietto più abborrevol mai.
Troppo a lungo, o Fenicia, ho la tua fida
Amistade delusa. — Altra, ben altra
Mercè si merta! Qual mi sia, tu sappi;
Chè almen quando il saprai, da te contrasto
Al morir non avrò. Tu mi vedesti
Abbandonata, oppressa, in basso stato,
Ma non nacqui così: chè quanti io m' ebbi
Avi, tanti fur regi: e il sangue, ond' io
Traggo, agli Dei sol cede. Farasmane,
Quel dell'Asia terror, che minaccioso
La vana affronta gelosia di Roma,
Il crudo che in amor vuoi ch' io secondi,
Germano è a lui che mi diè vita. Oh! il fato,
Che al sangue suo mi stringe, ad altro nodo,
O mia Fenicia, non m' avesse avvinta!
Inorridisci! ei del mio sposo è padre,
Di Radamisto...

FENICIA.

Ciel! Zenobia!

ZENOBIA.

Io il sono.
Prole di tanti re, misero avanzo
D' una stirpe famosa ed infelice.
Mitridate, mio padre, alfine in pace
Col fratello tornò. L'Armenia intera,
Al suo scettro soggetta avea tra' primi
Monarchi lui riposto: e se l' iniquo
Germano avido men era del trono,
Ei felice vivea: ma lo spietato
Si divorava in cor quella possanza
Che francheggiar al fratel suo dovea.

E a far al padre mio più certo inganno,
Gli fidò Radamisto, e da prim'anni
Mitridate educollo, a me lo sposo,
A se un figlio serbando: ei crebbe meco;
All' amor suo tosto rispose il mio.
Ma fallimmi l' aspetto, che al delitto
Proclive in cor, io nol credei.

FENICIA.

Pur, fama
Pari nell'Asia mai re alcun non ebbe.
Già degli altri terror....

ZENOBIA.

Fenicia! oh! troppo
Troppo ei fe' chiaro il suo valor: appena
Il terzo lustro mi compia, che il patto
Fermato fu dell' imeneo: securo
Sen credè Radamisto. Intanto il crudo
Suo genitor i nostri regni invase
Con Tiridate, cui l'ardor movea
D' unire il suo di Mitridate al sangue.
E questo Parto si irritò, cui tolta
Era mia fede, e in ogni loco sparse
La discordia, l' orrore e lo spavento:
Mitridate, dal rio fratello oppresso,
La crudeltà del padre al figlio appose,
E per far sul german maggior vendetta
Lo scettro suo promise e la mia mano
A Tiridate: di sì fiero oltraggio
S' adontò Radamisto: i pochi avanzi
Dell'impero conquise, e ne fe' privo
Il padre mio: il suo pur vinse: ei cieco
Disperato forzò Pollion, in onta
Di Numidio e di Siria a dargli in ceppi
Tradito il genitor. Io m' attentai,
Onde salvar lo sventurato padre,
Di placare l' amante. Egli scordarsi
Giurò l' offeso amor, purchè mia destra
Del promesso imeneo serbasse il patto.
In tale speme strascinata all' ara

Io m' apprestava al fatal nodo: e intriso
Del sangue istesso che serbar io volli,
Compiè le nozze lo spergiuro amante.
Ma il Cielo irato al laccio iniquo accese
Delle Furie le tede. O giusti Iddii!
Qual imeneo! qual crudo sposo!

FENICIA.

È noto
Che l' odio popolar in te converso
Del suo misfatto t' incolpava: e orrore
Ognun sentì dell' empie nozze.

ZENOBIA.

I crudi
Non sapeano che a me si nascondesse
Del Re il destin, e di sua morte osaro
Contro me vendicarsi: in quel cimento
Dal delitto agitato, e quasi oppresso
Radamisto parea; ma tosto il primo
Ripigliando furor, in ogni parte
Lutto e strage arrecò: « Seguimi, ei disse,
« Questo, che m' oltraggiò popolo, il passo
« Indarno chiude al mio valor; mi segui ».
Dall' are allontanandosi a gran corso,
Furibondo e terribile mi strinse
Fra le braccia, fuggendo da Artassata
Che Mitridate vendicò, ma tardi.
Intanto Radamisto attorno stretto,
Inseguito, incalzato, in me ritorse
Bieco lo sguardo. — Ma si taccia, io troppo
Dell' infelice favellai; rispetto
La rimembranza del mio sposo, e mai
Non mi torna al pensier, senza ch' io pianga.
Saper ti basti alfin, che il disperato
Suo amor vittima femmi, e che scagliata
Dalla mano più cara in mezzo all' onde
Me semiviva ricettò l'Arasse.

FENICIA.

Come! lo sposo tuo!

ZENOBIA.

Già d' atro orrore

Morte copria miei lumi, allor che il Cielo
Coll' opra d' una pia mano mi tolse
A inevitabil fato: e non appena
Quel periglio scansai, che mi convenne,
Lo sposo lacrimar: seppi, e fremei,
Che il suo barbaro padre ira fingendo
Del german per la morte, e della possa
Del suo figliuol geloso, all' armi mosse
La sollevata plebe, e ch' egli stesso
In Armenia venuto, avea la vita
Del figlio suo recisa: allor lasciai
Libero freno al duol, odiai chi prese
Cura del viver mio: nè la perduta
Patria m' increbbe, nè il retaggio: ascosa
Sott' altro nome per la Media errai.
Dopo due lustri di servaggio, alfine
Sperai sorte più mite. Altra sciagura
Strusse l' asilo mio: fulmin di guerra,
Sull' orme sue traendo morte, Arsame
Quelle contrade devastava: Arsame,
Germe d' un sangue avverso agli occhi miei,
Amabil troppo Arsame, ei d' un geloso
Crudo padre figliuol, egli fratello
Di Radamisto sposo mio. —

FENICIA.

Qualunque
Fosse, o Zenobia, il tuo dover, tu credi
Del consorte oltraggiar l' ombra, se ascolti
D' un magnanimo prence i voti?

ZENOBIA.

Oh! almeno
Lontananza fatal l' unica speme
Non mi togliesse! — Ma nel cor smarrito
Più non resta lusinga. — È lunge Arsame;
E per maggior disastro, io so che in forza
Cadrà de' Parti, o del Romano impero
L'Armenia mia, se d' altra man più indegna
Non diverrà la preda: in cor ne preme
Farasmane l' acquisto, e omai s' appresta
Quinci a partir. 1*

FENICIA.

E tu ne rompi il giogo.
Non stan per te i Romani e i dritti tuoi?
Roma dai Sirii lidi un messo invia,
Decider debbe ei dell'Armenia. Donna
De' regni tuoi, contra un tiran paventi
La possa oprar del messagger di Roma?
Oggi il s' attende in Artanissa. Implora
Di Cesare l'aita; in lui t' affida.
Ti difenda il suo messo, o fuggi seco.

ZENOBIA.

Come i ferri spezzar, ond' io son carca,
Sconosciuta, fuggiasca? .. Oh! chi s' innoltra?
Arsame!

SCENA II.

ARSAME e dette.

ARSAME.

A te venirne anco mi lice?

ZENOBIA.

Prence sei tu? Già l'Albania...

ARSAME.

Soggetta
È tutta. Or che la gloria a me comparte
Palma sì fatta, sol la bella Ismene
Par che oppresso mi voglia: io disperato,
Io geloso mi osai dalle affidate
Squadre partir per rivederti, e il mio
Tornar gli sdegni accenderà del padre.
Dimmi, o donna, fia ver che gli occhi tuoi
Un fero rege abbiano a tal conquiso,
Ch' oggi moglie ti chieggia! Oh! mi perdona
Il delirar d' un infelice amante.
T' irrita il mio dolor, veggio che i lai,
A mal tuo grado, dell' amore ascolti.
E li danni a ragion: solo ai felici
La rampogna s' addice. Io fui la meta
Del tuo rigore, io che d' immenso ardea

Cocente amor: a' voler tuoi sommesso
Io sempre. Onde mi lagno? e qual io m' ebbi
Promessa mai? Pur col destin mi adiro,
Col destin, che t' aspetta, e mi querelo
Di te non men, che del rival mio crudo.
Quel ch' io per te sentii, affetto primo,
Sventurato così, pure è geloso.

ZENOBIA.

Fiamma fatal, d' un abborrito ardore,
È ver, qui fea parlar: ma sia qual vuolsi,
Altezza e possa di monarca, indarno
Dritti s' arroga su mia fe'. Del pari
Condanno in te, quel che mi sveli affetto,
Sebben grata io ti sia.

ARSAME.

Purchè ricusi
Al padre mio la destra, oggetto fammi,
A dispetto del foco ond' io tutt' ardo,
Dell' ingiusto tuo sdegno: aspra tu poni,
Qual vuoi, legge al mio cor. Se d' altra avvampi
Fiamma, m' offri un rival che immolar possa
Senza rimorso; il sai, non sempre amore
Risparmiò la natura: e la gelosa
Mia smania il dice. A qual potrebbe eccesso
Tanta ingiustizia strascinarmi, ignoro.
Nè ciò solo ei mi toglie. A scerre un rege
Armenia intenta, era per me decisa
Col favor di Ieron. Spezzarne i ceppi,
E farti omaggio di quel soglio io volli.
Ma un fero padre il trono e te m' invola. —
Le due rapisca Armenie, e lasci Ismene
A' voti miei; ch' altro non chiesi ai Numi
Tranne il piacerle.

ZENOBIA.

E perchè qui m' hai tratta?
Quale che si fosse il mio destino, altrove
Tranquilli i dì mi discorrean: tu piena
Di miei disastri hai la misura, a forza
Di tue cure soverchie: e qual speranza

In così vivo ardore ? Amor cotanto
A una schiava si debbe ? anco non sai
Tutte mie pene. Oh ! estinguere del pianto
Chi può la fonte in me ? Se amore entrambi
Unisse , imen ne giungeria giammai ?
Prence , ben più che Farasman tremendo
Hai tu rival : sacro un dover mi è legge
Seguir , che vieta a te parlar d' amore.
Odo rumor. — Già s' apre. — Il re ? qual vista !
Prence , per te , per me , infelice ! io tremo.

SCENA III.

Farasmane , Mitrane , Idaspe , Guardie e detti.

FARASMANE.

Chi veggio ? il figlio ? in Artanissa Arsame ?
Qual disegno il guidò ? Donna , tu taci ?
Arsame teco in la mia reggia , or mentre
M' è il suo ritorno ignoto ? In sì confuso
Turbamento , che mai pensar mi deggio ?
Tu , a cui l' onor di vendicarmi affido ,
Parla , prence , qual cura o qual ti mena
Necessitade anzi ch' io 'l sappia ?

ARSAME.

Or vinti
Sono i nemici tuoi : nè il mio ritorno
Pensar potea che ti crucciasse , o sire.
Mi conosci abbastanza , onde non entri
Sospetto in te del mio venir : mel credi.
Non mi vedresti , se compiuta appieno
Non avessi l' impresa , a cui preporre
La fede mia ti piacque : e quando , a prezzo
Del sangue mio , di gloria io ti circondo ,
Quando del mio trionfo intorno sona
Per tutto il grido , ben diversa , o sire ,
Accoglienza attendea. Odo che Roma ,
La Siria , Corbulon osano il regno

D'Iberia minacciar: e il figlio tuo,
Guidato dal dover, sperò che grato
Ti fosse il suo tornar: alma sì grande
Nè pur pensai, che diffidar potesse.
Qui d'aver attendea libero accesso
A te, signor, e qui rinvenni Ismene.

FARASMANE.

Siria non temo, Corbulon, nè Roma.
Incontro a nomi sì famosi ho petto
Munito, e pronto. — Il generoso ardore
Che sì da lunge senza un cenno mio
Qui te trasse, condanno. E che mai fece,
Oltre al dover di figlio e di vassallo,
Questo gran zelo tuo? Trema, che tutti
Non oscuri i tuoi merti, o li distrugga
Un colpevol ritorno. Il tuo monarca
Anco sen scorda, onde a punir non scenda
Trama che ignora. Anzi che il sol tramonti
Quinci, o prence, escirai: in Colco vanne
Ad estinguer l'amor: io sovra ogn'altra
Cosa ti vieto il rivedere Ismene.
Sappi che mia vo' farla: oggi Imeneo
Appagar dee mie brame: unico oggetto
Ell'è de' voti miei, e dello scettro
È degna assai. Ella, tua schiava un tempo,
Oggi fia tua reina. Udisti? omai
L'aspetto tuo più sostener non posso.
Parti. (*Arsame parte.*)

ZENOBIA.

Qual dritto l'amor tuo geloso
Sovra di me pretende? Indarno m'offri
Il regno tuo: non otterrai mio core
A cotal prezzo mai. Se avvinta ad altro
Nodo mi sia, se il sangue, ond'ebbi vita,
Mi conceda ascoltar tuoi voti, il sai?

FARASMANE.

I tuoi natali ignoro è ver; pur chiari,
Come degna ne sei, fossero, e grandi;
Ha tanta gloria Farasman, che al sangue

Egli aspirar oso saría de' Numi.
Ma l' arte indarno adopri. Alfin ti è forza,
Donna, obbedir: tutto ho tentato: amante
Ben più che re mi palesai: la tua
Fierezza insana, pur mi sdegna e sprona
Ad usar di mia possa: e poichè il vuoi,
Parlerò da monarca: il mio paventa
Impero, o almeno l' ira mia: ripensa
Che noi, d' amor e di sue leggi in onta,
Nati non siamo alle ripulse. Io scorgo
Il tuo rifiuto, abben che dalle mie
Furie tu creda ti difenda amore.
De' tuoi dispregi la cagion è Arsame.
Ma del tuo pianto trema: anzi che il sole
Verga al tramonto, d' un audace figlio
Quel pianto potria far alta vendetta. (*Partono Farasmane, Idaspe, Mitrane ed il restante del corteggio del re.*)

Zenobia.

Tiranno! se convien che l' odio mio
Punisca il tuo furor, temi che amore
Tutti sopra di te non versi i danni
Che a me già fece! A che più stommi? O cara
Ombra del padre mio, or di vendetta
Forse tempo non è? Sorgi, o fatale
Radamisto, e de' tuoi furor m' infiamma:
Ti vendica per me del tuo nemico,
Anzi per man di lui, che anco gli resta
Figlio, insiem vendichiamci. Ed il delitto
Che in te commise il padre, altri non vale
Che ad ammendarlo il figlio: a tanta pena
L' hanno serbato i Dei. S' armi sua destra
Vendicatrice: or va, Fenicia, e il trova.
Digli che aspetto sua pietà, ne invoca,
Senza svelarmi, tu per me l' aita.
Digli che a tormi ad un servaggio ingiusto
In mia difesa animi Roma; ei stesso
Forte si renda del Roman legato
Ch' oggi qui giunge; dell' Armenia il trono

Gli fa splender d' avante: i tanti affanni
Narragli tu dell' infelice Ismene.
Fa che alla speme del regnar vacilli
Nel suo dover; me disperata omai
Pingendo, il movi, e vinci. E poi che femmi
Infelice l' amor, chi la vendetta
Di Zenobia farà, se non l' amore?

Fine dell'atto I.

ATTO II.

SCENA I.

Ierone e Radamisto.

IERONE.

Se' tu ch' io veggio? Il crederò? tu vivi?
Tu Radamisto qui? Te al nostro pianto
E al mio desir ridona il Ciel? Ma come
Mentì la fama di tua morte?

RADAMISTO.

Oh! tolta
M'avesse vita l' inimico brando
Che mi rapì lo scettro! Orridi giorni,
Giorni crudeli mi lasciàr gli Dei,
Pena del mio furor. Ieron, tornai:
Non però te n' allegra; anzi rivedi
Un furioso, condannato all' ira
Della Terra e del Ciel, cui la vendetta
Superna attende da gran tempo. Colpe
Sempre e rimorsi, e ognor rimorsi e colpe,
Di vita indegno e d' amistà, m' han fatto
Di pietade e d' orror misero oggetto.
Ho la natura, ed ho tradito amore.
Perfido, usurpator, spergiuro, ingrato,
E parricida, se non fosse eterno
Rimordimento che mi strazia, avrei
Scordato un Nume punitor che vive.

IERONE.

Questo tuo duol della virtude è figlio,

Ma non sempre, o signor, virtude impera.
Teco infedel fu Mitridate, e parve
Ti comandasse una vendetta.

RADAMISTO.

Amico,
Non lusingar mie colpe. A me tu narra
Di Mitridate il fato; i dì rammenta,
E que' tremendi, ch' io lordai del sangue
Di cotanti infelici, atroci giuri.
E se pur delle vittime ricordi
Il novero, se il puoi, da' miei delitti
Conta i rimorsi: anco più acerba sorte
Mitridate pel mio amore tradito
Mertata avesse; a questo amor qual feo
Torto Zenobia? Ma tu fremi; il veggio.
Oh! se sapessi a che mi spinse eccesso
La mia cruda gelosa atroce rabbia,
Tu di tua man mi squarceresti il petto.
Ascolta tutte le mie colpe, o tutti
Piuttosto ascolta i mali miei. Ma il pianto,
Questo mio pianto, quanti sieu, tel dica.

IERONE.

Al par di te mi oppressa il tuo destino:
Nè sapere vogl' io, se fosti reo.
Colpevol poco è chi rimorso ha tanto.
Io ben compiango il tuo dolor: ma calma
Abbiti alfin, e a me tu svela...

RADAMISTO.

E come
Proseguire ardirò? Come parlarti
Del mio furor, se nel pensarlo io gelo.
Tu sai che oprò mia dispietata mano,
Senza ch' io tel ridica: e tu vedesti
Come una plebe ribellante il solo
Unico ben mi tolse innanzi all' are.
E malgrado il cimento della vita,
Come Zenobia io m' involassi, il sai.
Eran vani i miei sforzi, invan fuggia.
Quale allor disperato io fossi, il pensa.

Uccider mi volea; Zenobia in pianto
Delle lagrime sue tutto innondava
Il parricida acciar: prostesa a terra
Miei ginocchi abbracciava, e mi dicea
Tutto che amor ha di più caro: oh quale,
Ierone, obbietto all' alma mia smarrita!
Mai più che allor bella non fu: pur lungi
Dal piegare il mio cor accrebbe, ed arse
La mia smania gelosa: e furïando,
Dissi: « Dunque mia morte a Tiridate
« La conquista assecura? » Un tal deliro
Vie più irritava di Zenobia il pianto,
Sì ch' io perfido in sen le immersi il ferro,
E strascinato dal furor, ne' gorghi
La gittai dell'Arasse, ov' ebbe tomba.
Là del nostro imeneo la face estinsi.

IERONE.

Aspro destino a così fida sposa!

RADAMISTO.

Dopo un tal colpo io diventai più fero.
Perseguitato solo senza aita
E senza speme, io della vita indegno,
Precipitoso mi scagliai fra loro,
Che furibondi dietro a me spedia
De' miei nemici il più nemico, il padre.
Ferito alfin moria, allor che usciti
Dalla Siria i Romani, intriso tutto
Di sangue mi rapiro all' empie squadre.
Quel Corbulon, che armato a' danni miei,
In suo giusto proposto, a far vendetta
Di Mitridate venne, innante ai muri
Giunse, ma tardi, d'Artassata, e salvo
Fe' in me il nemico, incontro a cui movea
Fosse la dira mia fortuna, o fosse
Alcun valor, che impietosì quel duce.
Ver me straniero a lui, in onta mia
Me tolse al mio furor. Tanta virtude
Ammirai; nè però grado glien seppi,
Chè culla e nome gli celai gran tempo.

Perseguitato da memorie atroci,
Iva una vita strascinando orrenda.
E per colmo de' mali in cor sentia,
Più cocente che mai, funesta vampa,
Che un amore tradito entro il mio petto
De' miei delitti in pena, avviva ed arde.
A cener muto fuor di speme, i primi
Iterava trasporti; e tra gli affanni,
Tra i rimorsi e l'amor, del pari il giorno
Che la notte tremando, in Asia io trassi
Importuna la vita. In Corbulone
La mia sorte ho riposta, e me fra l'armi
Perigliando trovai per rio destino
La gloria ognor, dove cercai la morte.
Quando parea che due lustri la prisca
Grandezza mia coprissero d' obblio;
Udii che tosto al abborrito giogo
Soggetta iva l'Armenia, e che il conquisto
Preparandone intanto il padre mio,
Volea d'un nuovo serto ornar la chioma.
Sdegno allora, ed onor mi ridestaro
Sensi gelosi in petto, onde palese
Mi resi a Corbulon: troppo irritato
Ver crudo padre io forse, e di sua possa
Secreto emulator, oprai che Roma
Qui messaggero m' inviasse.

IERONE.

E tale
Qual hai tu speme? Quai nutrir disegni
Può qui la tua vendetta? Or non ricordi
In che cimento orribile ti avvolse
Smania di vendicarti? Inopportuno
L' impetüoso ardir saria: ricolmo,
Qual sei, d' orror, che far pretendi?

RADAMISTO.

Ed io,
Ieron, forse mel so? Fremente, incerto,
Senza il volerlo, reo, della virtude
Senza scopo seguace, infando gioco

D'un estremo martir, come poss'io
Ravvisare me stesso? In varie guise,
Sempre agitato da contrari affetti,
Odio il delitto, la virtù non amo;
Vittima dell'amor, cedo al rimorso,
Non rifiuto la colpa: invan mi pento,
E sol per detestarmi io me conosco.
Mel so fors'io se in questa orrida terra,
Disperazion mi guidi, odio od amore?
Perdei Zenobia: e ciò ch'io voglia il chiedi?
Esule, disperato, abborro il sole,
E di tutta natura mi vorrei
Io vendicar. Entro il mio cor diffuso
Serpe ignoto velen, ch'anco i rimorsi
Va cangiando in furor: in traccia io venni
Qui di lui che creò la mia sventura,
E sento invano una profonda voce
Che mi grida: È tuo padre. Oh! forse il Cielo
Sdegnato alfin mostrar qui vuolsi: il colpo,
L'inevitabil colpo or qui m'attende
Finor sospeso sul mio capo indegno.
E piaccia ai crudi Iddii, che il colpo cada!

IERONE.

Quinci fuggi, signor: l'ira celeste
Non provocar: te calmi almen natura.
Pensa che qui tutto ti è sacro; e s'anco
Necessità te alla vendetta spinge,
Abbila lunge dall'Iberia. — Or torna
Meco in Armenia.

RADAMISTO.

No: non è più tempo.
Si compia il mio destin: si serva a Roma.
Vendetta s'abbia, o morte: ognora avversa
Al padre mio fu Roma, a me suoi dritti
Ella affidò, certa che tutto avrei
Tentato contro un re ch'ella paventa.
A francar colla sua la mia possanza
Roma una dubbia guerra, ed altre volte
Ignominiosa a lei, scansar vorria,

E l'Armenia tener, o eterna face
Di discordia allumar ivi tra noi.
Cesar mi fece dell'Armenia dono,
Pel mio braccio sperando arsa e distrutta
L'Iberia poscia: noti assai del mio
Padre sono i furor, perchè non mai
Tra noi temer debba di pace Roma.
Questi sono i disegni alti di lei;
La politica questa onde vantati
Sóno i Romani. Tal perdendo il padre
Per la mano del figlio, ella fatale
Ai nemici si fa: così l'ingiusto
Dominio assoda: sua ragion ripone
Nella vendetta mia, e sotto un sacro
Nome mandommi, meno assai qual messo,
Che qual furente, ch'oso avria nell'ira
Giugner al parricidio. Io li penétro
Questi disegni, ma null'altro ascolto
Tranne disperazion; ed inimico
Di Roma e degl'Iberi oggi la casa
Entro degli avi miei.

IERONE.

Venni pur io
Messagger dell'Armenia, e a recar venni
Del trono offerta al fratel tuo, del trono
Che, in onta a noi, vorria salir tuo padre.
Ed a dirgli venn'io, che aver soggetta
Non isperi l'Armenia. E tu non temi
Benchè da lui lungi per lustri?

RADAMISTO.

Mai
Più non mi vide da' miei teneri anni.
Troppo natura in lui si tace, e nulla
Dell'antiche sembianze gli ricorda.
Temo solo di te: se cauto forse
Io fossi men, da te scoperto andrei,
Malgrado all'amistade. Il re qui giunge.
Oh! in sì fatale incontro, oh! come il core
Mal si raffrena! Pur si domi, e aspetto
Quale s'addice a messagger si mostri.

SCENA II.

Farasmane, seguito, e detti.

Radamisto.

Un popol vincitor, sire dei regi,
Cui le tue son palesi arcane mire,
Or pel mio labbro il voler suo t' invia.
Sa Nerone, che debba a tal regnante
Qual tu ti sei: per le vittorie illustre
Il famoso tuo nome è noto a Roma,
Questo popolo fiero, e tante volte
Trionfator, il tuo valore ha in pregio,
Nè sconosciuta è a te la sua possanza,
Onde paventa di svegliarne l' ire.
Alleata l'Armenia, anzi vassalla
È dei Roman: suoi re per essi attende:
Tu il sapevi, o signor, e verso il Fasi
Dalle falde del Caucaso frattanto
Marciano i tuoi soldati, e stan le sponde
Del Ciro piene di guerrieri, all' aura
Spiegando i tuoi vessilli. A tanto ardire
Roma i re non avvezza; e stanca omai
È d' apparecchio che la offende. Il corso
Non interruppe dell' imprese tue
A favor della Media, e di Tigrane,
Ma protegge l'Armenia; onde t' intimo
Di Cesare il comando: alfin che l' armi
Quinci tu rechi ver l'Arasse, ei vieta.

Farasmane.

Io le minaccie de' tuoi vani accenti
Benchè non tema, pur cotanto ardire
Stupor mi fa: di Corbulon soldato,
Con qual fronte recar osi in mia reggia
I cenni di Neron? Di che t' avvisi?
Credi che, a spregio del mio trono, arrommi
Io vil riguardo all' orator di Roma,
Se vittoria insegnommi a non temerla?

Io che non poca ad obbedir mi appresi
Invincibile gente!, io che atterrita
Ho spesso la tremenda oste latina!
Io che tremar fo ancor monarchi alteri,
E questi Parti ora terror di Roma!
Il popol vincitor me al carro avvinto
Scherno de' suoi insulti anco non vide.
L' onta, di che il coprir miei fatti, ha molti
Troni già vendicati. Or qual ti adduce
Cagion a questi lidi? indice guerra
Forse Neron? Ch' ei non s' inganni: or vedi
Di questi luoghi il fasto, i miei più fidi,
La reggia, e tutto qui fierezza ostenta.
Matrigna la natura, a questo suolo
Oro non diede, ma soldati e brandi.
Irta tutta e selvaggia all' uom non offre
Nulla che valga a lusingar del Tebro
La vorace avarizia. Ma si tronchi
Un inutil parlar: i miei disegni
Vuole Roma impedir; e s' è pur vero
Ch' ella li sappia, ond' è che ancor l' armata
Non radunò? Che fan le sue legioni?
Solo coi messi la superba or pugna?
Mentre la via col ferro io m' apro, a tormi
Dall'acquisto d'Armenia oprare è forza
Non le ciance, ma il foco, e strugger tutta
Primamente l' Iberia, e d'Artassata
Forse non pago, dell' Eufrate in riva
A sfidar Corbulon tu me vedrai.

IERONE.

Sebben liberi noi Roma ne lasci
Sulla scelta del re, pur non ti affida
Che per te stia l'Armenia. Invidi i Parti,
E gelosi i Latini, armati tosto
Piomberebber su noi. L'Armenia piagne
Le sue sventure, e nel re cerca il padre.
Noi desolati vogliam pace, e mai
Non l' avremmo per te. Le tue virtudi
Artassata rispetta, e in un la tua

Ambizion paventa: un re si brama
Soggetto a Roma, e indifferente al Parto,
Se alfin pretendi in servitù ridurci
Non conquistati, ma ne vuoi distrutti.

FARASMANE.

Qual te mena cagion, chiaro mel fanno
Le tue parole: suggeriti ha Roma
Così vani pretesti, e non ragione.
Ebben, guerra si vuol, abbiasi guerra,
E saprai tosto se di Roma, o mio
Sia d'imperarvi il dritto. In me deriva
Cotal diritto da un german, da un figlio.
Chi ne vanta più sacro?

RADAMISTO.

E tu il pretendi?
Di quei che ha spenti è il traditor l'erede?

FARASMANE.

Quale ardimento è il tuo? Guardie...

IERONE.

Che fai?

FARASMANE.

Ringrazia il nome, onde Neron ti onora.
A costo di perir, senza un tal nome
Che ancor rispetto, vendicata avrei
La sanguinosa offesa: il mio furore,
Credimi, fuggi, anco orator tu sia.
Oggi riparti, e di Nerone i cenni
Com'io qui ascolti a Corbulon dirai. (*Parte col seguito.*)

IERONE.

Che facesti, o signor? qui dove tutto
Temer tu dei?..

RADAMISTO.

Ieron, non so frenarmi;
Poi l'irritando a'miei disegni io servo,
Ed impongo ai Romani. Or non mi resta
Che a sommover l'Iberia, e civil parte
Eccitar che costringa il re superbo
In questi lidi: della guerra stanchi

Cui gli strascina, tutti i suoi vassalli
Gli sono in cor nemici: onde s' infiammi
La plebe irata, insorga il fratel mio,
Mi secondi al gran uopo: un certo io tengo
Mezzo a tentar sua fede; almen si avvolga
Lui con me nella colpa. Un re tiranno,
Un crudo padre degno è ben, che s' abbia
Prole cotal che il furor suo pareggi.

Fine dell' atto II.

ATTO III.

SCENA I.

Radamisto.

Parlarmi or chiede il mio german! O Numi!
Da me che vuol? fors' ei mi riconobbe?
E sia ciò pur: vederlo è d' uopo. Io sento
Che comincia il piacer della vendetta
A lusingarmi di novella speme.
Secretamente a me sen vien, nè a tanto
Giunto saría, se nol forzasse il padre
A tradire il dover. S' appressa — il veggio.
Vittima sciagurata, oppresso io solo
Dunque non sono dal crudel tiranno?

SCENA II.

Arsame e Radamisto.

Arsame.

Se credo all' ira, che gli sta sul fronte,
Mal pago assai di Roma il Re si parte;
Ben l' altera io conosco alma del padre,
Quindi pur Roma fia di lui mal paga.
Se il concedi, o signor, parlar qui posso
Con securtade? A' voti miei mi lice
Roma sperar propizia, e che non mesca
Il figlio al padre?

RADAMISTO.

Abbench' ei m' oltraggiasse,
Tutto spera da Roma, e dalla tua
Manifesta virtù cui Roma ammira.

ARSAME.

Ben altrimenti questa mia virtude
Tosto parratti. Temo aprirti un core,
In questo parlamento, assai diverso
Da ciò che il pensi, e ancor ne provi io pena
Pur colpevole son: tosto che aperta
Guerra è decisa infra mio padre e Roma,
Se ti veggio, e ti parlo, insieme il padre
E il mio dover tradisco: il so; ma reo
Vie più divengo, e tua pietade imploro.
Un genitor severo, invido troppo
D' ogni mio ben, a te invocar mi ha spinto.
Nè a mia discolpa, io voglio, ora che tutto
Qui mi condanna, Farasman mostrarti
Siccome egli è, nè che i suoi giorni io sparga
D' obbrobrio, nol pensar: sia pur con meco
Aspro, crudel, dell' ire sue mi sia
Vittima io sol, men generoso e grande
Io quindi nol terrò. Natura, è vero,
In lui confuse ognor nemici e figli.
Nè sono il sol di questa schiatta invitta
Che l' implacabil suo rigor proscrisse
Fin dalla culla. Ebbi un fratel che illustre,
Valoroso e magnanimo, ben altra
Sorte mertava: ancor lo piango, alcuno
Non fu di lui più sventurato! il padre,
Il padre stesso, al proprio sangue avverso,
Lo trucidò: forse divider oggi
Dovrò con quell' eroe pari sventura:
Più colpevole in ver, non meno attendo.
Ma ciò poco mi affanna, e omai la morte
Non mi spaventa: altro pensier mi preme.

RADAMISTO.

Qualunque fosse, non temer; lo svela,
Io ti difendo. Più di te sdegnato

Contro un barbaro padre arder mi sento,
Al sol nomarlo, d'ira: a parte io sono
De' torti tuoi senza saperli: parla
Tua virtude abbastanza: il duol disgombra,
Prence, e favella: incontro a fero padre
Uopo è tutto l' impero armar di Roma?
T' affida in me, ch' oggi pur io vendetta
Teco respiro. Se appellar t' è in grado
Qui Corbulon, il giu o al Ciel, compiuta
Tua brama è tosto: anco d'Armenia il trono
Sol per te, o prence, conquistar si debba.

ARSAME.

Signor, che parli? Qual mi dai consiglio?
Mal tu mi leggi in cor. Io traditore
Della patria e del padre? Armi Romane
Io condur nell' Iberia? Ah! se a tal prezzo
Da me amistà si vuol, or nulla speri
Roma da me, nulla chiegg' io, se costa
Delitti il s.. favor: e ben comprendo
Altro convienmi rintracciar sostegno.
Al rumor della fama, i' mi credea
Util Roma ai mortali al par che i Numi;
Credea che ad ottener da lei soccorso
Esser basti infelice; e ancor lo credo.
In tal speme, o signor, lascia che invochi
L' assistenza di Roma; io la domando
Per una prigioniera. È sventurata,
Amabil donna, e i pregi suoi son degni
D' altro destin: se argomentar la stirpe
Dessi dalla virtude, alcun non ebbe
Più nobil culla: assai, signor, già dissi
Onde pronta difesa abbia da Roma.
Essa vorria qui favellarti sola,
Nè più degna vi fu delle tue cure.
Farasman da funesto amore avvinto
Oggi rapir mi vuol l' unico bene
Che ancor mi avanza, il solo in cui riposa
La mia felicitade, il sol che possa
Contendergli il mio cor: nè però baldo.

Dello sperato aiuto io d' involarla
Pretendo al genitor; anch' ei la ceda –
All' immenso ardor mio, meno infelice
Io non sarò: quell' adorata donna,
Senza speranza di mai più vederla,
Mi basta allontanar.

RADAMISTO.

Pochi de' miei
Quì mi seguîr: forza non ho: pur t' offro,
Che è quanto posso, asilo.

ARSAME.

E basta; io corro
La partenza a disporre: un nuovo io sento
Moto dell' alma, e non l' intendo: io lascio
Con minor pena Ismene; a te l' affido;
Quindi son io meno agitato. Oh! fosse
Che ad adeguar la generosa aita
Versar potessi il sangue! Or nell' estrema
Sventura mia, della pietà mercede
Sia tua pietade istessa!

RADAMISTO.

Io non ti chieggo
Prezzo più caro e di me degno: ah! tienmi
Indi per tuo fratel: quanto mi grava
Per te padre sì crudo! E pur che temi?
Perchè abbandoni l'amor tuo? La sorte
D' entrambi a me tu fida, e in più securo
Asilo meco di venir non sdegna.
Senza terror non so lasciarti, Arsame,
Non so lasciarti al tuo sovran. Tu abborri
Consiglio che ti offende: oh! conoscessi
Chi a seguirlo t' incita.

ARSAME.

Altro consiglio
Degno del tuo dover, d' entrambi degno
Dammi, o signor: sull' albeggiar s' invia
Verso l' Armenia il Re: da noi si vuole
Ismene torgli: e in questo istante ei puote
Quinci lunge ritrarla. In te frattanto

Ella sol spera, piange: e di vederti
Impazïente aspetta. Io qui non deggio,
Rimanendo, sturbar quanto svelarti
Ella desía segretamente. Addio. (*Parte.*)

RADAMISTO.

Dunque, o crudo, gelóso, ingiusto padre,
Tutto persegui il sangue tuo? Sdegnato
Dalla sua fonte alfin, che insorga or trema.
Amor già vinse Arsame, e in cor gli mesce
Tosco mortal: d'obbedïente figlio
Sebben serbi il rispetto, avvi rivale
Che nemico non sia? Alma sì forte
Non fuvvi mai, che un infelice amore
Non trascini al delitto: e pur tentai
Indarno armarlo contro il re: non nacque
Egli alla colpa, siccome io. Sì fido
Figlio, 'l mertavi tu? nulla prevale
Alla sua fede, anzi nel tuo s' afforza
Inumano rigor: vie più sommesso...
Qual esempio per me! Numi! voi deste
Dunque tante virtudi al mio germano,
Ond' io sol, troppo al genitor somigli?
Agitato, fremente, or che vogl' io?
Sedurre un docil figlio?... omai si ceda
Alla natura che spregiai: s' imiti
D'Arsame la virtù... Che dissi? il grido
N' ascolterò pria che lo senta il padre!
I dritti vostri, o genitor, non sono
Anco de' figli? ed il dover de' figli
È del vostro più sacro? — Alcun s' innoltra...

SCENA III.

IERONE, detto.

RADAMISTO.

Ieron, fu indarno l' opra mia: chè Arsame,
Sventurato com' è, sostien vedersi
Tolta l' amante, e sen querela appena.

In che sperar, ove l'amor non valse?
Quanto, Ierone, del germano il core
Differisce dal mio! Tutta perdei
La speme di turbar d'Iberia il regno,
E Farasman l'Armenia assale. Ah! tosto
Si prevenga, e il delitto a me da sorte
Fatal serbato a consumar si vada;
Quinci a partir la sola Ismene attendo.
Tu sai che moglie il re lei vuol.

IERONE.

Che narri?

RADAMISTO.

Util mi fia tal donna: esce di stirpe
Alleata di Roma. All'infelice
Mio fratel ricusar forse dovrei
Chiesto soccorso, che mi rende Ismene
Gradita quasi?.. Ma, se il padre l'ama,
A toglierla non basta? — Ella è costei
Nelle mie mani un pegno: io qui l'aspetto.
Bada che alcun non ci sorprenda: or vanne.
Brevi istanti con lei solo mi lascia. (*Ierone parte.*)

SCENA IV.

ZENOBIA, detto.

ZENOBIA.

Lice, o signor, a un' infelice oppressa,
Che il fato al giogo d'un tiranno avvinse
Infra l'onta de' ceppi, osar di Roma
Invocare l'aita? Inver per lei,
Della Terra reina, oh! qual fia cura
Alleggiar lo squallor di mie catene?..
Il Ciel che tutto a lei fa servo il mondo...

RADAMISTO.

Chi vegg' io! me infelice! oh! quale aspetto!
Qual voce! Giusti Numi! al guardo mio
Chi presentaste?

ZENOBIA.

Ond'è, o signor, turbato
Nel vedermi ti sei?

RADAMISTO.

Se questa mano
Non l'uccidea!..

ZENOBIA.

Che ascolto? Oh ambascia fera!
Chi miro? oh trista rimembranza! Io tutta
Fremo ed agghiaccio. Dove son? chi veggio?
Mancar mi sento: per pietà disgombra
Tanto terror: nelle mie vene il sangue
Tutto si gela.

RADAMISTO.

Ah! l'impeto ch'io sento,
Più non mi lascia dubitar. Mia destra,
Sol metà della colpa hai tu compiuta?
Vittima d'un crudel in te converso,
Funesto obbietto d'un geloso amante,
D'un disperato, cui la rabbia spinse
Fin all'atrocità, dopo l'eccesso
Del mio furor! Zenobia, ancor tu sei?

ZENOBIA.

Zenobia! oh! Dei! crudel, ma caro sposo
Dopo tante sventure ancora sei
Tu, Radamisto?

RADAMISTO.

E il riconosci? Io sono
Il traditor, il barbaro, il crudele,
Io il marito omicida: oh! il Ciel volesse
Che tu meco obbliassi i miei delitti!
Ciel, che la rendi al mio mortale affanno,
Sposo degno di lei che non le rendi?
Ma come i Numi, al dolor mio pietosi,
Fanno ch'io ti riveda? e fia pur vero
Che una sposa sì cara entro la reggia
Del padre mio schiava ritrovi? Oh Cielo!
Abbastanza non piansi i falli miei
Senza opprimermi ancor? o d'un' estrema

Disperazion vittima amata troppo!
Qui tutto accusa d'un reo sposo il fallo.
Come? tu piangi?

ZENOBIA.

Sventurato, e vuoi
Tu, ch'io non pianga in sì fatal momento?
Crudo! piacesse al Ciel che la nemica
Tua man soltanto di Zenobia i giorni
Troncati avesse! che in vederti ogn' ira
Tosto cadrebbe, e dello sposo io lieta
Ben mi sarei! De' tuoi furor gelosi
Perfin superbo amor, a' tuoi amplessi
Ridoneria la sposa! Pur non credi
Che avversa io ti rivegga.

RADAMISTO.

Oh Ciel! chi teme
D'abborrirmi è Zenobia! Oh! mi condanna,
Puniscimi se il vuoi: cruda diventi
Quasi col tuo perdon. Mi svena, e togli
Il ben di rivederti: a' piedi tuoi
Ten prego: pensa qual ti costo io sangue!
Fino l'amor vo' spento. La virtude,
Se nol punisce, del delitto, è a parte.
Feriscimi; ma un solo istante, o donna,
Anco in mezzo al furor, del mio pensiero
Tu non uscisti mai. Se il pentimento
A tornarmi innocente ancor valesse,
Odii non più, non più vendette: e il giuro,
In onta all'ira tua, che il più fervente
De' miei furor fu quel d'amarti.

ZENOBIA.

Sorgi.
Se ti perdono, a che sì estremo affanno?
Va, che a punir nemici a noi sì cari
Non ne dier forza i Dei. Dimmi, la vita
Ove menar ti piace: ovunque il passo
Volga, teco m'avrai: in te il rimorso
Non di sventura, di virtude è figlio.
Oh me felice! se potessi un giorno,

Onde si renda al par di me soggetta,
Primo all'Armenia io dar di fede esempio.

RADAMISTO.

Numi! fia vero: che virtù cotanta
E tanta colpa l'imeneo congiunga!
Che questo nodo a un furibondo leghi
L'opra più bella che formâr gli Dei!
E creder posso che non curi i voti
Del virtuoso Arsame? Oh! che diss'io?
Fortunato mi son, ch'oggi il dovere
In te vince l'amor.

ZENOBIA.

Poni il sospetto
Che l'alma tua conquide: o almeno ascondi
A me l'indegna gelosia. Rammenta
Che senza colpa trepidar non puoi
D'un cor che ti perdona

RADAMISTO.

Incolpa, o sposa,
Il mio fatale amor. Odio il sospetto
Che si risveglia in me. Più sono indegno,
O Zenobia, di te, meno sdegnarti
Dell'ingiusta mia tema anco tu dei.
Deh! mi ridona la tua mano e il core.
E mi segui in Armenia. A me quel soglio
Cesare destinò. Virtù distrugga
Ivi le colpe mie. Ieron qui meco
Fedel suddito venne, e quivi stassi.
Come notte ritolga all'alma luce
Il campo, qui m'attendi: addio. Se il cielo
Ne ricongiunse, non facciam che un crudo
Nemico ne divida. O Dei! mi date
Un cor degno di lei che mi rendeste.

Fine dell'atto III.

ATTO IV.

SCENA I.

Zenobia, Fenicia.

Fenicia.

Fermati: come? a me svelar ricusi
La cagion del tuo pianto? aver tu puoi
Arcani per Fenicia? Arsame è pronto
Di già al partir. Ma tu sospiri or forse?
Il suo destin compiangi! E di compianto
È degno. Ei parte, ei sa che lo disprezzi!
Dall' Iberia esulato il prence in Colco
A gemer va su la perduta Ismene.

Zenobia.

Perchè non pon mie lacrime incessanti
L'onta lavar d'un criminoso affanno?
Lasciami: va, non più ascoltar ti voglio.
Il Romano orator fra poco attendo,
Lasciami sola. (*Fenicia parte.*)
Ove, infelice, io vado?
Qual è la mia speranza? Incauta! dove
Il dover mi strascina? io della notte
L'ombre precedo! e per chi mai? per esso
Che la natura dal mio cor proscrisse?
Dunque scordai che quella destra infida
La mia famiglia trucidò?.. Che parlo?
Ardo di iniqua fiamma, ed ho virtude
Che basti in me per giudicar delitti?
E se d'amor non divampassi io, reo,

Colpevol tanto ei mi parrebbe? Ah! spento
Sia l'ardore funesto, e regni solo
In me lo sposo! Anco crudel, ei dono
È de' celesti, che abborrir non posso.
Ahi! che malgrado i mali miei, malgrado
La di lui crudeltade, al sol vederlo
Mi sento intenerir; possente, oh quanto!
È Imen nell' alme virtüose! or giunge!
Ciel, chi riveggio!

SCENA II.

ARSAME, detta.

Se' tu pur? qual Dio?
Te rese, o donna, all' infelice Arsame!

ZENOBIA.

Ah, fuggimi, signor: per la tua vita
Io te ne prego, fuggi.

ARSAME.

Omai men privi
Il crudo padre: or che te perdo, Ismene,
Che di viver mi cale? Oppresso al pondo
Di mie sventure, altro non chieggio ai Numi,
Che di morir sugli occhi tuoi. L'amato
Perdere oggetto emmi tal duol, che s' anco
Fiamma in te pari la mia fiamma immensa
Trovasse, io vo' morir... Donna, tu piangi!
La mia sventura in te pietà ridesta!
Ora non ha per me l' ingiusta sorte
Più via nessuna ad atterrirmi.

ZENOBIA.

Arsame,
Non cedere all' amor, riguarda il mio
Stato infelice, e del mio duolo estremo
Abbi pietà. Deh! fuggi, il mio tormento
Non accrescer così: tremendo troppo
Hai tu rival: oh! s' ei giugnesse! il duolo
M' ucciderebbe. Addio. Se forza alcuna

Hanno miei preghi in te, non credi, o prence,
All' amor che t' acceca.

ARSAME.

E quale avrommi
Sì terribil rival? qual altro i' deggio,
Tranne il rege, temer?

ZENOBIA.

Il triste arcano
Non ti caglia schiarir: non basta il padre?
Fuggi, prence, t' arrendi al pianto mio.
Pago ti sta, s' io teco il duol divido.
Vanne, ti scosta, o generoso!

ARSAME.

Infido,
Mi tradisce l' amico! O ciel: qual sorge
A turbarmi sospetto? Ognor rivali,
Amor non mai? Invan tu vuoi ch' io fugga:
Donna, nol posso, anche perir ne debba.
Tu piangi, il veggo, e non per me: qual fia
Dunque il novo rival: sgombra il terrore
Che mi circonda. Ond' è che ancor qui stai?
L' implorato soccorso or mi si niega!
Mi tradiro i Romani? Oh! mi palesa
Il turbamento che in te leggo? Parla;
Nè temi di stancar la mia costanza.
Come? cruda, tu taci? oggi qui tutto
È avverso a me. D' ogni pietade è privo
Dunque chi amor non ha?

ZENOBIA.

Alfine è forza
Ch'io t' appaghi, o signor: a me s' addice
Anzi che a te, sì necessario, il vero.
Sarei mal grata alle tue cure, ov' io
Anco ingannassi il tuo funesto amore:
Disposto ha il fato di mia destra.

ARSAME.

Oh Cielo!

ZENOBIA.

E quel Romano a cui per me chiedesti
Oggi sostegno, è mio consorte.

ARSAME.

Oh! fosse
Cesare istesso, io disperato...

ZENOBIA.

Calma
La violenta smania: è tal... ma il dirlo
Tua nimistà cimenta... è tal che degno
È d'ira men che di pietà. Rivale
Egli è costui, sebben tremendo, o prence,
Che in parte il cor ti vinceria. Con esso
Te un nodo strigue il più diletto, e puro.
È Radamisto.

ARSAME.

Mio fratel?

ZENOBIA.

Mio sposo.

ARSAME.

E tu, Zenobia, o Ciel! Dunque s'accese
In me fiamma sì rea? Or dianzi come
Sarà mortal che lusingarsi ardisca
Andar da colpe immune? oh! qual mi apristi
Arcano orrendo! Oh! qual mercè serbasti
Al più tenero amor?

ZENOBIA.

Tacqui, signore,
Fin che il poteva: or che parlai, rispetta
La mia virtude. Il nome mio t'apprende
Quanto far dei: sfuggito al labbro appena
Un tanto arcan, de' l'amor tuo tacersi.
Sempre del mio dover io fui severa...
Alcun s'innoltra, fuggi. Ecco lo sposo.

SCENA III.

Detti, RADAMISTO, IERONE.

RADAMISTO.

(Chi veggio? è questi mio fratel?) Ierone,
Esci, e m'attendi. (*Ierone parte.*)
(Il turbamento atroce

Soffoco a stento.) Tutto è pronto, o donna;
Tosto la notte spegnerà del giorno
Cadente i raggi

ZENOBIA.

Poi ch' io già decisa
Per te mi son, nulla rattienmi; io seguo
I passi tuoi. Di me signor tu sei,
Tu sol puoi comandar, ivi guidarmi,
Che al Ciel più aggrada e a te, son teco.

RADAMISTO.

(Infido!) *(Ad Arsame.)*
Già sul cammin di Colco io ti credea,
Tanto conosco il padre tuo. Vederti
Qui non pensai: ma poco il viver curi
Presso a lasciar Ismene tua: d' un crudo
Padre il furor non rammentar t' è lieve
In sì dolci momenti.

ARSAME.

Non si teme
Quando convien sacrificare amore
A rigido dover: questo momento
Che mi rampogni, a chi ben ama è duro.
Io veggio, e tu mel dici, è tempo alfine
Di por modo all' amor; ma pria che l' ombre
Ne dividan, signor, teco mi lagno
Dell' acerbo tuo dir. Oggi il rimembro,
Diversamente l' amistà parlommi.
Quel rival che sì fiero a me pingesti,
Non è de' miei rivali il più crudele.
Altri più crudi ne scoprii: stupisci
Al mio parlar? io non m' infingo. Indarno
Di frenar la natura or qui mi attento;
E così pure nel tuo cor parlasse!
Chè tolto non m' avrebbe acerbo arcano
Il piacer d' abbracciarti, o mio fratello.
Non mi sfuggir? Perchè il felice istante
Contristi? meno irato a me t' appressa.
Nè fammi scopo d' un ingiusto sdegno.
È ver, arsi per lei, ma ignota al mio
Core fu sempre!.

RADAMISTO.

Che ascoltai ! L' arcano
In cui mio viver sta, Zenobia aperse !
Tacerlo, assai, donna, importava : il senti
Tu stessa ; pure da perfidia scevra
Creder ti vo' : sebben mi duol che noto
Sia 'l viver mio, senza mio cenno, al prence.
Il mio silenzio esser doveati norma. (*Ad Arsame.*)
Che se scoperto a te il volea, già prima
L' avria svelato il mio fraterno amore.
Qual sia il segreto, disvelarlo è colpa.
Ben tua virtude appien conosco, o donna,
Pur mi turba il sospetto

ARSAME.

E dalla truce
Tua gelosia nè pur Zenobia ha schermo ?
Offender puoi tal sposa ?

ZENOBIA.

È del suo core
Figlio il sospetto ; è a te mal noto, o prence,
Lo sposo di Zenobia. Ah ! tu non sai
Quanti affetti diversi a lui fan guerra.
Favella Radamisto. Onde oltraggiarmi
Qual hai ragion ? L' amor del tuo germano ?
Barbaro ! s' io volea gli ardenti voti
D'Arsame secondar, arbitra piena
Era di me, chè d' ogni intorno certa
Si diceva tua morte : a che giovarti
Potuto avrebbe il marital diritto,
Se stretto, e infranto il nodo un dì sol vide ?
Farti ardiresti di quel giorno scudo,
In che scorse il mio sangue ? Or ti rammenta
La mia famiglia : ti rammenta il sangue
Dall' omicida furor tuo versato,
E poi di', qual ragion ond' io ti serbi
Amore e fede. È ver che impietosita
Dell' infelice Arsame, io palesai
La tua sorte e la mia : è tradimento
Cotesto forse ? Or sappi, a te l' onore

Così serbar, dell' amor suo la speme
Così far morta io volli, e d'un affetto
Che i destini offendea, spegner la fiamma.
Ma poi che il sospettar è in te natura,
Or conoscimi appien, indi signore
Solo di me sarai: il fratel tuo
Caro mi fu, nol niego, e non pretendo
Scolparmen mai: pur l' ignorava ei stesso
Il prence, e ancora nol sapria, se a forza
Il tuo sospetto vil nol fea palese.
Arsame, a te più nulla dico, e sai
Qual io mi sia, per non sperar che amore
Signoreggi il mio cor. Vive il mio sposo,
Ogn' altro ardor si spegne in me: del pari
Si spenga in te, cui più vedermi io vieto.
Quando sorga la notte, in questo loco
Me troverai: conosco il tuo furore;
Ma ho tal virtù da non temer lo sposo. (*Parte.*)

RADAMISTO.

Barbaro io troppo! chè fratello e sposa
Mia cieca gelosia contrista e grava.
D' un error che detesto, il pentimento
Tosto si arrechi di Zenobia al piede. (*Parte.*)

ARSAME.

Dunque compiuto è il mio destin? Per sempre,
Amata donna, de' miei voti obbietto
Unico, vero, mi sarai rapita?
Amor, crudele amor! a far più acerba
La mia sventura oh qual rivale hai scelto!
Quinci si fugga... Ciel! Mitrane inoltra.

SCENA IV.

Detto, MITRANE *e Guardie.*

MITRANE.

Duro m' è l'obbedir. Ma Farasmane,
Di cui tentato ho invan calmar lo sdegno...

ARSAME.

Che chiede?

MITRANE.

In questo luogo, ei vuole, o prence,
Te custodito prigionier...

ARSAME.

Qual colpa?

MITRANE.

Giusta, od' ingiusta, io la cagion ne ignoro;
Ma pavento per te: mai sì tremenda
Ira nel Re non vidi: egli s'aggira
Furibondo, inquieto; il nome tuo
Proferì minaccioso, e teco avvolge
Il Romano orator: d'un parlamento
Accusato tu se'.

ARSAME.

Basta, Mitrane.
Or pago io son. Destin crudel, de' tuoi
Colpi fa segno il capo mio, ma salva,
Salva, se il puoi, Zenobia e il mio Germano.

Fine dell'atto IV.

ATTO V.

SCENA I.

Farasmane, Idaspe e Guardie.

Farasmane.

Dunque, Idaspe, fia ver? L' iniquo figlio
Col nemico congiura? Arsame, un tempo
Obbedïente, fido, e del paterno
Affetto degno, è traditor? Quel figlio
Che oppor sperava a Roma, a tanto eccesso
Di nequizia pervenne? Empio! d' Ismene
L' amor ti fea già reo! ora ardimento
Hai di tradir l' Iberia e il padre tuo?
Gloria in uno, ed amore a me contendi?
Per minor fallo un tuo german:.. ma indarno
Seduci, o Roma, un temerario prence. —
Distormi invano dal disegno or tenti,
Cui sol sconfitta, o morte a strugger vale.
Un nemico di più me non spaventa.
Così vittima nuova all' ire mie
Roma tu dai. Per te parteggi Arsame,
E basta ciò; se vendicarmi è forza,
Tutto è per me Romano. Or dimmi, Idaspe?
Che rispose Ieron? tu gli scopristi
Il mio pensier, purchè in Armenia ei vegna
Sostenitor dell' armi mie?

Idaspe.

Promesse,
Speranze, offerte per Ieron fur vane:

Inflessibil si ostenta: o sia che voglia
Veramente all'Armenia esser fedele,
O che a prezzo maggior sua possa ei ponga
Conscio, che a grado suo nuocer ti puote
E giovarti, se il vuol: tentailo invano.

FARASMANE.

Inutil dunque è il favellar di pace.
Anche cadessi sotto a tanto incarco,
Vo' sul suolo Latin portar la guerra
E liberar di que' tiranni il mondo.
Come abborro i Romani! Abbrividii
Al nome sol d'un orator! mi prese
Raccapriccio in vederlo. Oh! certo, Arsame
Fu sedotto da lui! ambo qui giunti
In questo giorno... traditor, ch'egli osi
Venirmi innante! è desso?

SCENA II.

Detti, Arsame.

FARASMANE.

Ingrato figlio,
Che dico! in cor tu parricida, schiavo
Vil di Neron, qual tradimento ordisti?
Qui si conduca il messagger di Roma.
Sleal, sugli occhi suoi farti confuso,
O almeno udir le tue discolpe io voglio.
E con qual fronte sostener potrai
Il testimon della scoperta trama?
Qui vedrò, se ostentar sappia baldanza
Il tuo complice infame anco tra' ceppi.
E tu più mai non mi vantar tua fede.

ARSAME.

Fu sempre in me pel mio Signor la stessa.

FARASMANE.

Figlio indegno di vita! ond' io ti creda
Fammi scordar i tuoi disegni. O Numi!
Che l'odio mio sapete, e i voti miei,
Come un amico io generai di Roma!

ARSAME.

Con amare rampogne invan m' accusi:
Esse più reo me non faran. Che monta
Oltraggiarmi così! se la mertai,
Dammi tu morte, nè pensar ch' io tremi.
Io non mi abbasso a domandar la vita
Che tormi aneli, nè pietade alcuna
D' un rivale aver dei. Ingiusto, o vero,
So che il sospetto qui delitto è sempre;
E che al sospetto ognor seguace è pena:
So che perdon non conoscesti mai.
Dall' ira tua come difesa avrommi
S' è in te il dannar pria, che l' udir costume?

FARASMANE.

Avrai discolpe tu?

ARSAME.

Quante innocenza
Aver ne puote: chè un colpevol figlio
Traditor della patria entro la reggia
Nè in Iberia staria.

FARASMANE.

Se nulla hai dunque
Meditato di reo, perchè secreti
Parlamenti tener? Allor ch' io giuro
Odio immortale a Roma, il suo tu cerchi
Messo a colloquio, e poi fedel ti nomi?
Forse a punirlo di novelli insulti
Oggi con lui si mischia il figlio mio?
Alta cagione e sola, io ben lo veggio,
Ti trasse a favellar col mio nemico:
O la vendetta di mia gloria offesa,
O il tradimento della mia vendetta.
È questo il sommo capo a cui m' appiglio
Per giudicar: tu me lo svolgi: parla.

ARSAME.

Signor, null' altro a dir mi resta: arcani
Qui da chiarir non ho: sacro dovere
Di tacer mi comanda.

SCENA III.

Mitrane, e detti.

Idaspe.

Il messaggero
Di Roma e quel d'Armenia...

Farasmane.

E che?

Idaspe.

Rapita
Traggono Ismene...

Farasmane.

Oh Ciel! che ascolto! Iniquo!
Traditore! ciò basti: or qui le sparse
Guardie tosto adunate. Ite; a seguirmi
Pronti voi siate. Vil! cotanto eccesso
A te la vita costerà, tel giuro.

Idaspe.

Già i tuoi soldati in varie vie sull' orme
Stan de' Romani fuggitivi.

Farasmane.

O Roma!
De' lor tormenti spettatrice oh! fossi!
Qui i primi colpi di mia rabbia avresti (*Vuol escire.*)

Arsame.

Perir dovessi io non ti lascio: m' odi,
Tutto ti narrerò: Non è Romano
Chi tu persegui: il nascer suo fia schermo
All' ira tua: più generoso sangue
A lui die' vita, e sangue tal si onora
Anche in questa tua Corte. Oh! quanto affanno
A te verria dalla sua morte: alfine
Sposo d' Ismene è il rapitor...

Farasmane.

Prosegui,
O menzogner: credi frenar mio sdegno
Con infami pretesti?

ARSAME.

Ah! lascia almeno
Ch' io ti segua: condurre io qui prometto
La prigioniera.

FARASMANE.

Empio! ti scosta, e taci.
Mitrane, a te costui. Seguimi, Idaspe. (*Farasmane parte con Idaspe.*)

ARSAME.

Cielo, che vedi il suo furor, tu il reggi,
Tu il crudo affrena. Oh fatal giorno! in quanti
Orrori amore, e la natura avvolgi!
Ma perchè non parlai? Di figlio il nome...
Ahi! che giovato mi saria svelarlo?
Nome sì dolce al fero padre è colpa!
Infelice, che dissi? i lai son vani,
Che mi resta a temer? Si mora, ed abbi
Nel mio morir, coppia infelice, aita.
A te ricorro, amico: almen se il padre
Senso alcun di pietade a te permise
Per un misero figlio. Io non ti chieggo
Il serbarmi la vita, io nulla ardisco
Oprar per essa: non temer, Mitrane,
Se tu sapessi a qual sangue si attenta,
Onde salvarlo, verseresti il tuo.
Mi segui per pietà!.. Che? inerme, privo
D' ogni soccorso, sì tremendo io sono,
Che al mio cospetto per timor vacilli?
Da te solo vogl' io, che tu mi guidi
Del Re sull' orme.

MITRANE.

Tua virtude estimo,
E quanto chiedi accorderei; ma debbo
Il tuo padre obbedir: tu cerchi indarno
Che il dover mio non compia.

ARSAME.

Or se non vale
Nulla cosa a piegarti!.. Il Re s' innoltra,
Tutto è perduto: giusti Iddii! qual padre

M' ebbi da voi! già il mio fratello è spento!
Ahi! che festi.

SCENA IV.

Farasmane, Guardie.

Farasmane.

Vendetta piena ottenni.
Pago son io: quel perfido raggiunsi
Su la soglia regal: il suo disastro
Il fea più fero: dal suo brando uccisi
Eran de' miei già molti: ei solo a tutti
Resisteva i più forti, alto spavento
Recando in tutti: due fiate il vidi
Sotto degli occhi miei tentare a forza,
A viva forza, d' involarmi Ismene.
Già due volte il condusse a questi lochi
Desio di possederla: alfine io, stanco
D' un tanto ardir, fra' suoi mi spinsi io stesso,
E lui rinvenni: impallidîr, tremaro
Tutti in vedermi, e al valoroso in petto
Colla mia destra questo ferro immersi.
Vanne a mirarlo moribondo in braccio
D' Ismene; or vanne, e la mercè dividi
Con lui del tradimento.

Arsame.

Oh! padre, ei muore?
Ferisci, uccidi l' infelice figlio!
(Ciel, mi rendi un fratel, perch' io lo vegga
Quivi spirar sotto il paterno brando?)
Mi sorreggi, Mitrane...

Farasmane.

E come ei tanta
Prova pietà d' un rapitor? S' io fede
Presto al parlar di lui: sposo d' Ismene
Era il Roman che uccisi? E mentre cade
Il suo rival, mio figlio il piagne? Or quale
Ragion gli rende cotal morte amara?

Qual nel pianto del figlio arcan si asconde?
Ma come io stesso, in tanto sdegno ardente,
Quasi divido il suo dolor? qual trova
Via la pietade nel mio sen, che bolle
Anco nell' ira? Gemebonda, fioca
Sento una voce che penétra all' imo
Dell' alma mia, che la riscote, e turba!
Chi desta in me così lugubri accenti?
Ond' è ch' io tremo? qual delitto è il mio?
Errata avrei la scelta? o de' Romani
Sacro cotanto è il sangue, onde versarlo
Nol possa alcun senza irritar gli Dei?
Pietà, rimorso non conobbe mai
Quest' alma orgogliosa, ed or punisco
Tal che m' insulta, e la vendetta io temo
In lui soverchia? La cagion qual fia
Onde d' orror la morte sua mi colma?
Allor che il colpo gli vibrai, fremetti,
Abbrividii, gelai: meno mi apparve
Quel Romano tremendo, e quasi avesse
In non cale la vita egli, mentr' io
Versava il suo, fu del mio sangue avaro.
D'Arsame i detti or mi rimembro, e tremo!
Odimi, figlio mio, forza riprendi,
Sgombra il terror in cui m' avvolgi.

ARSAME.

Indarno
Or è tuo duolo; di chi fosti padre
Possa ognora obblïar!

FARASMANE.

Vie più mi affanni:
Parla, mio figlio, di novel terrore
Tu mi rïempi... A raddoppiarlo, o Dei,
Qual oggetto mi offrite!

SCENA V.

Radamisto sostenuto da Zenobia e da Ierone.
Guardie e detti.

FARASMANE.

Sventurato,
A che torni? che cerchi?

RADAMISTO.

A morir vegno
Sugli occhi tuoi.

FARASMANE.

Io tremo!

RADAMISTO.

Abben che presso
A morte io sia, pur non temere, o Sire,
Che ingiustamente men quereli: il brando,
Il brando tuo punì mie colpe: or paghi
Ne sien gli Dei! Io mi mertai tal morte!
Cara Zenobia, addio; rasciuga il pianto:
È vendicato Mitridate.

FARASMANE.

Oh Cielo!
Mitridate! che ascolto? Oh di qual sangue
Intriso io sono! misero! poss'io
Riconoscerlo adesso? altro qual fôra,
Se tanto orror m'inspira? Ahi! lasso! è desso!
Ti vendica, o natura, è questo il sangue
Del figlio mio.

RADAMISTO.

Nè assai la tua tel disse
Di berlo sete? Mi cercasti a morte
Con tal furor, che noto appien mi tenni.

FARASMANE.

Perchè il tacesti? oh! desolato padre!

RADAMISTO.

Sì fero ognor, padre, giammai non fosti
A' tuoi figli proscritti ed infelici!

Fortunato! che del paterno sangue
Non mi lordai: mentre col braccio tuo
Svenavi un traditor, poteo natura
Svegliarsi in me del mio furore in onta.
Fortunato! ch' io trovo il padre mio
Mentre perdo la sposa. — E tu pur piangi?
T' accosta, Arsame: vien, m' abbraccia, io moro.

ZENOBIA.

Se di vostra giustizia, irati Numi,
Son ministri i misfatti, oh! perchè mai
Di Mitridate vendicar la morte?

FARASMANE.

O mio figlio! o Romani! or paghi siete?
Tu cui serbo a compir (*ad Arsame*) la mia vendetta,
Corri a farti signor del soglio Armeno.
Io con Zenobia l' amistà ti rendo.
Tal sacrifizio all' infelice il debbo
Figliuol, che ho spento. Ambo fuggite, e tosto.
Gl' impeti usati il sangue mio paventa,
Nè più a versarlo si cimenti un padre.

Fine.

NOTE CRITICHE

SU

RADAMISTO E ZENOBIA.

Sembra per fino incredibile che quel Ligure cantore, il quale con sì bei versi ne pinse il guerriero Affricano che

« Ferocemente la visiera bruna
« Alzò sull'Alpi,

poi

« Maligno rise non credendo alcuna
« Parte secura del Romano impero;

quel cantore medesimo nel voler rendere di ragione italiana uno fra i capolavori della francese Melpomene, ponga nelle labbra della moglie di Radamisto tai detti:

« Lasciami in compagnia del mio dolore:
« Tu dello stato, in cui mi trovo, accresci
« La tristezza e l'orrore; —

e faccia dire, al certo con molta civiltà, a Radamisto, presentatosi qual ambasciatore Romano al re d'Iberia:

« Non è già che Neron, troppo tenace
« Della grandezza sua, non sappia quanto
« Debbasi a un re, qual voi vi siete. Il Lazio
« Non ignora a qual segno abbian le guerre
« E le vittorie il vostro onor condotto.

In benemerenza de' quali complimenti poi il Farasmane Italiano attenuò la forza di quella grande risposta interrogativa:

« *De quel front osez vous, soldat de Corbulon,*
« *M'apporter dans ma cour les ordres de Néron?*

e l'attenuò con una traduzione letterale, in cui si perde e muore tutta la grandezza di que'versi francesi:

« E con qual fronte osate voi, soldato
« Di Corbulon, recar nella mia corte
« Gli ordini di Nerone?

Ed è di questa indole dal principio sino al fine la traduzione del *Radamisto*, di cui presentò l'Italia Carlo Innocenzo Frugoni; presente tanto più funesto, che, in considerazione forse della fama del traduttore, nessun altro si cimentò da poi alla stessa impresa, e può dirsi quindi che tale sublime tragedia mancava finora ai nostri teatri.

Sì fatto vôto è stato empiuto dal chiaro professore, conte Gio. Battista Carrara Spinelli, che mi ha fatto dono di questo suo bellissimo volgarizzamento ond'io ne arricchisca il mio Repertorio. Il pregio che già ne sarà comparso alla prima lettura, riceverà nuova conferma da diversi squarci di esso che dovrem di nuovo sottoporre agli occhi de' leggitori, ai quali crediamo far cosa grata offerendo loro la traduzione del giudizio proferito, nel suo *Liceo*, dal chiarissimo Francese La Harpe intorno al *Radamisto*, cui non hanno tolto i pregi d'essere componimento grande e sommo i tanti difetti de' quali abbonda. In vece adunque degli squarci Francesi portati per esempio dal La Harpe, noi metteremo i versi Italiani dello Spinelli, e meglio apparirà quanto ai medesimi si adattino tutte le lodi che il dotto di Parigi diede all'originale, e troveremo solamente non convenir loro le censure che qua e là, per poca proprietà di vocaboli e di frasi, incontrarono i versi del Crebillon.

Giudizio proferito dal signor La Harpe intorno al Radamisto (*Licée. T. XI.*)

Il *Radamisto* è al di là d' ogni confronto la più bella fra quante tragedie il Crebillon ha composte, o a meglio dire, ella è la sola veramente bella, la sola ond' ebbe saldo diritto a gloria il suo autore, la sola che potrà ottenere i suffragi della posterità. A primeggiare fra tutte le tragedie che conosciamo, non le manca forse altra cosa, fuorchè l' essere scritta siccome è concepita, e l' avere un altro primo atto. Pur, quale ella si trova, basta un' opera di tanto pregio per assicurare onorevole sede fra i tragici poeti allo scrittore che la compose.

Fu detto da alcuno esserne tolto l' argomento da un romanzo del secolo XVI, il cui titolo è *Berenice*, romanzo pressochè sconosciuto a' dì nostri, e divenuto anzi rarissimo. Ma il Crebillon non ne ha ricavato che il materiale storico, siccome avrebbe potuto, senza di ciò, trovarlo in Tacito; l' assassinio cioè di Mitridate, padre di Zenobia, caduto sotto i colpi di Radamisto, tradimento che per se stesso soltanto è uno fra gli ordinari attentati dell' ambizione, e l' uccisione di Zenobia, trafitta dal proprio sposo, uno tra que' misfatti di passion forsennata e tra quegli effetti di disperazione che sono assai meno comuni, e quindi più adatti alla tragedia. Il Crebillon s' avvide tosto del partito che potea ritrarne, e certamente tal conoscenza gli fornì le prime idee, onde creò il carattere di Radamisto. La storia e il romanzo non gli somministrarono che la prima scena, ma non l' orditura della tragedia, orditura maravigliosa a malgrado dei difetti che vi si ravvisano.

La condotta ne è ben intesa, tranne la protasi che è sommamente confusa; onde l' abate di Chaulieu ebbe a dire: *L' azione sarebbe chiara, se gli schiarimenti della protasi non la offuscassero.* Ho inteso alcune persone, ed anche di spirito, le quali al

proposito di tale oscurità giocosamente asserirono che essendo in minor numero quegli spettatori che prestano attenzione alla protasi, diviene inutil fatica il mettere in essa eccedente studio, e che gli ascoltatori hanno per buono tutto quanto l'autore vi spaccia, purchè le cose premesse sieno tali da produrre effetto in appresso. Per vero dire, sarei tentato a credere che diversi odierni scrittori prendessero sul serio sì fatto scherzo, inteso in sostanza a censurare il divagamento e la leggerezza, rimproverati mai sempre ai Francesi; ed è ben naturale che tale abito dell'animo loro essi portino, più che altrove, al teatro. Ed è ancora possibile assai, soprattutto in un tempo ove i passatempi giunsero a partorir sazietà, che molti, frettolosi di ottenere il diletto, non prestino attenzione che all'atto in cui questo diletto si aspettano, riguardando la necessità di ascoltare le premesse, siccome un sagrifizio che si può risparmiare. Ma comunque gli uomini possano divenire avari del tempo a furia di perderne, per buona sorte tale inclinazione non è ancor divenuta quella del maggior numero; e se pur fosse, dovrebbe anzi agli occhi d'un vero poeta farsi un motivo di più per raddoppiare dalle prime scene i suoi sforzi, onde trionfare di questa sbadata indifferenza del Pubblico, coi vezzi almen dello stile; trionfo, non lo celiamo, difficile, ed unicamente serbato ai grandi scrittori.

Tutte le confusioni, poste dal Crebillon nelle diverse particolarità che si spiegano nel I atto, non ne impediscono almen di sapere, che questa Zenobia, da tutti per lungo tempo creduta morta, trovò dopo varie avventure un asilo alla corte di Farasmane, re d'Iberia e suocero della medesima, ch'essa volle restarvi incognita, che Farasmane viene nella deliberazione di sposarla senza saper chi ella sia (supposizione, per vero dire, che troppo sa del romanzo); che Arsame, figlio e rivale di questo re d'Iberia, è amato da Zenobia, sollecita però di

nascondergli un amore, perchè ella crede doverlo combattere, comunque autorizzata ad aversi per libera dalla persuasione che Radamisto sia morto per man degli Armeni; che tal morte presumevasi instigata da Farasmane, da quel Farasmane che prima si valse della mano di Radamisto per uccidere Mitridate re d'Armenia. Allorchè Radamisto si presenta all'incominciare dell'atto II, la curiosità è già vivamente eccitata nell'animo degli spettatori. Al pari di Zenobia egli è sconosciuto in questa Corte perchè allevato in quella d'Armenia:

« Mai
« Più non mi vide da' miei teneri anni.
« Troppo natura in lui si tace, e nulla
« Dell'antiche sembianze gli ricorda ».

Alcuni soldati Romani lo avevano sottratto moribondo dalle mani di un popolo furioso. D'allora in poi, entrò in favore di Corbulone lor generale, cui soltanto si fece conoscere. Inteso che Farasmane è in atto d'invader l'Armenia, priva di re, si fa nominare ambasciadore di Roma alla corte del padre, con mente di contrariarne gli ambiziosi divisamenti. Nè qui si può per certo tacere che tal nuova supposizione appartiene piuttosto alle finzioni romanzesche che alla storica verisimiglianza. Non s'addiceva in modo alcuno alle costumanze de' Romani il conferire ad uno straniero il carattere d'ambasciatore, cosa di cui non abbiamo esempiò insino ai giorni dello scadimento dell'impero. Il Crebillon giustificò, quanto il potè, una tanto straordinaria condotta col far dire a Radamisto, che la politica Romana intese con ciò a dar armi al risentimento del figlio contro del padre:

« ognora avversa
« Al padre mio fu Roma, a me suoi dritti
« Ella affidò, certa che tutto avrei
« Tentato contro un re ch' ella paventa.
« Cesar mi fece dell'Armenia dono,
« Pel mio braccio sperando arsa e distrutta
« L'Iberia poscia: noti assai del mio

« Padre sono i furor, perchè non mai
« Tra noi temer debba di pace Roma.
« Questi sono i disegni alti di lei;
« La politica questa onde vantati
« Sono i Romani. Tal perdendo il padre
« Per la mano del figlio, ella fatale
« Ai nemici si fa (1) ».

È vero quanto Radamisto dice negli ultimi versi; ma col farne consapevoli che Cesare lo avea creato re dell'Armenia, dice più dell' uopo per assicurarci che il padre ed il figlio sarebbero l' un contro l'altro venuti alle mani. Tal via in fatto era ben più confacevole alla politica dei Romani ed alla dignità dell' impero, che non l' ambasceria, rischiosa sempre, del figlio di Farasmane alla corte del proprio padre. Ripetiamolo ancora, tali espedienti hanno grand' aria di romanzo; ma le scene che ne derivano, presentano colori tragici, fatti più vivi da caratteri improntati con forza, e posti in contrasto con maestria. Il rigore geloso ed inflessibile di Farasmane giova a dare spicco maggiore alla virtuosa fedeltà che il figliuolo Arsame gli serba, allor quando ricusa tutte le offerte seducenti propostegli da Radamisto per trarlo dalla parte dei Romani; nè da tale affezione ai doveri di figlio e di suddito lo distoglie tutto l' amore ch' ei sente verso Zenobia. Per altra parte, questo rigore medesimo di Farasmane, sempre tiranno verso i suoi figli e tiranno perfino nell' amor suo per Zenobia, è scusa bastante alla condotta per se irregolare di Arsame, allorchè si volge all' ambasciadore di Roma per affidare Zenobia alla protezione di quel popolo e salvarla dalle persecuzioni dell' Ibero monarca. La forsennata gelosia di Radamisto, la violenza del suo carattere,

(1) Il La Harpe in questo luogo nota i versi francesi di aspre consonanze; di un verseggiare duro e contorto, e altre volte che somiglia alla prosa; i quali difetti certamente ora non iscorgiamo ne' versi dello Spinelli.

(N. del C.)

i suoi furori spinti a non rispettare un sangue che debbe essergli tanto caro e inviolabile, accrescono pregio alla coraggiosa virtù della sua moglie, che non esita un istante a rimettersi fra le mani d'un marito sì formidabile, ed a farlo padrone della sua sorte, dopo aver osato confessargli come l'avessero commossa le virtù d'Arsame e l'amore che questo principe le protestò. Tutti sì fatti concetti sono nobili, giusti e drammatici.

Pronto io a combattere l'ingiustizia ovunque la scorga, non posso starmi a questo luogo dall'osservare la stranezza di un giudizio che fu portato su questo carattere di Radamisto, comunque tutti gl'intelligenti lo ammirino, e fuor di dubbio sia quanto di più bello il Crebillon s'abbia creato giammai; e tale stranezza di giudizio si fa maggiore al risapersi che fu proferito da un Dufresny, uomo di sommo ingegno. Nelle opere di questo Comico trovasi una critica del capolavoro di Crebillon, ove il Dufresny riguarda come cosa dimostrata, *che il carattere di Radamisto non è adatto al teatro, perchè bizzarramente composto di grandi rimorsi e di grandi delitti*. Non fu mai detta cosa tanto contraria alla verità. Primieramente, una tal combinazione di grandi rimorsi e di grandi delitti non è bizzarra, nè poco nè assai; essa è in natura, ed in grado eminente nella natura delle cose teatrali (1). E questo goffo errore del Drufresny, ed il giudizio con cui l'accademia Francese riprovò al comparire del Cid gli amori di Ximena, come contrari alla convenevolezza teatrale, provano quanto tempo si voglia a fondare la vera dottrina teorica delle arti

(1) E ciò è sì vero, che una tale combinazione di grandi delitti e grandi rimorsi trattata con versi sublimi al par delle immagini dal sommo tra i poeti italiani viventi, è forse la sola magia onde si regge l'*Aristodemo*, tragedia cotanto semplice, che oseremmo quasi dirla priva d'intreccio.

(N. del C.)

che appartengono alla immaginazione, e prova parimente, come uomini, per altra parte istrutti e scevri di passione, vanno soggetti ad errare.

Ognuno s' immagini la curiosa ansietà che lo spirito umano dee sentire la prima volta che si vede innanzi un uomo il quale fu capace d' immergere un ferro nel seno d' amata sposa, anzichè lasciarla in potere del suo rivale. Chi non desidera conoscer pienamente quest' uomo? Ebbene: tale curiosità è paga in tutta la sua estensione al primo comparire, ai primi accenti di Radamisto. I furori di cotest' uomo spaventano, i rimorsi ne impietosiscono, la dipintura ch' ei fa da se medesimo, dell' atto terribile e furibondo di cui si fece colpevole, palesa ad un tempo tutto quanto puote scusarlo, sicchè finalmente la pietà che egli inspira, sopravanza l' orrore (1).

« Tu sai che oprò mia dispietata mano,
« Senza ch' io tel ridica: e tu vedesti
« Come una plebe ribellante il solo
« Unico ben mi tolse innanzi all' are.
« E malgrado il cimento della vita,
« Come Zenobia io m' involassi, il sai.
« Eran vani i miei sforzi, invan fuggia.
« Quale allor disperato io fossi, il pensa.
« Uccider mi volea; Zenobia in pianto
« Delle lagrime sue tutto innondava
« Il parricida acciar: prostesa a terra
« Mie ginocchia abbracciava, e mi dicea
« Tutto che amor ha di più caro: oh quale,
« Ierone, obbietto all' alma mia smarrita!
« Mai più che allor bella non fu: pur lungi
« Dal piegare il mio cor, accrebbe ed arse
« La mia smania gelosa: e furïando,
« Dissi: — Dunque mia morte a Tiridate
« La conquista assecura? » —

(1) E, poteva aggiungere il La Harpe, ci trae a perdonare la ripetizione in cui è caduto l' autore, il quale ci fa narrare nel secondo atto da Radamisto quelle cose istesse che nel primo atto avevamo sapute già da Zenobia (*N. del C.*)

Non son tai detti d'uno scellerato, meditatamente atroce: sono bensì d'uomo in cui trovansi eccessivi tutti gli affetti, che ama con furore, nel quale la passione è una febbre ardente che gli toglie il senno. In somma l'orrendo pericolo che lo minacciò, le circostanze che vi si unirono, le nere immagini che gli si offersero, lo trassero in tale delirio, che siamo quasi costretti a riguardarne involontari i commessi attentati. Il tenor deplorabile della sua vita dopo quel giorno, le amare lagrime che versa, i rimorsi che trae seco per ogni dove, infine quanto precede il suo racconto, ci rendè proclivi a compiagnerlo. L'animo di quest'uomo ci è noto appieno dopo le prime parole:

« Oh! tolta
« M'avesse vita l'inimico brando,
« Che mi rapì lo scettro! Orridi giorni,
« Giorni crudeli mi lasciâr gli Dei,
« Pena del mio furor. Ieron, tornai:
« Non però te n'allegra; anzi rivedi
« Un furioso, condannato all'ira
« Della Terra e del Ciel, cui la vendetta
« Superna attende da gran tempo. Colpe
« Sempre e rimorsi, e ognor rimorsi e colpe,
« Di vita indegno e d'amistà, m'han fatto
« Di pietade e d'orror misero oggetto.
« Ho la natura, ed ho tradito amore.
« Perfido, usurpator, spergiuro, ingrato,
« E parricida, se non fosse eterno
« Rimordimento che mi strazia, avrei
« Scordato un Nume punitor che vive.

Quanto più un colpevole accusa se stesso, tanto maggior compassione e indulgenza egli ottiene. Non già che le grandi passioni scusino i grandi delitti, e coloro che pretesero tale essere lo scopo morale del teatro, evidentemente lo calunniarono, perchè non avvi contrada in cui gli uomini insiem radunati sopportassero l'apologia del delitto (1). Se le

(1) Non fanno obbietto a questa massima i delitti meditatamente commessi, ne' tempi così antichi come moderni, per volere di adunanze evidentemente dominate da un solo o da pochi fasiosi.

passioni violente che lo fanno commettere, son teatrali perchè ci costringono alla pietà, divengono parimente istruttive nel darne a comprendere a qual tristo passo elle conducono coloro che alle medesime si abbandonano. Se è conforme a naturale giustizia, il compiagnere colui che, dopo esserne stato traviato, si rimprovera i propri falli, e il serbar tutto l' orrore alla malvagità meditata e tranquilla, spetta alla nostra ragione il considerar con ribrezzo, che le debolezze del cuore e l' impeto del carattere hanno talvolta comuni effetti colla perfidia e colla scelleratezza; onde non lasciano fra l' uomo passionato e il malvagio, fra l' errore e il delitto altra diversità che il rimorso. Ierone domanda a Radamisto quai sieno i suoi disegni, qual cosa divisi egli operare alla corte di Farasmane. Se pochi versi si eccettuino (1), la risposta di Radamisto è quanto mai bella:

« Ed io,
« Ieron, forse mel so? Fremente, incerto,
« Senza il volerlo, reo, della virtude,
« Senza scopo, seguace, infando gioco
« D' un estremo martir, come poss' io
« Ravvisare me stesso? In varie guise,
« Sempre agitato da contrari affetti,
« Odio il delitto, la virtù non amo;
« Vittima dell' amor, cedo al rimorso,
« Non rifiuto la colpa: invan mi pento,
« E sol per detestarmi io me conosco.
« Mel so fors' io, se in questa orrida terra,
« Disperazion mi guidi, odio od amore?
« Perdei Zenobia: e ciò ch' io voglia il chiedi?
« Esule, disperato, abborro il sole,
« E di tutta natura mi vorrei

---

(1) Non troviamo nè meno questi pochi versi da eccettuarsi nel *Radamisto* italiano. Sol mi perdonerà il chiaro traduttore se mi fo lecito d' accennare una mia opinione per cui mi sembra che gli ultimi fra i versi or or citati non presentino tutta la forza dei due versi francesi

Je ne sais quel poison se répand dans mon cœur,
Mais jusques à mes remords, tout y devient fureur.

(N. del C.)

« Io vendicar. Entro il mio cor diffuso
« Serpe iguoto velen, ch' anco i rimorsi
« Va cangiando in furor ».

Se alcune mende si trovano ne' primi versi, questi ultimi ne riparano di ben più grandi. Io non ne conosco d' altri, in cui scorgasi più profondità di sentire, più forza d' esprimersi, maggior copia in somma di quella tragica bellezza, fatta meglio per comprendersi che per essere spiegata. Sarebbe mai ciò che il Dufresny chiamava *bizzarria?* Ma qui il vigore dell' immagini va di passo eguale colla verità. Per meglio convincersi che tali prerogative non vi si trovan disgiunte, giova leggere il restante di questa parlata:

« In traccia io venni
« Qui di lui che creò la mia sventura,
« E sento invano una profonda voce
« Che mi grida: È tuo padre. Oh! forse il Cielo
« Sdegnato alfin mostrar qui vuolsi: il colpo,
« L' inevitabil colpo or qui m' attende,
» Finor sospeso sul mio capo indegno.
« E piaccia ai crudi Iddii, che il colpo cada! »

Si rammenti che Radamisto avea lordato le proprie mani nel sangue di una donna ch' egli adorò e che adora ancor tuttavia, che la perdè mentre stava per possederla, e la perdè per effetto del barbaro suo accecamento; che prima di ciò aveva fatto morire il padre di lei mancando alla promessa fattale di risparmiarlo; ed incapace di perdonargli la concetta risoluzione di torgli Zenobia per metterla fra le mani d' un altro; che prima cagione di tante sventure era stata la perfida ambizione di Farasmane, il quale aveva impugnate l'armi contro il proprio fratello, contro quel medesimo Mitridate, già educatore di Radamisto e dianzi pronto a dargli in isposa la propria figlia. Ogni disastro adunque gli deriva da quanto doveva essergli più caro, e cosa ancor più terribile, dall' opera di se medesimo: cercò morire; ma trafitto da tanti colpi, venne

soccorso da un guerrier generoso, da Corbulone, che alla vita lo restituì. È egli da maravigliarsi se un tal uomo, fervido, impetuoso, implacabile, lungo tempo perseguitato dalla fortuna, dal proprio cuore, dalla rimembranza di delitti de' quali non è in suo potere il riparo, d'ingiurie che vorrebbe vendicare, si trovi incessantemente in preda a dolorose agitazioni, o a quel tetro furore, a quella cieca rabbia, onde non sapendo di chi vendicarsi, vorrebbe vendicarsi contro ogni cosa? Pervenuto a tale stato, tutti i moti interni del suo cuore sono una continua burrasca, funesti ne sono i pensieri, non ha desiderio che non sia inteso a vendetta; ogni suo grido è minaccia; pure tale stato suo miserando è compreso in questo verso tanto semplice e ad un tempo tanto sublime, di quella sublimità che deriva solo dal vero:

« Perdei Zenobia; e ciò ch' io voglia il chiedi? (1)

Che vuole?

« Di tutta natura mi vorrei
« Io vendicar ».

La sua anima inferma è acerbamente trafitta, ma non invilita o perversa; prova rimorsi, ma i suoi stessi rimorsi divengono furore.

Ognun sente nel medesimo tempo, ch' ei dice il vero, allorchè favellando del suo pentimento, non rinunzia per questo ai delitti; che se gli si appresenterà l'occasione di vendicarsi, può commetterne di bel nuovo. Qual curiosità non eccita un tal personaggio che spiegò sì chiaramente il suo carattere fin dalla prima scena? Di quali colpe non sarà egli capace? Egli stesso desidera che la giustizia celeste lo prevenga: si rassegna al castigo. Noi sap-

---

(1) Avvertasi che il traduttore ha renduta maggiore questa semplice sublimità, adoperando anche meno parole che non il Crebillon. L'autore Francese v'impiega due versi:

J'ai perdu Zénobie; après ce coup affreux
Peux tu me demander encore ce que je veux?
(*N. del C.*)

piamo ch'egli sta per rivedere Zenobia, che ha per rivale un padre, e che disse:

« E sento invano una profonda voce
« Che mi grida: è tuo padre (1) ».

E questo verso che fa fremere, questa espressione di concentrata rabbia non può perdonarsi che allo stato spaventevole in cui lo veggiamo, a tutto ciò che sofferse, all'orrore in cui venne a se stesso. Oh! non è questo al certo un carattere *bizzarro*. Non rassembra, per vero dire, ad alcuno di quelli che si conoscean sul teatro, ma bensì alla natura tal quale il *Genio* la concepisce nel contemplare quanto in essa è di tremendo e di lagrimevole.

E chiunque avrà instituito tale raffronto, si vedrà costretto a dire, tributando al poeta il più legittimo fra gli omaggi: *Quest' opera è il solo monumento che dee consacrare il suo nome*; incominciando però dal II atto, bello, vigoroso, nuovo, tragico oltre ogni dire.

La scena del II atto, tra Farasmane e Radamisto, è nobile, dignitosa, imponente; il parlamento di questi due personaggi dà tosto un massimo interesse all'azione, e mantiene tutto ciò che i loro caratteri promisero appena si manifestarono. Quello del re d'Iberia è improntato, nol neghiamo, sullo stampo del carattere di Mitridate; eguale odio in entrambi contro i Romani, eguale indomabile orgoglio, egual durezza gelosa, che li fanno formidabili ai loro figli medesimi. Nondimeno, e ciò a giudizio dello stesso Voltaire, non certamente proclive ad adulare Crebillon, le parlate di Farasmane se non sono sì ben verseggiate, sono più tragiche e robuste che non quelle del re di Ponto. Aggiugnerò che la parte del re Ibero sfavilla soprat-

(1) « *Et la nature en vain me dit que c'est mon père.*
Che mi grida: è tuo padre, mi piace più; ma avrei amato che il traduttore non sostituisse *profonda voce* a *natura*. Ciò ammorsa alquanto la grandezza dell'idea. (*N. del C.*)

tutto di sublimità in questa scena, e che la locuzione, meno scorretta che altrove, unisce spesse volte la forza delle figure a quella de' pensieri, e che quando ciò accade, nulla resta a desiderarsi nè meno in quanto ad eleganza pertiene:

« Ancor l' imago mia scopo d' insulti
« Seguace al carro trionfal non vide
» Questa gente vittrice: e la scolpita
« Negli orgogliosi bronzi onta purgai
« Di regnanti già molti » (1).

Giova qui il trascrivere i versi francesi:

Ce peuple triomphant n'a point vu mes images
A la suite d'un char en butte à ses outrages.
La honte que sur lui repandent mes exploits
D'un airain orgueilleux a bien vengé des rois.

Les rois vengés d'un airain orgueilleux è espressione fornita di tal bellezza poetica, che, a quanto avviso, lo stesso Racine non avrebbe potuto sceglierla meglio. Direbbesi che qui il Crebillon avesse voluto lottare contro que' bei versi di Mitridate:

Tandis que l'ennemi par ma fuite trompé
Tenoit après son char un vain peuple occupé,
Et gravant en airain ses frêles avantages,
De mes états conquis enchaînait les images.

(1) Questi versi sono differenti da quelli che si leggono nella traduzione dello Spinelli a pag. 23, verso 6, i quali furono poi anche sformati per un error di copista.

« Il popol vincitor me al carro avvinto,
« Scopo de' suoi insulti ancor non vide.
« L' onta di che il coprir miei fatti ha molti
« Troni già vendicati ».

I Re vendicati d' un bronzo orgoglioso sarà forse un'espressione nitida in francese, poichè il La Harpe non solamente non trova che ridirvi, ma la novera fra le bellezze di quei versi che egli non dubita contrapporre ai versi del Racine. Ma in italiano *far vendetta d' un bronzo orgoglioso* non si sa qual cosa significhi; e tanto fu di questo avviso il chiaro Traduttore, che a tal passo non tradusse alla lettera. Stampata poi la tragedia, mi spedì la variante qui presentata, che rendendo più al giusto le idee del Crebillon, aggiunge loro il vezzo della sceltezza e della purità del dire.

(N. del C.)

Se vogliansi paragonare questi due squarci, forse maggiore sfarzo d' espressione si ravviserà in quello del Racine. Nè avvi nulla al certo che pareggi l'effetto di questa ingegnosa contrapposizione, di questa luminosa idea che mette in confronto gli effimeri vantaggi riportati dai vincitori coi bronzi su di cui tali vantaggi vennero scolti. In somma è questo il linguaggio del Racine. Ma i re vendicati dell' onta che i superbi bronzi del vincitore lor fecero (1), è idea che presenta un colorito più maschio, fors' anche perchè l' indignazione è sentimento robusto al di sopra dello sprezzo. Affatto originale è il panneggiamento de' seguenti versi:

« Indíce guerra
« Forse Neron? Ch' ei non s' inganni: or vedi
« Di questi luoghi il fasto: i miei più fidi,
« La reggia, e tutto qui fierezza ostenta.
« Matrigna la natura, a questo suolo
« Oro non diede, ma soldati e brandi.
« Irta tutta e selvaggia, all' uom non offre
« Nulla che valga a lusingar del Tebro
« La vorace avarizia ».

Sono essi un capolavoro d' energia, nè meglio potéa terminarsi così bella scena quanto con questi versi:

« Oggi riparti, e di Nerone i cenni,
« Com' io qui ascolto, a Corbulon dirai ».

Ma quanto sembrami essere di più ammirabile nella scena medesima, è il momento in cui Radamisto, all' udir Farasmane che arma i suoi diritti a succedere nel trono d'Armenia dopo la morte del figlio e del fratello, esclama impetuoso:

« E tu il pretendi?
« Di quei che ha spenti è il traditor l' erede? »

Quale è in noi la soddisfazione nello scorgere

(1) Avvertasi che qui il La Harpe torna a ripetere la sua favorita espressione: *i re vendicati d' un bronzo orgoglioso.*

Radamisto, che celatosi fino a quel punto sotto le apparenze e i detti di un ambasciadore, appare d'improvviso colle sembianze sue proprie! Come la natura è ivi dipinta! Con quanta violenza ella si leva la maschera che la copriva! E a far ciò due soli (1) versi bastarono all'arte del poeta; nel che certamente si sta il primo pregio drammatico.

Al III atto i grandi punti di scena e le *situazioni* che si fanno contrasto fra i due personaggi, le diversità di carattere, che già indicammo, fra Radamisto ed Arsame, sono cose che vengono principalmente messe in aperto allorchè i due fratelli si trovano insieme. Non appena Arsame si è fatto conoscere abbisognante di soccorsi contro le crudeltà di Farasmane, non appena sollecita una grazia, l'impetuoso Radamisto, che già crede essersi scontrato in un complice, s'affretta a dirgli:

« Qualunque fosse, non temer; lo svela.
« Io ti difendo. Più di te sdegnato
« Contro un barbaro padre arder mi sento,
« Al sol nomarlo, d'ira: a parte io sono
« De' torti tuoi senza saperli: parla
« Tua virtude abbastanza: il duol disgombra,
« Prence, e favella: incontro a fero padre
« Uopo è tutto l'impero armar di Roma?
« T' affida in me, ch' oggi pur io vendetta
« Teco respiro. Se appellar t' è in grado
« Qui Corbulon, il giuro al Ciel, compiuta
« Tua brama è tosto; anco d'Armenia il trono
« Sol per te, o prence, conquistar si debba.

ARSAME.

« Signor, che parli? Qual mi dai consiglio?
« Mal tu mi leggi in cor. Io traditore
« Della patria e del padre? Armi Romane

---

(1) *Qu'entend-je? vous qui seul causâtes leur ruine!*
Ah! doit-on hériter de ceux qu'on assassine?

Il nostro traduttore ha ben veduto che la seconda metà del primo verso francese era stata ivi collocata più dal bisogno della rima, che dalla necessità di chiarire nessuna cosa: schiarimento inutile per tutti, e che era a costo di effetto tragico. (*N. del C.*)

« Io condur nell' Iberia? Ah! se a tal prezzo
« Da me amistà si vuol, or nulla speri
« Roma da me; nulla chiegg' io, se costa
« Delitti il suo favor: e ben comprendo,
« Altro convienmi rintracciar sostegno.
« Al rumor della fama, i' mi credea
« Util Roma ai mortali al par che i Numi;
« Credea che ad ottener da lei soccorso
« Esser basti infelice; e ancor lo credo ».

Tale linguaggio che spira commovente nobiltà, scevro ad un tempo d' acerbità o d' austerezza, è quel che volevasi per contrassegnare la virtù dolce e l'anima pura ed affettuosa d' Arsame. Nè la condotta ch' ei tiene, diversa è dal linguaggio. Egli pretende unicamente sottrarre una sventurata donna all' odiosa violenza che Farasmane pretende usare contro di essa, e benchè amante, acconsente privarsene per assicurarle la protezion de' Romani. Radamisto concede volentieri tai patti; ma fa ancora novelle prove per isvolgere Arsame dalla sua fedeltà; e queste prove di Radamisto trovano già grazia appo noi, siccome quelle che ne appaiono mosse da tenerezza fraterna, sentimento che arricchisce questa scena d' un novello interesse, e che dipingendone Radamisto, come non sordo alle voci della natura, prepara gli animi nostri alla condotta che gli vedremo tenere inverso il padre alla fine del V atto. Egli esorta pertanto Arsame a non disgiugnersi da colei che è scopo d' ogni suo amore.

« La sorte
« D' entrambi a me tu fida, e in più securo
« Asilo meco di venir non sdegna.
« Senza terror non so lasciarti, Arsame,
« Non so lasciarti al tuo sovran. Tu abborri
« Consiglio che ti offende: oh! conoscessi
« Chi a seguirlo t' incita! ».

Il virtuoso Arsame lo interrompe annunziandogli che questa straniera sta per giungere, desiderosa di confidare alcuni segreti all' ambasciatore Romano.

Non potea condursi con maggiore naturalezza una scena, che il solo aspettare desta sì vivo interesse, tal che, dal principio del II atto sino al termine della tragedia, le situazioni, la condotta, i caratteri, la tessitura delle scene, tutto è foggiato sui veri principii; il genio del teatro vi respira per ogni dove.

A tale proposito il Voltaire fa una critica che, se oso dirlo, non mi sembra fondata di sorte alcuna, ed essa si aggira sopra questi accenti di Radamisto a Ierone nella scena che viene dopo l'intertenimento de'due fratelli

« Ma se il padre l'ama,
« A toglierla non basta? ».

« E che? dice il Voltaire, egli rapisce una donna
« solamente perchè n'è innamorato suo padre!
« Poi non ved'egli che gli sarà facilmente ritolta?
« Quale ambasciatore commise mai una pazzia di
« tal genere? Radamisto può egli in sì fatto modo
« andar contro ai principii più comuni della ragione?»

Primieramente non è lecito il giudicare la condotta di un personaggio sopra pochi detti staccati. Se Radamisto non avesse annunziato altri motivi, e se altri glie ne fossero mancati, l'osservazione del Voltaire potrebbe reggersi in qualche modo. Ma si ascolti Radamisto, e seguasi tutto il corso della Tragedia, nè sarà difficile il convincersi che niun rimprovero a tal proposito può farsi al poeta. Radamisto dice, parlando d'Ismene, nome assuntosi da Zenobia:

« Util mi fia tal donna: esce di stirpe
« Alleata di Roma. All'infelice
« Mio fratel ricusar forse dovrei
« Chiesto soccorso, che mi rende Ismene
« Gradita quasi? . . . Ma, se il padre l'ama,
« A toglierla non basta? — Ella è costei
« Nelle mie mani un pegno: io qui l'aspetto.
« Bada che alcun non ci sorprenda. Or vanne.
« Brevi istanti con lei solo mi lascia ».

Chi non vede che gli ultimi detti sono unicamente lo slancio d' un' anima irritata, ottimamente collocati sulle labbra d' un uomo qual è Radamisto? Chi non vede per altra parte la condotta del medesimo, conforme affatto allo scopo della sua ambasceria e alle mire che tener ne debbono l' animo? Perchè i Romani l' hanno eglino inviato? Non è forse per mettere, fin quanto il potrà, tutte le cose in trambusto alla corte del re Farasmane? Inteso a ciò, può esservi cosa più espediente per lui di armare l' un contro l' altro il padre ed il figlio? Puote egli riuscirvi meglio quanto col favorir la fuga d' Ismene? Non è egli di tutta verisimiglianza, che questa fuga accrescerà l' ira concetta contro Arsame da Farasmane? E se avvi modo atto a condurre il figlio a quelle estremità cui repugna, non si starà questo nelle violenze alle quali potesse giugnere il padre? Inoltre Ismene non diverrà forse una specie d' ostaggio fra le mani di Radamisto? Ben s' accorge egli di tal verità allorquando dice

« Ella è costei
« Nelle mie mani un pegno. »

Tutt' altro adunque che pazzia è tale condotta di Radamisto, e pienamente si accorda colla sua politica ad un tempo, e colle passioni che lo soggiogano. « *Non ved' egli che gli sarà facilmente ritolta?* ». Perchè dee vedere tal cosa con tanta chiarezza? Certamente egli non è in istato di portarla via commettendo un' aperta violenza; ma Ismene non ha guardie che la custodiscano; ella è libera; ella divisa di fuggir la notte con una scorta di Romani; è egli poi tanto impossibile, innanzi che ne sia scoperta la fuga, l'aver guadagnato assai vantaggio per aggiugnere i confini del picciol regno d' Iberia, e così trovarsi in sicuro? Innumerabili sono gli esempi di sì fatte fughe, e molte ancor più difficili, pure felicemente eseguite. Non vedo qual cosa possa rispondersi a cotanto giuste ragioni,

e le avrei indicate allo stesso Voltaire, ove mi fosse occorso di scrivere queste osservazioni innanzi ai suoi occhi. Nè sarebbe stata la prima volta per me di confutare le opinioni di un tal personaggio, o a viva voce, quand' ei viveva, o per iscritto: chè io non conosco autorità o considerazione acquistatesi da qualunque uomo, forti assai per impormi a fronte della verità e della giustizia.

Eccone giunti a quella famosa agnizione, una senza dubbio fra le più belle, se anzi non è la più bella di quante siansi sopra alcun teatro vedute. Basta, per apprezzarla, il rammentarsi tutto quello che la precede, e lo stato d'animo in cui si trovava ciascun de' due sposi nel comparire l'uno alla presenza dell'altro; agnizione eseguita con dignità e maestria, poichè non è già in mezzo ad una copia di versi ridondanti di sentimenti patetici e veri, espressi con forza e con vivacità, che sia lecito il fare attenzione ad alcuni versi negletti. La sana critica non è tale, se non tien conto degli affetti del cuore, o se a questi per suo assunto fa guerra. Quindi tutte le volte ch' essa condanna una scena, è forza dire che gli affetti ben maneggiati non si trovarono ivi per farne cadere gli strali. Oh! quanto dominio hanno in tale scena gli affetti! Stupisce Radamisto, che la sua sposa possa intenerirsi per lui:

« . . . . o d' un' estrema
« Disperazion vittima amata troppo!
« Qui tutto accusa d' un reo sposo il fallo.
« Come? tu piangi? »

ZENOBIA.

« Sventurato, e vuoi
« Tu ch' io non pianga in sì fatal momento
« Crudo! piacesse al Ciel che la nemica
« Tua man soltanto di Zenobia i giorni
« Troncati avesse! chè in vederti ogn' ira
« Tosto cadrebbe, e dello sposo io lieta
« Ben mi sarei! De' tuoi furor gelosi
« Perfin superbo amor, a' tuoi amplessi
« Ridonería la sposa! »

Il calore non attenuato per un istante della parte di Radamisto, i rimproveri ch' egli fa a se medesimo, le sue angoscie a' piedi di Zenobia, la gelosia ch' egli non può nascondere in mezzo all' ebbrezza del suo contento, la virtù compassionevole della sposa, l' affetto ch' ella gli dà a divedere, la dignità di parole e di sentimento, che ai sospetti di lui essa oppone, tutte queste circostanze si adunano a collocar questa scena fra le più belle e *teatrali* che noi conosciamo. Non v' è parte della medesima, e soprattutto nelle parlate di Radamisto, d' onde non traspiri l' indole sublime della Tragedia.

Ne cade ora in acconcio un' osservazione importante, tanto in questa scena quanto negli altri squarci che ho citato, o che dovrò citare come i migliori: la locuzione non resta al di sotto de' sentimenti e delle idee, onde non vi si ravvisano che poche mende, e queste ancor leggerissime; il che ne fornisce una nuova prova di una verità da me posta altrove, siccome massima fondamentale, e che l' esperienza conferma: esservi cioè una corrispondenza naturale fra il modo di pensare e di sentire e fra quello di esprimersi, onde una cosa depende in gran parte dall' altra, ed accade di raro che gli effetti di questa dependenza non sieno sensibili.

Prima il Voltaire, ed io poscia, vedemmo che quantunque volte il Corneille pensò e sentì meglio, meglio scrisse del pari. Errarono pertanto coloro, che dell' ingegno di scrivere vollero fare una facoltà distinta e separata dall' altre, e nella poesia soprattutto, ed errò chi si accinse a persuaderne che ne' componimenti inferiori del Corneille, o nei cattivi squarci delle più commendate fra le sue tragedie, manchi soltanto il vezzo d'una più accurata versificazione. Un tale asserto non regge all'esame, e quelli che il rimisero in campo intorno le cose del Crebillon, o s' ingannarono, o ebbero mente di ingannare. All' udir questi, l'*Atreo*, l'*Elettra*, la *Semiramide*, il *Serse*, il *Pirro*, il *Catilina* avreb-

bero d'uopo soltanto di una maggiore eleganza di stile, ma dimenticarono, nel proferir ciò, che lo stile comprende in se i sentimenti e i pensieri, e che, così in questi drammi come in tutti quelli ove il Corneille stette tanto al di sotto di se medesimo, i sentimenti e i pensieri non vagliono meglio dei versi. Certamente la locuzione è più o meno elegante, più o meno poetica, più o meno studiata, secondo la diversita degli scrittori, ed ha un' indole diversa in ciascun d'essi, indole però proporzionata sempre alla forza del loro ingegno. Ma generalmente parlando, il cattivo scrittore fu dianzi cattivo pensatore, e quanto vorrebbe rappresentarsi come difetto di gusto nello stile, è difetto che sta nello spirito, cioè mancanza d' aggiustatezza, di chiarezza, di verità, di forza nelle idee e ne' sentimenti. Ond' è che Racine portò fra i moderni la palma del compor versi? Sarà forse pel miglior loro impasto? No: egli è perchè tutte le idee ne sono giuste, e i sentimenti ne sono veraci. Ond' è che nelle belle scene del *Radamisto* ed in qualche squarcio dell' *Elettra* si attribuisce l' egual merito al Crebillon, comunque meno eleganti ne appaiano i versi? Gli è perchè in allora il Crebillon immaginò, pensò, sentì retto; e in quell' altre opere sue, il cui stile è riprovevole continuamente, non può dirsi ch' egli abbia mostrato alcuna spezie d' ingegno. Tutto quello ch' egli ricevette dalla natura si fermò in Radamisto; nè oltrepassò egli questo confine. Qualche lampo lasciò egli scorgere nell' *Idomeneo* e nell' *Atreo*, momenti luminosi nell' *Elettra*, un bel giorno nel *Radamisto*.

Nulla, a mio avviso, onora più grandemente l' autore di questa tragedia, siccome l' aver sostenuto il IV atto dopo il grand' effetto del terzo, e di ciò gli somministrarono le fonti, i caratteri di Radamisto e di Zenobia. La scena fra questa principessa ed Arsame è, per vero dire, debole alquanto e foggiata troppo sullo stile dell' elegia; ma oh! come

l'autore si rialza nella successiva, ove Radamisto, dopo una sì viva e tenera agnizione, si lascia nuovamente trasportare dalla gelosia nel vedere Arsame insiem con Zenobia, e principalmente in udendo che essa gli confidò il segreto del marito!

« Tacerlo, assai, donna, importava: il senti
« Tu stessa; pure da perfidia scevra
« Creder ti vo': sebben mi duol che noto
« Sia 'l viver mio, senza mio cenno, al prence.
« Il mio silenzio esser doveati norma.
« Che, se scoperto a te il volea, già prima *(ad Ars.)*
« L'avria svelato il mio fraterno amore.
« Qual sia il segreto, disvelarlo è colpa.
« Ben tua virtude appien conosco, o donna,
« Pur mi turba il sospetto.

Arsame.

« E dalla truce
« Tua gelosia nè pur Zenobia ha schermo?
« Offender puoi tal sposa?

Zenobia.

« È del suo core
« Figlio il sospetto; è a te mal noto, o prence,
« Lo sposo di Zenobia ».

Zenobia ricorda allo sposo, serbando sempre ogni convenevol riguardo, i diritti ch'ella aveva di ascoltare la scelta del proprio cuore; poi termina con una dichiarazione, altrettanto nobile quanto nuova. Dopo avere spiegato come ella si fosse fatta conoscere ad Arsame, per guarirlo d'un amore privo di speranza, continua ella così:

« Ma poi che il sospettar è in te natura,
« Or conoscimi appien, indi signore
« Solo di me sarai: il fratel tuo
« Caro mi fu, nol niego, e non pretendo
« Scolparmen mai: pur l'ignorava ei stesso,
« Il prence, e ancora nol sapria, se a forza
« Il tuo sospetto vil nol fea palese.
« Arsame, a te più nulla dico, e sai
« Qual io mi sia, per non sperar che amore
« Signoreggi il mio cor. Vive il mio sposo,
« Ogn'altro ardor si spegne in me: del pari

« Si spenga in te, cui più vedermi io vieto.
« Quando sorga la notte, in questo loco *(a Radam.)*
« Me troverai : conosco il tuo furore ;
« Ma ho tal virtù da non temer lo sposo ».

Piacemi paragonare tale scena a quella del Corneille tra Paolina e Severo, perchè in entrambe spira quella modesta dignità che s'addice a virtuosa donna, tratta a manifestare il segreto del proprio cuore affettuoso. Confesso che credei trovare un difetto di trascurata verità in queste parole :

« Ogn' altro ardor si spegne in me ».

Di fatto non è cosa vera che l' amore si estingua tosto all' immediato ordine della virtù, e sembra a prima vista ch' ella avesse dovuto limitarsi a dire : *Eccomi pienamente renduta al mio dovere*. Ma ripensando a ciò, ho osservato che dopo la confessione fatta alla presenza di Arsame e di Radamisto, non diveniva mai troppo solenne in lei una tal dichiarazione, intesa a togliere all' uno qualsivoglia speranza, e qualsivoglia diffidenza all' altro, ed esserle quindi permesso l' andar oltre l' esatta verità, ed annunziare, qual vittoria già riportata sovra se stessa, quel trionfo che era sol del tempo il concederle. Oh! quanti sono i riguardi da osservarsi sulle convenevolezze drammatiche, e quanto convien meditare prima di tenersi certo d'un pronunziato giudizio !

Il V atto ha incontrate critiche, e per vero dire, speciose. Fin sul finire del IV, Farasmane ordinò fosse arrestato Arsame per avere avuto col Romano ambasciatore un segreto intertenimento, fatto al certo per metter sospetti nell' animo del re d'Iberia. Questo Arsame gli vien condotto innanzi nel V, ed è riguardato siccome colpevole. Quell' implacabile Sovrano esclama nell' eccesso della sua collera:

« O Numi,
« Che l' odio mio sapete e i voti miei,
« Come un amico io generai di Roma ? »

Indi sollecita il figlio a spiegargli le cagioni di tale intertenimento. Arsame mosso da motivi troppo forti per non isvelarle, sembra convinto reo dalla sola ostinatezza del suo silenzio, d'onde pur nasce una situazione non priva d'*interesse*. Si viene intanto ad annunziare al re, che gli ambasciadori d'Armenia e di Roma trassero Ismene fuor del palagio, e che la guardia gl'insegue. Furibondo Farasmane vuol accorrere co' suoi soldati per farsi giustizia da se medesimo di un tal tradimento, e il primo moto di Arsame è quel di rattenerlo. Freme Arsame, siccome gli spettatori in pensando che il padre, giusta ogni apparenza, sta per dar morte al figlio senza conoscerlo:

« Perir dovessi, io non ti lascio: m'odi.
« Tutto ti narrerò: Non è Romano
« Chi tu persegui: il nascer suo fia schermo
« All'ira tua: più generoso sangue
« A lui die' vita, e sangue tal si onora
« Anche in questa tua Corte. Oh! quanto affanno
« A te verria dalla sua morte! alfine
« Sposo d'Ismene è il rapitor...

FARASMANE.

« Proseg u
« O menzogner: credi frenar mio sdegno
« Con infami pretesti?

ARSAME.

« Ah! lascia almeno
« Ch'io ti segua: condurre io qui prometto
« La prigioniera.

FARASMANE.

« Empio! ti scosta, e taci:
« Mitrane, a te costui. Seguimi, Idaspe ».

È stata mossa la seguente obbiezione, che, per vero, par si presenti da se medesima. Arsame doveva dirgli: *Fermati, è tuo figlio che sei sul punto di uccidere.*

Il Voltaire più d'ogni altro si è diffuso in questa critica, spignendola anche oltre i confini che sembravano giusti. « Arsame (così ragiona questo scrit-

« tore) vedendo il proprio fratello in pericolo, e « potendo salvarlo con una parola, non rivela a « Farasmane che Radamisto è suo figlio! Pur questa « sola parola bastava ad impedire un parricidio. « Qual motivo lo ratteneva? *Nessuno*. Nondimeno « tace! E l' autore lo fa durare un' intera scena in « un riprovevole silenzio, a solo scopo di procurare « sul fine una sorpresa, che divien puerile, perchè « priva d' ogni verisimiglianza! »

L' obbiezione al certo è incalzante, nè priva di ogni fondamento. Pure esaminiamo tutte le circostanze. È poi sì vero quel *nessuno* che così assolutamente risponde il Voltaire alla propria interrogazione: *Qual motivo ratteneva Arsame?* Farasmane aveva già voluta la morte del figlio Radamisto, e di più, credeva essere riuscito in sì crudele divisamento. Non è dunque Farasmane un uomo incapace di spargere il sangue de' propri figli, e singolarmente, questo monarca, avido di sangue e geloso, non sarà inclinato a risparmiarlo nel punto che Radamisto è colpevolissimo verso di lui, e come amico dei Romani, e come rapitore d' Ismene. Perciò solamente Arsame dice poco dopo:

« Ah! che giovato mi saria svelarlo?
« Nome sì dolce al fero padre è colpa ».

La qual cosa prova che l' autore previde l' obbiezione, e nel tempo stesso un tal qual modo di pararla. Ma vogliasi anche concedere che il primo moto della natura dovesse presentarsi con maggior forza ad Arsame, e che miglior consiglio si fosse stato per lui lo schiarire al padre l' arcano. Per chi consideri le cose sotto tutti gli aspetti, parmi questa una di tali occasioni in cui stando nell' autore l' arbitrio fra due partiti da scegliere, avvene un d' essi più favorevole all' effetto; e ciò accadendo, può egli condannarsi se a questo diè preferenza? Ed è qui ove la severità del Voltaire è spinta persino all' ingiustizia. Gli è assolutamente falso che

la catastrofe del Radamisto sia una *puerile sorpresa* (1). L'esperienza attesta com'ella produca ad un tempo terrore e pietà. Chi non freme in contemplar Farasmane che ritorna impugnando ancora la spada tinta del sangue d' un proprio figlio? Chi non freme, quando atterrito dal veder Arsame in preda alla disperazione e all' orrore, si fa ad interrogar se medesimo su le precedenti circostanze, che non sa rammentare senza raccapriccio (2), e massimamente sulla poca resistenza oppostagli da quel Romano che parve a tutti gli altri sì formidabile?

« Allor che il colpo gli vibrai, fremetti,
« Abbrividii, gelai: meno mi apparve
« Quel Romano tremendo, e quasi avesse
« In non cale la vita, egli, mentr' io
« Versava il suo, fu del mio sangue avaro ».

Avvi forse chi non si trovi commosso allorchè vien tratto spirante questo Radamisto medesimo, divenutoci obbietto di tanta compassione per quel generoso rispetto filiale che gli costò la vita, e che può dirsi l' espiazione de' falli, or puniti colla sua morte?

« A morir vegno
« Sugli occhi tuoi ».

---

(1) Veramente, il Voltaire la chiama *puerile sorpresa*, perchè la riguarda come prodotta da un fatto inverisimile; e le conseguenze di cose inverisimili a chiunque non è fanciullo di anni o di mente, destano avversione anzichè maraviglia. *Incredulus odi.* Onde chiunque conceda al Voltaire la prima parte dell' obbiezione, non dee trovare troppo spinte le rimanenti accuse. Mentre adunque ho per giuste le difese fatte dal La Harpe alla catastrofe veramente magica del *Radamisto*, non ne vedo egualmente giusto il modo di ragionare nella seconda taccia ch' egli appone al Voltaire.

(2) Qui è che Farasmane prorompe in que' versi citati a sì buon dritto come sublimi:

« *Ou le sang des Romains est il si précieux,*
« *Qu'on n'en puisse verser sans offenser les Dieux?*
« O de' Romani
« Sacro cotanto è il sangue, onde versarlo
« Non possa alcun senza irritar gli Dei? »

Queste parole cotanto semplici, indiritte a Farasmane, ne costringono a sparger lagrime. È grande e terribile il modo con cui subitamente dopo lo stesso Radamisto porta a Farasmane una terribile luce col congedarsi dalla sua Zenobia, e col rammentare la vendetta di Mitridate:

« Cara Zenobia, addio. Rasciuga il pianto:
« È vendicato Mitridate ».

Oh qual colpo è questo pel padre che trafisse il figlio!

« O Cielo!
« Mitridate! che ascolto? Oh di qual sangue
« Intriso io sono! misero! poss' io
« Riconoscerlo adesso? altro qual fôra,
« Se tanto orror m' inspira? Ahi! lasso! è desso!
« Ti vendica, o natura, è questo il sangue
« Del figlio mio.

RADAMISTO.

« Nè assai la tua tel disse
« Di berlo sete? Mi cercasti a morte
« Con tal furor, che noto appien mi tenni.

FARASMANE.

« Perchè il tacesti? oh! desolato padre!

RADAMISTO.

« Sì fero ognor, padre giammai non fosti
« A' tuoi figli proscritti ed infelici!
« Fortunato! che del paterno sangue
« Non mi lordai: mentre col braccio tuo
« Svenavi un traditor, poteo natura
« Svegliarsi in me del mio furore in onta.
« Fortunato! che io trovo il padre mio
« Mentre perdo la sposa. ».

Lo stile qui adoperato, l' atteggiamento di tutti i personaggi, lo scioglimento per ultimo, non sono meno tragici che i tre precedenti atti della tragedia; e se vi fosse ancora qualche nota da farsi agli espedienti presi dall' autore, si dovrebbe dir sempre che l' effetto lo ha pienamente giustificato, e che tal lieve biasimo è compensato da bellezze degne d'ineffabile encomio.

In tutte le raccolte di aneddoti leggesi il giudizio che nel tempo dell' ultima sua infermità il Boileau ha pronunziato intorno al *Radamisto*, per lui posposto, diceasi, alle tragedie de' Boyer e de' Pradon. Il Voltaire, che parimente ne parla, soggiugne: « Era il Boileau in quell' età e in quello stato che rendono la sensazione prodotta dalle cose difettose più sgradevole, e ottuso il diletto che destano le bellezze ». Questa sentenza, sì onorevole al Crebillon, non impedì il giornalista citato dagli editori delle sue opere, di scatenarsi contro il Voltaire: « Egli (Voltaire) ne « racconta, si dice, un giudizio di Boileau che fa- « rebbe torto a questo sommo personaggio e non « al Crebillon . . . Ma non cita poi la fonte donde « egli trasse quest' aneddoto *finora sconosciuto*; « per lo che la malignità stessa che scorgesi chia- « ramente in tutto il racconto, ne trae a credere « essere questa una favola, unicamente inventata per « nuocere a Crebillon ».

Ma il giornalista, che accusa Voltaire di avere fabbricata una favola, fabbrica una calunnia egli stesso. Nè potea del certo ignorare che questo aneddoto, lungi d' essere *sconosciuto fin allora*, era stato ripetuto per ogni dove, e che fu anzi verissimo. Si risalisca alla fonte, il che vuol farsi tutte volte che si cerchi di buona fede la verità, e vedremo come tutti s' ingannassero. Ma si ponga il fatto quale sta, innanzi di dare il suo diritto a ciascuno. Primo a darne contezza fu il Mochesnay nella sua *Boloeana*, ed ecco in quai termini: « Il « Le Verrier si avvisò di leggergli questa nuova « tragedia (*Radamisto*), e ciò fu, quando grave- « mente infermo, il Boileau non aspettava che l'i- « stante della sua morte. Il sommo uomo ebbe la « pazienza di ascoltarne due scene, dopo le quali « disse: *E che, signore? divisaste forse affret- « tarmi l'ora fatale? Questi è un autore al cui « paragone divengono altrettanti soli i Pradon e i « Boyer.* Ora m' increscc meno il morire, perchè

« vedo che il nostro secolo fa ogni giorno progressi nella sciocchezza ».

Per cattiva sorte si suole leggere sbadatamente, ed un fatto, narrato spesse volte con poca esattezza da un autore, vien ripetuto e vie più sformato da altri; onde accadde essere rimasto fermo nell' opinion generale, che il Boileau abbia pronunziato un decreto d' infamia contro il *Radamisto*, comunque non abbia ascoltato nulla più delle due prime scene. Or chi può starsi dal confessare che il I atto del *Radamisto* è riprovevole sott' ogni aspetto, e soprattutto sì male scritto, che maraviglio come il Boileau, severissimo in cose di stile, e in quello stato di grave infermità, abbia potuto reggere alla sola lettura delle prime narrazioni contenute in ben dugento versi.

Giunto a questo termine, il La Harpe passa in rassegna i difetti del I atto, rassegna ch' io risparmierò ai miei leggitori, perchè si aggira in gran parte sui difetti dello stile e della versificazione. Per noi che scriviamo in altra lingua, tali considerazioni sono di minore importanza, e il sig. conte Spinelli colla sua traduzione ha fatto sì che per valutarle, convenisse a ciascuna circostanza presentare i versi originali del Crebillon. Quanto rigaarda la debolezza e la falsità delle immagini, questa parte è stata palliata quanto si potè dal sig. conte Spinelli. Dico quanto si potè, perchè, a cagion d' esempio, fra questi due squarci corrispondenti d' originale e di francese:

« Ah! laisse moi, Phénice, à mes mortels ennuis;
« Tu redoubles l'horreur de l'état où je suis.
« Laisse moi: ta pitié, tes conseils, et la vie
« Sont le comble des maux pour le triste Isménie.
« Dieux justes! Ciel vengeur, effroi des malheureux!
« Le sort qui me poursuit est il assez affreux ».

« Fenicia, al mio dolor lasciami in preda;
« Tu più acerbo mel rendi: omai mi lascia.

« La tua pietade, i tuoi consigli, il mio
« Viver istesso or è de' mali estremo.
« Cielo vendicator, tremendo ai rei,
« Quando fia stanco d' incalzarmi il fato? »

Non v' ha dubbio essere preferibile la traduzione, nella quale, almeno, non si fa quella insensata lega della PIETA', *de'* CONSIGLI *e della* VITA, *tutti insieme congiurati onde produr l'eccesso de' mali a Zenobia; ma con un* OR *messo opportunamente si fa cadere questo estremo de' mali sul* VIVER ISTESSO, *sicchè la parlata non è più, come in francese, una stolida declamazione, ma giova a chiarire l' infelicità cui è pervenuta Zenobia. Il sig. Spinelli giudiziosamente si è astenuto dal tradurre quell'* EFFROI DES MALHEUREUX, *perchè è una bestemmia di novo conio far della Divinità lo* SPAVENTO DELLE PERSONE INFELICI. *Ciò nondimeno qual corrispondenza aveva il* CIELO VENDICATOR, TREMENDO AI REI, *colle sventure della virtuosa Zenobia? E ciò nondimeno, ad onta di tutta l' arte del traduttore, ei non avrebbe voluto, cred' io, che questi versi italiani fossero stati, come poesia originale dello Spinelli, presentati al letto del moribondo Parini.*

Il La Harpe parla in oltre dell'oscurità della protasi, oscurità derivata principalmente da tutta quella farraggine di nomi propri, per cui Tiridate, Numidio, Pollione, la Siria confondono e stancano la mente degli ascoltatori. Ma tale difetto era già stato bastantemente toccato dallo stesso La Harpe nel principio di questo critico esame. Indi così conchiude il La Harpe.

Dissi quanto basta per provare che Despreaux non ebbe torto. Non avvi protasi di Boyer o di Pradon, in cui si trovassero, cred' io, tanti errori di lingua e di retto sentire. Gonfio il primo di questi autori, triviale e basso il secondo, pure entrambi dicono almeno quello che vogliono dire, ed in ciò è che sovente diede il Crebillon nelle secche.

Giudicherà ognuno se a tal genere di stile potea far grazia un Boileau ; ma incapace ad un tempo di non iscorgere le bellezze ovunque si trovino, s' ei fosse pervenuto a quelle scene ove l'autore, tutto pieno del suo subbietto, ritrae dalla propria anima i sublimi versi che citammo, avrebbe, non v' ha dubbio, sclamato: « Ecco un uomo che pos-
« sede il vero ingegno della tragedia. Per quale
« fatalità va egli sì sfornito di gusto ; per quale
« fatalità lo studio della propria lingua fu in lui
« sì poco, quanto è poca la cura ch' ei mise
« ne' versi ? »

GLI ORGANI

DEL CEREBRO

O SIA

LA CRANIOMANIA

COMMEDIA

IN TRE ATTI

DEL SIGNOR

AUGUSTO KOTZEBUE

TRADUZIONE DAL TEDESCO.

PERSONAGGI.

SIGNORE SPINA.
ODOARDO } *figli di Spina.*
EMILIA }
CAROLINA DI STELLACHIARA
FERDINANDO D'ALBAFIORITA.
PIETRO BUONAPECORA, *servitore di Odoardo.*
GRIFAGNO.
GUALTIERI.
Guardie di Polizia.

Stanza in casa del signore Spina.

ATTO I.

Sala con due tavolini e sei sedie.

SCENA I.

Emilia a sedere sul davanti leggendo e lavorando. Grifagno e Gualtieri tenendo certificati, vicini entrambi alla porta di mezzo. Il sig. Spina esce della sua stanza.

Spina.

Chi mi vuole?

Grifagno.

V. S. Illustrissima ha fatto mettere nelle gazzette, che ella ha bisogno d' un cameriere: ed io vengo ad offerirle i miei servigi.

Gualtieri.

Anch' io.

Spina.

Ah! ah! Sì, sì. Va benissimo. Ma il mio cameriere tiene anche la mia cassa, e deve dunque essere un uomo fidato, e a tutta prova.

Grifagno.

E così sono io.

Gualtieri.

Eccole i miei ricapiti.

Spina (*prende e legge*).

Avete servito quindici anni il vostro padrone?

Gualtieri.

E sarei ancora seco, se non fosse morto.

SPINA.

Questa è certo una buona raccomandazione. (*A Grifagno*) Dove sono i vostri attestati?

GRIFAGNO.

Attestati? non ne ho mica. Mi sono stati rubati.

SPINA.

Bene bene. Questo poi non significa più che tanto. Chi si fidasse ai ben serviti, non troverebbe mai un cattivo servidore a questo mondo. Il miglior galantuomo che manda via un servidore, non si fa scrupolo di dargli, per viatico, una bugia compassionevole. Che poi un altro galantuomo resti ingannato, poco preme, purchè il briccone trovi da campare. Io intanto a codesti attestati non bado. Grazie a Dio, ho altri mezzi che non ingannano. A me nessuno la fa. Chi vuol venire al mio servizio deve prima lasciarsi tastare il capo. Vi contentate?

GUALTIERI.

Ben volentieri.

GRIFAGNO.

Hum! Se non si può fare a meno!

SPINA (*va tastando il capo a Gualtieri con gran serietà*).

Ahi! ahi! ahi! ahi! ahi! (*Viene da sua figlia*) Oh! guarda, Emilia, ti prego per amor del cielo! leggi questi attestati. Chi non prenderebbe costui per il re de' galantuomini?... Egli è un briccone! un briccone del diavolo! egli ha un organo del furto, grosso, per bacco, quanto un rotolo di rapè. Guarda, guarda quel cranio spiattellato, come dà infuora dalle bande. (*Ritorna*) Amico caro, andate con Dio, voi non fate per me.

GUALTIERI.

Ho pur servito fedelmente e onoratamente per quindici anni continui il mio povero padrone, buona memoria.

SPINA.

Caro voi, andatelo a contare ai morti. Gli avete rubato, e rubato di molto.

GUALTIERI.

Illustrissimo, sono pover uomo, ma galantuomo. Se ella non mi vuole al suo servizio, pazienza, è disgrazia mia; ma nè anco per questo ella non ha nè diritto nè ragione d' ingiuriarmi.

SPINA.

Eh! caro figliuolo, non è colpa mia, se siete inclinato a rubare; e non è poi nè pur colpa vostra. È disgrazia, e nessuno ne può. (*Tasta il capo a Grifagno*) Ah bravo! bravissimo! Che magnifico cranio! Un tal grado di bontà non m' è capitato mai. Un vero monte di bontà di cuore. (*A Gualtieri*) Tenete, toccate voi, e chiaritevi. Sentite questo monticello; voi, vedete! non ne avete nè pure l' ombra.

GUALTIERI.

Lo credo anch' io. L' hanno avuto ad accoppare di legnate, ieri all' osteria, perchè barava alle carte; egli ha da avere il capo pieno di bitorzoli.

GRIFAGNO.

Calunnie! signore, calunnie!

SPINA.

Sicuro! sicuro! egli è matto. Bitorzoli non sono organi (*tasta di nuovo*), e qui dalle parti tutto liscio, nè anche l' idea di furberia, e meno poi di inclinazione al furto. Voi siete un buon uomo; un poco balordo potreste forse essere, ma poco monta. Io vi prendo al mio servizio.

GRIFAGNO.

Illustrissimo, ne avrà tutta la soddisfazione.

GUALTIERI.

Questo poi si vedrà. Pazienza! Ma, illustrissimo, avrà la bontà di disdirsi dell' ingiuria dettami; se no, vado diritto ad accusarla.

SPINA.

Amico caro, io non l' ho già con voi, e non posso darvi miglior consiglio di questo: fatevi chiudere per tutta la vostra vita; se no, voi ruberete tanto fino a che v' impiccheranno.

GUALTIERI.

Oh! questo è troppo! Io non ho altro bene che il mio onore. Voglio un po' andare a domandare alla polizia, s' egli è permesso di tormelo senza alcuna ragione.

SPINA (*a Grifagno*).

Caro voi, andategli dietro, e badate che non prenda seco qualche cosa.

SCENA II.

SPINA e EMILIA.

SPINA.

Ah! ho fatto un buono acquisto. Una bontà grossa quanto un pugno. Dagli pure, sulla mia parola, tutta l' argenteria tra le mani.

EMILIA.

Ma, caro sig. padre! e se mai ella avesse fatto torto a quel povero diavolo?

SPINA.

Torto? Ma non hai visto anche tu que' due cerini dietro gli orecchi? Egli, ha un capo colui che pare un rospo.

EMILIA.

Poniamo pure, sig. padre, che il suo sistema sia indubitabile; il celebre suo maestro ha però dichiarato espressamente che egli è assai difficile di distinguere gli organi al tasto; e che questa squisitezza di sensazione, dice egli, è riservata a pochi, e solo a donne.

SPINA.

Plaplaplapla! Egli è galante, e ha voluto fare un complimento e nulla più. Io me ne intendo quanto chi che sia. Ma tu vorresti negare, perchè io non trovo organo musicale nel tuo amante, e perchè ho scoperto che egli è un settario.

EMILIA.

Un po' imaginoso, un po' esagerato non nego ch' ei non sia.

SPINA.

Che è poi quello che dico io.

EMILIA.

Ma la setta cui serve non altro ha che l' amore.

SPINA.

Non te la lasciar dare ad intendere. L' amore non istà mica sul cocuzzo, e sta nella collottola.

EMILIA.

Io credeva nel cuore.

SPINA.

E io ti dico nella collottola. E il tuo sig. Ferdinando d' Albafiorita è un fanatico che a momenti scapperà fuori con un nuovo sistema, anzi con una setta che metterà tutto il mondo a soqquadro.

EMILIA.

Finora veramente pare che non ci pensi.

SPINA.

Ci penserà. E nè anche un' ombra di senso musicale! Per ciò che riguarda la musica, egli ha un cranio da simia; e le simie non hanno senso musicale.

EMILIA.

Sia pure. Non avrà senso per la musica, ma può essere buon marito tanto e tanto, l' armonia di due cuori...

SPINA.

Qui non si parla di cuori, ma di teste. Tu sai la mia passione per la musica. Ora tant' è, io non voglio un genero che non abbia senso per questa arte divina, e nè anche una nuora. Basta, per mia disgrazia, che i miei figliuoli abbiano cotesti crani da simia. Ecco perchè ho scelto per Odoardo, tuo fratello, una sposa che ha il capo come un triangolo; e così, vedi, son fatti i veri genii musicali; e se Dio m' aiuta, nè troverò uno di questi anche per te.

EMILIA.

Si potrebbe egli sapere chi sia questa bella signorina col capo a tre spicchi, che ella destina a mio fratello?

SPINA.

La signora di Boscovolto.

EMILIA.

Ah! ah! ah! ah! Quella gobba? non conosce nè anche le note.

SPINA.

Non significa nulla. Anche gli usignuoli cantano senza sapere la musica.

EMILIA.

Ma come è egli mai possibile ch'essa canti, se non può formar tuono?

SPINA.

Non importa niente. Con quell'organo ella può diventare una virtuosa in una settimana se vuole; e per amor mio sono certo che vorrà. Oggi torna tuo fratello dai suoi viaggi, e fra poco tutto si accomoderà.

EMILIA.

Io ho qualche dubbio che l'amabile sposina non voglia aver grande incontro con mio fratello.

SPINA.

Non ci pensare, quando vedrà quell'organo...

EMILIA.

E quella gobba...

SPINA.

Ma la gobba, egli non l'ha da vedere. Basta che la guardi per davanti: quel triangolo...

EMILIA.

Caro signor padre, io ho una gran paura che quella gobba...

SPINA.

Sta un po' zitta con quella gobba. Tutte le donne hanno qualche gobba, benchè non l'abbiano sulle spalle (il che sarebbe anche il meno male). La vostra vanità, la vostra falsità, la vostra civetteria, sono queste le grandi gobbe che pesano più al marito che non a voi. Dio mio! quando una donna è buona, e abbia il suo bello e buon senso per la musica, avesse ella pure una gobba come quella

d' un cammello, chi ci bada? Ella canta, ella sona, e il marito standole dietro, sparge lagrime, va in estasi sulla gobba! Alle corte Odoardo sposa oggi la signora Boscovolto, e tu rimani zitella fino a che non venga per te un marito che possa anch' egli mostrare il suo triangolo.

SCENA III.

Ferdinando d'Albafiorita e detti.

FERDINANDO.

Chiedo perdono dell' ora impropria. Vengo, tratto dall' amore e dall' affanno. Vengo, caro ed ottimo signore Spina, a chiederle ancora una volta la mano della sua figliuola.

SPINA.

Signor Ferdinando, già un' altra volta le ho detto quanto me ne rincresca; ed è ben doloroso per me il doverglielo dire due volte.

FERDINANDO.

Ma io posseggo il cuore d' Emilia.

SPINA.

Se l' ha, se lo tenga. Il cuore d' una ragazza è una possessione poco sicura. Quanto poi alla mano...

FERDINANDO.

E perchè non dee questa cara mano spargere di rose la mia vita?

SPINA.

Oh Dio! Le rose degli amanti durano anche meno di quelle della primavera. Poche settimane dopo le nozze, queste tali rose si mettono in un bel vaso di porcellana, si salano, e si dà loro poi ad ogni tanto una odorata sospirando, in memoria del tempo della fiorita.

FERDINANDO.

Lasciamo, la prego, le figure e le metafore. Che cosa ha ella da oppormi? Io non sono già uno spiantato.

SPINA.

E che? cred' ella, che io sia di que' padri che credono d'aver fatto abbastanza quando hanno procacciato che le loro figliuole abbiano da mangiare, e sia pur anche in argento? Se poi veramente mangino, e come mangino! se i fagiani siano conditi col fiele, e se il vino di Madera sia mescolato colle lagrime! . . .

FERDINANDO.

Posso poi anche dirle ch' io sono un uomo d'onore, e un uomo buono.

SPINA.

Sì signore. Ella ha benissimo l'organo della bontà di carattere fino a un grado sufficiente. Ma, signor mio, il genio musicale le manca del tutto. Glie l'ho già detto un'altra volta, e senza musica non vi può essere felicità pel matrimonio. Se mia moglie, Dio l'abbia in gloria, non avesse cantato, Dio ne guardi, ci saremmo strappati i capelli ogni giorno.

FERDINANDO.

Se non v'è altra difficoltà, vado a prendere un maestro di musica.

SPINA.

A che pro? Ella ha il capo stiacciato come un fiasco da caccia. Ella non farebbe altro che tormentarsi per niente.

FERDINANDO.

Maladetta testardaggine!

SPINA.

Sì, grazie al cielo, io ho l'organo della fermezza qui vicino al luogo ove avete voi l'organo de' settari.

FERDINANDO.

Mio padre unisce alle mie le sue preghiere, e spera di avvalorarle coll' annullare la cambiale di due mila luigi che ella gli deve.

SPINA.

Non occorre. Pagherò.

FERDINANDO.

La cambiale scade oggi.

SPINA.

Lo so.

FERDINANDO.

E mio padre sa che il pagarla oggi la mette in qualche pensiero.

SPINA.

Niente affatto. Ho ereditato da mia sorella in Francfort, mio figlio ha preso i denari, e oggi appunto me li porta. L'aspetto a momenti.

FERDINANDO.

Ma se gli succedesse qualche cosa? Se non venisse in giornata? E se mio padre intanto facesse valere i suoi diritti a tutto rigore?

SPINA.

Oh: sì, e so che ne è capace. Il buon uomo ha un organo pagatorio potentissimo, e dove questo domina, tutto il resto tace. Ma mio figlio non mancherà. Ella vede, signor Ferdinando, che siamo preparati a tutto, l'organo della riflessione non ci manca. E però la consiglio di rendere il cuore a quella ragazza. Non è già, che ella ne abbia gran bisogno, giacchè poche sono quelle che lo portino a marito veramente intatto. Oramai fanno col cuore come colle camicie, alle quali si tagliano le maniche e si buttano via, e nessuno se ne avvede, fuorchè il marito, ma tardi. (*Parte.*)

SCENA IV.

FERDINANDO, EMILIA.

EMILIA.

Caro Ferdinando, non vi unite a mio padre, egli ama troppo di dir male del nostro povero sesso. Ora, poi ch'egli ha dato nella craniologia, ei trova tutte le nostre teste troppo piccole, troppo strette, e dice che abbiamo meno cervello. Se è vero, bisognerà dire che la quantità sola non serva, giacchè si vede spesso, e voi ne converrete meco, il

nostro poco di cervello trionfare dei vostri gonfi cervelloni. — Via con quelle rughe dalla fronte, fidatevi di me. Quand'anche mi mancassero tutti gli organi cerebrali, mi resterà sempre quello della fedeltà.

FERDINANDO.

Oimè! ch' egli è quello che in voi altre donne si trova più rado di tutti gli altri.

EMILIA.

Che? Venite fuora anche voi colle eresie di mio padre?

FERDINANDO.

Ei vuole rovinarmi, e niente altro.

EMILIA.

E ami tu veramente, se non sai sperare?

FERDINANDO.

E quale speranza mi rimane egli? Non ho io ragione di temere ogni momento, che capiti un corno da caccia o un suonatore di violino, e che tuo padre non gli ti butti in collo?

EMILIA.

Ma io non mi lascio buttare, e al collo poi no di certo. Sentite, Ferdinando, c'è ancora speranza. Io so positivamente che mio padre sarebbe molto imbrogliato per la cambiale dei 2000 luigi, se mio fratello oggi non arrivasse. Ma c'è di meglio: mio fratello è spensierato, quanto basta, per avere speso una buona porzione del denaro per istrada; in questo caso, mio padre non ha più rimedio: se voi minacciate, bisogna che egli ceda.

FERDINANDO.

E voi non ve lo avrete a male se io l'incalzo con un poco di vigore?

EMILIA.

Già non sarebbe altro che apparenza.

FERDINANDO.

Bene, m'atterrò dunque a questo fuscello di paglia.

EMILIA.

Oh! l' amore sa farsi delle isole intere, a forza di questi fuscelli di paglia, e vi abita talora ben comodamente.

SCENA V.

PIETRO BUONAPECORA con stivali in ispalla, e detti.

PIETRO (*affaccendato, con un paio di stivali da groppa in ispalla*).

Son qua.

FERDINANDO.

Chi sei tu, figura comica?

PIETRO.

Che domanda? Fino i cavalli al vedere i miei stivali m' hanno subito riconosciuto per un corriere.

EMILIA.

Tu corriere?

PIETRO.

Il mio padrone diceva che io doveva arrivare ieri, ma bisogna dire ch' egli abbia detto male, perchè il fatto sta che sono arrivato oggi.

EMILIA.

D' onde vieni tu?

PIETRO.

Dall' ultima posta. Sono tre leghe del diavolo. Io ho avuto a camminare dieci ore.

EMILIA.

Un corriere a piedi!

PIETRO.

Ma sicuro. Con quella bestia che m' hanno dato, non c' era da far altro. Bisogna dire che avesse dimenticato qualche cosa in istaffa, perchè fatti appena trecento passi, la mi buttò a gambe all' aria, in un fosso, e scappò a casa come se avesse avuto il fuoco, con riverenza parlando... Io dunque m'incamminai, adagino adagino, a piedi, ma con questi stivaloni

in gamba io era pur male imbrogliato; finalmente, quando piacque al Cielo, qui poco discosto dai sobborghi, incontrai un signore allegro che se la rideva alla distesa, e fu di parere che mi cavassi gli stivali e li portassi così sulle spalle. — Io provai, e per bacco giovò.

EMILIA.

Ma chi è il tuo padrone?

PIETRO.

Oh! gli è qui il signorino di casa.

EMILIA.

Mio fratello?

PIETRO.

Questo poi non lo so.

FERDINANDO.

Pur troppo!

EMILIA.

Quando viene?

PIETRO.

Io devo fare i complimenti al papà e a tutta la casa, e ho da dirgli ch' ei viene dopo domani.

EMILIA.

Solo dopo domani! Evviva!

FERDINANDO.

Quando te l' ha egli detto?

PIETRO.

Ier l'altro.

FERDINANDO.

Dunque viene oggi?

PIETRO.

Anche questo potrebbe essere. A me disse dopo domani.

FERDINANDO.

Ecco svanita anche l' ultima mia speranza!

PIETRO.

Me ne dispiace infinitamente. Il mio padrone sarebbe venuto anche ieri, ma al signor di Stellachiara dà fastidio il viaggiare di notte; e qui dico io, ch' egli ha ragione, perchè la notte è fatta per dormire, o al più per bere, non mai per viaggiare.

EMILIA.

Chi è questo signor Stellachiara?

PIETRO.

Eh, eh! Non posso dirlo.

EMILIA.

Perchè no?

PIETRO.

Quello che posso dire lo dirò. — *Ella* è un signorino galante, sempre allegro; specialmente poi quando *ella* parla meco, allora ride, e ride che s'ammazza perchè io gli piaccio tanto.

EMILIA.

È egli un amico di mio fratello?

PIETRO.

Non lo so. Ma è grande amico mio. Noi siamo, per dir così, amici grossi. Una volta il padrone volea mandarmi via, perchè cercando conto d'una lettera ch'io dovea portare alla posta, me la trovò sul capo in tanti papigliotti; ma il signor Stellachiara pregò per me, e me l'accomodò, dicendo che gli si levava il suo divertimento: e' l'ha detto in coscienza mia.

FERDINANDO.

Lo sentite, Emilia? Vostro fratello conduce seco un amico, un giovinotto, uno scapestrato, uno stordito, un poco di buono, e probabilmente vorrà farlo suo cognato.

EMILIA.

Uh, uh! fuoco, fiamma, saette! Ecco che quel povero giovane ha da essere uno scapestrato e un poco di buono!

FERDINANDO.

Brava! Prendete un po' le sue parti. Guardatela lì! Eccolo il famoso organo della fedeltà. Un uomo che non s'ha mai nè visto nè conosciuto, si decanta a dirittura per straordinariamente amabile.

EMILIA.

Chi ha detto di queste cose?

FERDINANDO.

Oh! le conosco bene io le donne. Basta che elle abbiano un po' di campo, sempre bisogna che ornino, che fregino, che abbelliscano, ora le loro persone coll' aiuto dello specchio, ora i loro insulsi amanti coll' aiuto della fantasia.

EMILIA (*disgustata*).

Ferdinando!

FERDINANDO.

Perdono! Io non so più quello che mi faccia nè quello che mi dica. Compatisci un disgraziato che oramai vede dipendere da un solo dado la più cara sua speranza. (*Parte.*)

PIETRO.

Potrei io avere uno stanzino pe' miei stivali?

EMILIA.

Aspetta un momento, vado a dire a mio padre che tu sei venuto. (*Parte.*)



SCENA VI.

PIETRO solo.

In sostanza, quando ci penso, sono stato una bestia. Io ho durato fatica a portare gli stivali, e a rigore toccava agli stivali a portar me. — Perchè, io domando e dico, sono le mie gambe fatte per gli stivali, e gli stivali fatti per le mie gambe? E qui ogni onorato calzolaio mi dirà subito: Bravo il mio signor Pietro Buonapecora, avete detto benissimo. Dunque non ne voglio sapere altro. (*Butta giù gli stivali*) Andatevi a far calzar dal diavolo quando cavalca le anime dannate (*butta uno stivale fuori dalla porta*) o quando va a far visita a sua nonna. (*Ne butta un altro, e coglie il signore Spina che esce.*)

SCENA VII.

Spina, e *Pietro Buonapecora*, *poi suono di cornetta di dentro.*

Spina.

Alto! alto! amico, badate a voi.

Pietro.

Domando mille perdoni. Quando gli stivali si riscaldano, non sanno più quello che si facciano.

Spina.

Ma dovevate pur saperlo voi. Voi siete un briccone, e mi viene voglia... Ma che vedo! Oh cielo! Che cranio!

Pietro.

Il suo signor figlio m' impone di riverirla...

Spina.

Aspettate un momento. — Cospetto, questo è un cranio; come non me n' è capitati mai. (*Gli tasta il capo*) Che penetrazione! Che ingegno!

Pietro.

Oh, oh! Che cosa vuol dire? Che cosa mi va ella tasteggiando?

Spina.

Queste protuberanze sferiche... Ehi! ehi! voi siete un furbo pieno d' ingegno.

Pietro.

Che cosa? Io un furbo? Dio buono! Io sono figliuolo di gente dabbene.

Spina.

Questo rialzo qui in mezzo! — Costui è un genio.

Pietro.

Ah! Eh! mi pare che mi strapazzi.

Spina.

Eh! con me non serve infingersi: faremo amicizia. — Che cosa fa mio figlio? dove è egli? quando viene?

PIETRO.

Quello che egli si faccia ora, non lo so. Dove egli si sia, non lo so nè pur questo. — Ma per venire, verrà doman l'altro, o forse anche oggi, come dice quel signore che se n'è andato ora.

SPINA (*gli tasta presto il capo*).

Eh già! me lo figuravo. Anche l'organo descrittivo in grado emiuente. — Fate pure lo sciocco fin che volete, a me non la date da intendere. Voi siete un comico eccellente. Eccolo qua, qua, per l'appunto (*Accennando sul capo.*)

PIETRO.

Un commediante! Io! Se sta qua, ci sta una bugia. Io ho fatto una volta da elefante all'opera, e m'aveano a dare venti soldi, ma nell'elefante ci stava anche un sarto, un briccone; egli faceva da gamba sinistra, e io da dritta: si cominciò a litigare, e ci demmo botte del diavolo, tanto che l'elefante si spaccò per mezzo. Allora poi fummo bastonati tutti due, non so perchè, e dei venti soldi non ho poi avuto più nuova.

SPINA.

Volevo ben dire che dovevate essere stato in una compagnia di comici. In simili casi uno non si può sempre disimpegnare. Dunque mio figlio viene oggi? È egli sano? svelto? spiritoso?

PIETRO.

Quando mi bastonò l'ultima volta, mi parve che, grazie a Dio, fosse sveltissimo.

SPINA.

Non voglio credere che egli ardisca maltrattare un uomo il cui cranio vale dieci volte il suo. — Ogni momento scopro nuovi organi magnifici. — Dite, voi siete anche un buon meccanico?

PIETRO.

Meccanico? vale a dire stregone?

SPINA.

Senza burle; non avete fabbricato niente in vita vostra? Non avete fatto qualche bella macchina?

PIETRO.

Oh! sì signore.

SPINA.

Eccoci al punto. Oh! questi angoli qua, vicino alle tempia, non ingannano. E' mi pare di vedermi innanzi un castoro o per lo meno un tasso.

PIETRO.

Come? e che cosa c' entro io col tasso?

SPINA.

Caro voi, raccontatemi un po' delle belle macchine che avete fatto.

PIETRO.

Eh! trappole, e le fo benissimo.

SPINA.

Avete fabbricato?

PIETRO.

Certo, quando io era a casa in contado.

SPINA.

Forse molini e torchi di nuova invenzione.

PIETRO.

No signore; uno stallino da oche. Ma diceva mia madre che l'oca era io, e che lo stallino stava male.

SPINA.

Che cosa sa vostra madre? Io scommetto che lo stallino era bello e ingegnoso assai. — In somma, amico caro, bisogna che mio figlio vi ceda a me. — Oh Dio! Anche l'organo musicale? Che? sapete anche di musica?

PIETRO.

Ma già!

SPINA.

Ottimamente, tutto incontra. Che strumento sonate voi?

PIETRO.

Lo scacciapensieri.

SPINA.

Tanto fa. Gli organi ci sono tutti quanti, e intorno alla coltura, per quel poco che potesse man-

care, ci penserò io. — Sagacità vedo che non manca. Ecco qui le protuberanze, qui dietro; oh! che testa, oh! che gran testa! In tutta la mia raccolta non ne ho una simile. — Amico, caro amico, subito che morite, bisogna che io vi tagli la testa.

PIETRO.

Mi vuol tagliare la testa! Alla larga. (*Si sente di dentro una cornetta*) Oh! lodato il cielo! Ecco il padrone. — In questa casa non ci sto. Piuttosto mi rimetto in marcia co' miei stivali da groppa, fino . . . fino alla prima osteria. (*Parte, portando via gli stivali.*)

SCENA VIII.

SPINA (*solo*).

E chi non prenderebbe costui per uno scimunito? Ma noi vediamo un po' più in là. Noi sappiamo cogliere la natura nel suo laboratorio. Quanto va, che quel furbo inganna tutti di casa mia! A me però non la fa di certo, e faccia pure lo sciocco quanto mai sa, lo dico e lo sostengo, colui è un genio, un talentone di prima grandezza.

SCENA IX.

ODOARDO e detto.

SPINA.

Ben venuto figliuolo, ben venuto dopo quattro anni. Come va il cranio? S'è egli fatto qualche cambiamento? Lascia un po' sentire. — La matematica qua davanti s'è fatta più forte. Ma come stiamo qua dietro? (*Gli tasta dietro il capo*) Niente e niente. Liscio, piatto come un oriuolo di Breguet. — Tu sei capace di non avere guardato una donna in tutto il tuo viaggio.

ODOARDO.

Almeno non ho da rimproverarmi nessun disordine.

SPINA.

Sì, sì te lo credo, povero diavolo! — Tu puoi sprezzare una Frine, quanto quel celebre filosofo Greco. Ma non ti credere d'averci merito; il fatto sta qua nella collottola.

ODOARDO.

Ora, signor padre, la prego mi dia nuove della sua salute. È ella sempre stata bene?

SPINA.

D'incanto. Tu ci trovi tutti come ci hai lasciati, fuorchè tua sorella che è cresciuta, ma è diventata una dottoressa, e vorrebbe sposare un uomo che non ha senso per la musica. — Tu, sono ben certo, non mi darai di questi fastidi: io ti ho destinato la melodiosa signorina di Boscovolto, come gia t'ho scritto; una ragazza con organi sublimi.

ODOARDO.

Per dire la verità, signor padre...

SPINA.

Non ti senti inclinato, eh? Oh te lo credo bene, ah! ah! ah! ah! il difetto sta qui dietro. Ma per amor mio ti risolverai. Trattala poi dopo come tu vuoi, basta che ella badi a cantare e a sonare. Tu lo sai, la musica è il divertimento proprio dell'età mia, e solleva il mio spirito nelle profonde indagini su gli organi del cerebro. — La mia raccolta... Spero bene, che tu m'abbia portato qualche cosa di raro.

ODOARDO.

Infatti, io aveva meco una cassa piena di teste...

SPINA.

Ebbene, e dove sono?

ODOARDO.

Lontano di qua venti leghe, alla dogana di confine fui visitato. All'aprir della cassa, il postiglione vedendo tutte quelle teste da morto, s'impuntò, e non volle condurmi più oltre.

Spina.

Asino!

Odoardo.

Diceva che i cavalli si sarebbero aombrati.

Spina.

Sciocco! Se tutti i cavalli che portano teste vuote avessero ad aombrarsi...

Odoardo.

Lo diceva anch' io; e' non si vede altro tutto il dì. Ma non vi fu modo di persuaderlo. E io dovetti lasciargli la cassetta.

Spina.

Vuol dire che a quel postiglione mancava l' organo del coraggio. Non gli hai toccato il capo?

Odoardo.

Ella sa, sig. padre, che io non me ne intendo.

Spina.

Lo so, lo so. Sono cose innate. A far venire la cassa, ci penserò io. Intanto tu stupirai vedendo di quanto ho accresciuta la mia collezione. Teschi di ladri, di Otaiti, Antropofagi della nuova Zelanda per l' organo ammazzatorio, teste di musici Turchi per l' organo armonico, montanari Scozzesi per l' organo del sublime. In una parola, non ho risparmiato spesa, ma mi ci è andato di gran denaro. Alla mia morte, certo che di contante non troverete un soldo, ma in compenso vi lascio un paio di migliaia di teste, che valgono un milione tra fratelli. A proposito, io debbo pagare oggi due mila luigi al vecchio Albafiorita; me gli ero fatti prestare da lui per pagare venti teschi Greci, stati rubati a milord Hamilton.

Odoardo.

Cento luigi il pezzo? Bisogna che siano le gran teste.

Spina.

Ma sicuro! Il Lord le fece disotterrare al passo delle Termopile; e sono venti que' valorosi Spartani che morirono con Leonida per la patria. Ognuno

di loro ha l' organo del coraggio, grosso come un uovo di struzzo. — Orsù, spero che tu m' abbia portata l' eredità di mia sorella; fo conto che saremo lì lì colla spesa.

ODOARDO.

L' oro, l' ho riposto nel mio scrigno da viaggio. Ma non è egli peccato?...

SPINA.

Peccato! Dove hai la testa? Un acquisto di questa sorte? — Oh! io me la godo di poter pagare oggi quel vecchio; questa cambiale mi dava fastidio. — Ma sai tu quale è il peccato? — Peccato mortale? — Gli è il non aver portato teco la testa di tua zia. Ella era piena di vanità, e l' organo della vanità è appunto quello di cui mi mancano alcuni esemplari. — In somma tu non m' hai portato nulla?

ODOARDO.

Domando scusa. Io ho meco un amico che vale da se solo quanto tutta la sua collezione.

SPINA.

Oh! oh, piano! Questo deve essere una testa, la regina delle teste. Dove è ella? Glie l' hai tu tagliata bene?

ODOARDO.

Finora ei l' ha ancora tra le spalle.

SPINA.

Un amico vivo? Con tutte le superfluità! Oh! mi potrà giovar poco.

ODOARDO.

Quando ella lo vedrà. Il suo spirito, la sua bellezza...

SPINA.

Che cosa m' importa della sua bellezza? Non m' intrico di fisionomie; io non sono punto *lavateriano*: gli organi sono dove sta il cervello. Dunque fino dietro agli occhi e non più avanti.

ODOARDO.

E che occhi! Caro papà, chi li guarda, vede un paradiso.

SPINA.

Uh, uh! Dico di sì, io! Che occhi saranno? Stanno forse in fuori come quelli de' vitelli? Allora significano gran memoria. O hanno forse i canti esterni abbassati, allora vuol dire spirito, o genio numerico.

ODOARDO.

Io già non me ne intendo.

SPINA

Tanto peggio.

ODOARDO.

Amore, e amor costante si legge in que' begli occhi. Nè vi si vede altro di numerico che la serie delle ore felici ch' essi procurano.

SPINA.

Uh, uh! Tu esageri come un innamorato. Tieni conto di queste belle idee per recitarle alla tua sposa, la signorina di Boscovolto.

ODOARDO.

Il mio amico, il signor di Stellachiara, è rimasto qui all'osteria vicina per cambiarsi d'abito. L'aspetto a momenti, e ardo di desiderio di presentarlo a lei.

SPINA.

Oh! lo aspetterò. Ma senti, Odoardo: egli è impossibile che cotesto tuo amico abbia un cranio più osservabile di quello del tuo servitore.

ODOARDO.

Può essere benissimo, colui è il più grand' asino che esista sotto la cappa del cielo.

SPINA.

Che? sei impazzato?

ODOARDO.

Lo tengo meco per compassione.

SPINA.

Non occorre che tu t' incomodi. Lo prendo io subito al mio servizio, e te ne ringrazio anche moltissimo per giunta. Un uomo dotato di tanto ingegno, di tanta immaginazione! Della meccanica poi non ne parlo.

ODOARDO.

Parla ella davvero del mio servitore?

SPINA.

Tuo servitore è stato! Sarebbe cosa che grida vendetta se un cranio di quella sorte avesse a servire più oltre il tuo dozzinalissimo cranio. Ma così va. Voi altri, voi non vedete nè sentite se non che quello che la gente fa, o dice. Lì non sta il punto. A me non preme una maladetta quello che gli uomini sono, ma bensì quello che possono essere.

ODOARDO.

Caro signor padre, ella è proprio l'uomo fatto apposta pel mio amico Stellachiara: anche egli ha studiato con gran fervore il nuovo sistema.

SPINA.

Davvero? Oh! dunque potrebbe anche essere un uomo di garbo.

ODOARDO.

Egli spera di perfezionarsi sotto la sua scuola.

SPINA.

Bene, si vedrà.

ODOARDO.

Eccolo.

SCENA X.

CAROLINA DI STELLACHIARA in abito da uomo, e detti.

CAROLINA.

Signore Spina mio riverito. Il figlio d'un uomo che con tanta fortuna ha saputo penetrare nelle profondità del cerebro, non è maraviglia che abbia potuto penetrare nell'interno del mio cuore. Noi abbiamo fatta un' amicizia che mi procura ora l'onore d'impararla a conoscere di persona.

SPINA.

Servitore umilissimo. Me ne rallegro infinitamente. Ha ella veramente sentito parlare della mia raccolta?

CAROLINA.

Sentito parlare? Nel mio paese non si parla d'altro, ed io mi sono messa in viaggio...

SPINA.

Servitore umilissimo. Se ella è veramente craniofilo, spero, sia detto per la verità, che ella non si troverà malcontenta.

ODOARDO.

Il mio amico qui ha anche egli una collezioncina di teste sconcertate.

CAROLINA.

Sì, me ne sono occupato un momento.

SPINA.

Davvero? Codesta collezione deve averle costato gran fatica, e di molti denari.

CAROLINA.

Direi bugia. Mi sono venute alle mani così spontaneamente.

SPINA.

Ella avrà dunque osservato che le teste dei matti sono ordinariamente più grosse d'osso?

ODOARDO.

Siano pur grosse quanto vogliono, il mio amico ne fa quello che vuole tanto e tanto.

CAROLINA.

Ho osservato, esaminando attentamente, che i miei poveri pazzarelli aveano pochissimo cervello.

ODOARDO.

Spero, caro amico, che tu farai qualche eccezione.

CAROLINA.

Di rado.

SPINA.

Di rado assai, specialmente quando la pazzia nasce da amore.

CAROLINA.

Ottimamente, ed io infatti mi sono attenuto a questo genere.

SPINA.

Saviamente fatto! Chi non è in stato di formare collezione in grande, fa bene di limitarsi a un ramo solo, perchè almeno puo sperare di portarlo a qualche grado di perfezione.

ODOARDO.

Oh! certo. Ella non può credere, sig. padre, a qual segno di bravura sia arrivato questo giovane.

SPINA.

Bravo! bravo!

CAROLINA.

Tra le altre posso vantarmi della testa d' un matto benissimo conservata. Tu lo conosci, Odoardo; non è egli vero?

ODOARDO.

Sì, sì lo conosco.

CAROLINA.

Un tomo, che in genere d' amore ha fatto le più pazze cose del mondo, a tal segno, che alla fine obbligò la sua bella a sposarlo segretamente.

SPINA.

Poverina! Chi sa che non fosse un po' pazza anche lei?

CAROLINA.

Potrebbe essere anche questo.

ODOARDO.

Si vuole però, che il loro amore li rendesse felici per tutto il tempo della loro vita.

SPINA.

Ma bisognerebbe sapere quanto hanno vissuto! Le passioni consumano presto o se stesse, o chi le prova. Il primo però accade più spesso. — Amore e uomini — Sole e fiori. Senza l' ombra della notte ogni fiore impassirebbe tanto più presto.

CAROLINA.

Questa è una bella consolazione.

ODOARDO.

Per l' ombra, mio padre intende la tenera amicizia.

SPINA.

Niente affatto. L'amicizia ha il suo organo separato.

ODOARDO.

Che è proprio specialmente degli uomini.

SPINA.

Egli è vero che nelle donne l'ho trovato assai più di rado. Il sesso pieno di vanità, di falsità...

CAROLINA.

Adagio, adagio, signore Spina, ho l'onore di dirle che io conosco la testa d'una donna nella quale codest' organo è tanto forte, che l'ha condotta a fare delle pazzie.

SPINA.

Non dico che non si diano delle eccezioni.

ODOARDO.

L'organizzazione femminile è spesso soggetta a variazioni.

SPINA.

Sì certo, in età matura.

ODOARDO.

Io credeva più in gioventù.

CAROLINA.

Solamente però quando gli uomini non sapende bene...

SPINA.

Certo è che queste sperienze sono assai delicate; ci vogliono dei doni di natura, ed io debbo pur dire, per la verità, che mi lusingo di possederli. Vorrebbe ella permettere? — Ecco lì quelle maladette pettinature moderne che coprono tutta la fronte. La polizia dovrebbe proibirle, ne nascono inganni dannosissimi.

ODOARDO.

Sono cose che non durano. Le donne che hanno bella fronte, non tarderanno a scoprirla per farsi lodare.

CAROLINA.

Bisogna dire, signore Spina, che il suo signor figlio sia stato molto mal trattato dalle donne.

SPINA.

Oh! signor no. Si fidi pure a me; dalle donne mio figlio non ha che temere.

ODOARDO.

Non so se l'amico mio qui se ne persuaderà.

SPINA.

Dio buono! So quello che dico... Or basta, debbo far conoscenza con questo signore. Con permissione. La mia testa è poi sempre ai suoi comandi.

CAROLINA.

Desidero che la mia testa abbia tanta fortuna quanta ne ha avuta il mio cuore.

SPINA (*le alza i capelli sulla fronte*).

Oh bene! Bell' organo musicale! Dilettante?

CAROLINA.

Assai.

SPINA.

Va benissimo. — E compone? Già lo veggo.

ODOARDO.

Egli ha messo in musica dei duettini amorosi bellissimi.

CAROLINA.

E gli abbiamo cantati assieme bene spesso.

SPINA.

Sì? — Oh! la compiango, perchè quel povero galantuomo non ha che due tuoni in gola. — Guarda, guarda! anche buon cuore?

CAROLINA.

Ah sì! mi lascio persuadere.

SPINA.

Ma per la comica ella non è nata. Non v' è traccia di organo rappresentativo.

CAROLINA.

Ella ha ben ragione. Non so fingere.

SPINA.

Nè pure scaltrezza.

CAROLINA.

Questa poi mi manca del tutto.

SPINA.

Ma qui invece v' è del susurrante. Scommetto che ella attacca lite volontieri.

CAROLINA.

Cioè non mi ritiro.

SPINA.

A quest' ora, giuoco che ella ha fatto una dozzina di duelli.

ODOARDO.

Ma è sempre rimasto vincitore.

CAROLINA.

Col sol mostrarmi ho disarmato l' avversario.

SPINA.

In verità, un cranio distinto! E se le manca un poco di scaltrezza, tanto meglio. Noi due non ci batteremo, e intanto le chiedo in grazia un saggio dei suoi talenti musicali. Vado io stesso ad accordare il cembalo. Bisogna che ella mi canti le sue canzoncine amorose. E se il secondo non è troppo alto, l' accompagnerò io, perchè colui là, l' assicuro che non se ne intende. (*Parte.*)

SCENA XI.

ODOARDO e CAROLINA.

CAROLINA.

Accorda pure, buon vecchio; senza questo qui non canto certo canzoni amorose.

ODOARDO.

Carolina mia! Il primo passo è fatto, che cosa ne speri tu?

CAROLINA.

Spero che il consenso di tuo padre accomoderà lo sproposito che m' hai fatto fare.

ODOARDO.

Oh certo! Basta che tu lo voglia, ogni cuore dee cederti.

CAROLINA.

Ma qui non si tratta di cuori. Il cuore di tuo padre non gli sta nè pure in testa, ma sulla testa; e là bisogna prenderlo.

ODOARDO.

Io m' abbandono alla tua destrezza.

CAROLINA.

Tuo padre dice che io non ne ho punto.

ODOARDO.

Già, e manchi di comica!

SCENA XII.

PIETRO BUONAPECORA e detti.

PIETRO.

La signora è aspettata dal padrone vecchio. Il cembalo è accordato.

CAROLINA.

Asino! Non te l'ho già detto le cento volte, che non sono la signora? (*Parte.*)

ODOARDO.

Bue! Se t' accade un' altra volta di dare della signora al signor di Stellachiara, aspettati a un fracco di legnate signorili.

PIETRO.

Oh Dio! Uno mi gratta il capo, l' altro vuol grattarmi la schiena. Uno mi chiama genio, l' altro mi dà del bue. — Chi ha mo ragione? Si può egli essere genio e bue tutt' in una volta? — Non ho a dire signora alla signora perchè s' è fatta un signorino. — Gran curiosi capricci che hanno i signori; e possono fare tutto quello che vogliono! — Io per me ci scommetto, se mi venisse in testa di far da donna, mi metterebbero subito in casa di correzione.

Fine dell' atto I.

ATTO II.

SCENA I.

Spina solo con una lettera ed il pacco de' luigi che posa sul tavolino.

Le lettere anonime dovrebbero essere forate alla posta, profumate e passate per aceto come quelle di Turchia, perchè vengono da cuori dove c'è la peste. Paiono scritte per giovare a chi le riceve, e in fondo non hanno altro scopo che quello di nuocere a quello contro cui sono scritte. Chi le scrive s'assomiglia all'assassino che sta dietro a una pianta per far fuoco su chi passa; o a' furfanti che tirano i campanelli di notte alle porte delle case e fuggono quando si apre. Ora leggiamo che cosa dice questo *quidam* (*Legge*). « Avverta « che suo figlio conduce seco una donna in ma- « schera, che egli ha sposata qui: una civetta, « la quale dopo averla data da intendere per un « pezzo a molti galantuomini, e fra gli altri anche « a me ». — Ah, ah! un rivale infelice! — « Fi- « nalmente è fuggita coll' abbacinato suo figlio. Ella « procuri di salvarlo, e non trascuri l' avviso che « le dà un vero amico N. N. » — Il signor N. N. è un vero briccone, e nulla più, quand' anche la notizia fosse genuina. Egli è ben vero che nel cantare m'è parso che il signore Stellachiara avesse una vocina come da musico; ei però dice che canta in falsetto. — E poi mio figlio con quella collottola

appiattata. — In somma non credo nulla. — Ma mi chiarirò subito. — S' egli è vero, il mio Pietro Buonapecora deve saperlo. Egli è là in tinello già da un paio d' ore, e lavora attorno ad un arrosto di vitello. — Già questi talentoni patiscono la gran fame. Ora però sarà satollo. (*Chiama dalla porta*) Pietro! Buonapecora! fatemi la grazia di venire un po' qua.

SCENA II.

Pietro colla bocca piena, e detto.

PIETRO.

La prego, illustrissimo, di spedirmi presto, perchè ora appunto m' era messo a tavola.

SPINA.

Buona lana! Voi sapete bene che gli uomini grandi non perdono il tempo a tavola. Quando s' ha un cranio magnifico come il vostro...

PIETRO.

Eh! qui si tratta dello stomaco, la testa c' entra tutto al più per prestare la bocca. Per viaggio si mangiava assai poco, qui non v' è sfoggio, pure alla fine m' hanno dato un arrosto di vitello, un prosciuttino e un paio di salsiccie, con alcune poche pagnotte. C' è di là qualche po' di resto, e non vorrei che andasse a male.

SPINA.

Bene, or ora anderete. Ditemi presto, quel signore Stellachiara è egli una donna?

PIETRO.

Una donna? E come vuole ella che io lo sappia?

SPINA.

Ma non l' avete mai veduto vestito da donna?

PIETRO.

Oh, sì signore. L' ho visto in abiti bianchi con una coda lunga quanto un lenzuolo, e se ne serviva per spazzare le scale. — Sono ben contento

che l'abbia dismessa, perchè ogni tanto ci mettevo su i piedi, e ci facevo strappi tali che vi sarebbe passato codesto bel testone di V. S. illustrissima.

SPINA.

Dunque proprio una donna? E come si chiama ella?

PIETRO.

Allora quando spazzava la scala, si chiamava la signora Stellachiara. Ma appena partiti, si mise intorno un palosso, e non avrei consigliato a nessuno di dirle qualche cosa.

SPINA.

E vogliamo noi dire che ella sia maritata con mio figlio?

PIETRO.

Questo non lo so.

SPINA.

Oh! ci si può ben capire se due persone sono marito e moglie.

PIETRO.

E come si fa? — Là in città, voglio dire nella città d'onde veniamo, ho pensato più volte da me, quando vedeva due persone farsi gran carezze: ah, ah! questi di certo sono moglie e marito. — Sì signore, e qui aveva ragione: ma nè egli era marito di lei, nè ella era moglie di lui.

SPINA.

E per viaggio? Alla sera bisognava bene che voi spogliaste i vostri padroni.

PIETRO.

Oh! signor no. La sera io era sempre briaco.

SPINA.

E non siete nè pure stato alle nozze?

PIETRO.

Veda, illustrissimo — Se sono mai stato a qualche sposalizio, la può essere certa che non me ne dimentico mai più fin che vivo; perchè a nozze di garbo si mangia bene e si beve meglio; se dunque quei signori si sono maritati assieme, Dio sa che razza di nozze hanno fatte.

Spina.

Io veggo, caro voi, che non vi fidate, e andate nascondendo l' astuzia colla maschera della sciocchezza; ma il cranio, voi non lo potete nascondere: questi due bernoccoli scoppiano d' ingegno, tanto ne sono pregni.

Pietro.

Colpa di quel maladetto cavallo zoppo che mi buttò nel fosso ieri, e mi fece dare del naso nel fango e della testa contro un albero. E fu quella bestia che mi diede tutto questo ingegno.

Spina.

Già già, sappiamo quello che sappiamo. Andate pure, finite la vostra merenda. Mandatemi però prima il mio fedele Grifagno e la signorina di Stellachiara.

Pietro.

Abbadi, illustrissimo. — Se ella gli dice signorina, egli risponde col darle dell' asino. Io so come suol fare meco, e pure siamo amici grandissimi. Il suo signor figliuolo poi (*grattandosi la schiena*) fa anche di peggio. — (*S' incammina*) E però non si faccia intendere. (*Apre la porta*) Oh eccoci! Il cane m' ha rubato l' arrosto. — Marcia via, brutta bestia. — Sì, sì, brontola pure. (*Parte.*)

SCENA III.

Spina *solo.*

Quel briccone non vuol parlare. Ma non importa. Grazie a Dio, noi sappiamo ben distinguere il maschio dalla femmina nei cranii. — Venga pure. — E se fosse veramente una donna? Come si fa? — Organo musicale lo ha certo, e compone anche benino. — Ma la sua fronte non arriva a quel bel triangolo della Boscovolto.

SCENA IV.

Carolina e detto.

Carolina.

In che posso ubbidirla, signore Spina mio riverito.

Spina.

Parliamo, la prego, un altro poco su questi organi del cerebro. — S'incontrano così di rado cognizioni fondate...

Carolina.

Io spero d'averle da lei.

Spina.

Servitor umilissimo. — Che crede ella? Quale è la maniera più sicura di distinguere un cranio o teschio d'uomo da quello d'una donna?

Carolina (*a parte*).

(Che cosa gli viene in mente?) — (*Forte*) In verità, io sono troppo principiante...

Spina.

Oh! glie l'insegno io subito. — Le simie hanno un organo ben distinto, e lo stesso organo l'hanno anche le donne.

Carolina.

Molto onore pel nostro... bel sesso.

Spina.

Basta cercare in che cosa le donne assomigliano il più alle simie. — Che cosa le pare?

Carolina.

In verità io non ne ho fatto paragone.

Spina.

Io sì, e spesso. — Si potrebbe dire, le simie sono cattive e lo sono anche le donne. — Le simie sono ghiotte e curiose, e così le donne. — Le simie si guardano volentieri nello specchio, amano d'imitare, fanno balocchi di tutto, rompono, guastano: tutte cose che fanno volentieri anche le donne.

CAROLINA.

(Pittore che non adula.)

SPINA.

Ma sono qualità per le quali o non si trovano organi propri, o si trovano anche negli uomini. — Bisogna dunque cercare qualche proprietà che appartenga esclusivamente alle donne e alle simie, e questa è — oh! indovini — è l'amor dei figli.

CAROLINA.

Davvero? Che penetrazione!

SPINA.

Ella abbia la bontà di esaminare la mia raccolta, e vedrà che le simie hanno dietro il capo una protuberanza notabile; questa si trova anco nelle donne, e nelle donne solamente. — Dunque amore dei figli.

CAROLINA.

Ottimamente.

SPINA.

A questo segno si distinguono le teste dei due sessi alla prima. Mi permetta che le indichi il luogo preciso. (*Gli va colla mano al capo.*)

CAROLINA.

Oh! io ho inteso d'avanzo.

SPINA.

No, no; ella potrebbe facilmente scambiar quest'organo con quello dell'amor della fama che gli sta appunto sopra.

CAROLINA.

Oh! l'amor della fama lo conosco: quello non m'inganna sicuro.

SPINA.

Ma io fo conto, signor mio, o non signor mio, che non m'abbia ad ingannare nè pur l'amore dei figli. — Dunque le domando il permesso di nuovo.

CAROLINA.

Bene, faccia ella.

SPINA (*le tasta il capo*).

Oh, oh! Ah, ah, ah! Le è stato fatto torto, stimatissimo signor di Stellachiara, grandissimo torto.

CAROLINA.

In che maniera?

SPINA.

Qui c' è tanto amor di figli, quanto n' ha il cucolo. E in verità ella è fortuna che non siate donna, perchè avete un certo organo sanguinario, io ho paura che ammazzereste tutti i vostri figliuoli.

CAROLINA.

Come le viene in testa che io possa essere una donna?

SPINA.

Ma se le dico di no, ch' ella non è donna. Lo vedo bene, e ne sono ora così sicuro, che non mi occorre nessun' altra verificazione.

CAROLINA.

Ma il solo pensiero . . .

SPINA.

Ella ha dei nemici, signore Stellachiara, e nemici maligni. Voglio ora dirle tutto. M' è stata scritta una lettera anonima, nella quale mi si vuole far credere ch' ella sia maritata con mio figlio.

CAROLINA.

Che favoletta sguaiata!

SPINA.

Sicuro! E quel furbo briccone, quel Pietro Buonapecora m' ha fatto crescere il sospetto. Egli voleva farmi credere d' averla veduta in abito da donna.

CAROLINA.

Ha voluto forse dire di mia sorella, che mi rassomiglia moltissimo. Colui è una bestia.

SPINA.

Bestia no. Malizioso. È un furbo che si conosce agli orecchi. Voglio dire che egli ha l' organo della scaltrezza assai rilevato, il quale, come ella sa, sta accanto agli orecchi.

CAROLINA.

E lo sa nascondere assai bene.

SPINA.

Questo poi viene dall' organo rappresentativo. Se colui fosse andato sul teatro, avrebbe superato Talma, e Schröder, e de Marini e Garrik. — Ma me non inganna sicuro. Grazie a Dio! io non mi lascio gabbare da nessuno.

SCENA V.

GRIFAGNO, e detti.

GRIFAGNO.

V. S. illustrissima ha dato ordine che . . .

SPINA.

Sì, caro il mio Grifagno, io voglio darvi una commissione che vi dimostrerà la confidenza che io ho riposta in voi. — Con permissione, signor di Stellachiara. — Sapete voi andare a casa Albafiorita accanto alla Porta Rossa?

GRIFAGNO.

Oh! sì signore.

SPINA (*prende il pacco di denaro e glielo dà*).

Tenete, portate questi due mila luigi al signor Albafiorita, il vecchio s' intende, e fatevi rendere la mia cambiale. M' avete inteso?

GRIFAGNO.

Perfettamente. Ella sarà servita d' incanto.

CAROLINA (*sotto voce a Spina*).

Badi a quello ch' ella fa. Se non m' inganno, mi pare d' aver veduto quel ceffo lì alla berlina, non mi ricordo ben dove.

SPINA (*parimente sotto voce*).

Ah! ah! ah! ah! Dica, se ella vuole, che egli è un po' sciocco, ma organo del furto non ne ha nè anche per ombra; e in compenso egli ha una bontà grossa quanto un pugno. — (*A Grifagno*) Andatevene pur con Dio.

GRIFAGNO.

Illustrissimo, la riverisco (*Parte.*)

CAROLINA.

Per l' amor di Dio! Duemila luigi non sono una bagattella; le dico che colui è un birbante stato sfrattato dal nostro paese.

SPINA.

Ella s' inganna; quegli è un uomo che merita d' essere fatto tesoriere generale.

CAROLINA.

Ella stia in guardia; ne la supplico. Lo faccia per amor mio.

SPINA.

Oime! Ella mi pare ben poco penetrata della infallibilità della craniologia. Pure, per compiacerla... — Ma già è inutile. (*Va alla porta e chiama*) Grifagno! aspettate un momento. — Caro Buonapecora mio, venite un po' qua da me.

SCENA VI.

PIETRO BUONAPECORA e detti.

PIETRO.

Ora va bene! Ho ripreso l' arrosto al cane.

SPINA.

Bene. Adesso fatemi il servizio d' accompagnare il mio cameriere in un luogo ove dee portare due mila luigi.

PIETRO.

Cospetto! quanti denari!

SPINA.

State seco, e badate. Poi potrete anche bere un fiasco di vino alla mia salute.

PIETRO.

Oh! E perchè no?

SPINA.

Ora andatevene tutti due, che Dio vi benedica. (*Pietro parte.*)

SCENA VII.

Spina e *Carolina*.

Spina.

Non vorrei che quel buon galantuomo se l'avesse a male, vedendosi mandar dietro.

Carolina.

Ma, signore Spina, ed ella vuole che cotesto scimunito tenga in soggezione quel furbo briccone?

Spina.

Ah caro signore Stellachiara! Volesse Dio che tutti fossero così accorti come lo è quel demonio lì, che non ha di pecora altro che il nome. Ella si ricorderà del progetto di Maupertius per migliorare la razza degli uomini. — Bene, costui avrebbe dovuto essere preso per stipite.

Carolina.

Mi basta d'averla avvertita.

Spina.

Ella s'acquieti. Vorrei non avere altri guai... Ma mio figlio, mio figlio!

Carolina (*sorpresa*).

Che cosa gli è successo?

Spina.

Oh! successo? — Non se ne parla volentieri di queste cose. — Ei non è inclinato al matrimonio, e vi sono pur troppo delle ragioni fisiche. — Io gli ho scelta e destinata la signora Boscovolto, tutta grazia, tutta gentilezza, tutta organo musicale. Voglio che ella la conosca. Non dico che sia una bellezza; è anzi un po' bruttina, magra quanto uno struzzo, e con una appendice alla spalla sinistra. Ma e che perciò? Quando apre la bocca farebbe ballare i sassi, come a' tempi d'Anfione buona memoria, il quale dee pure avere avuto il bell'organo musicale. — Degli usignoli nessuno domanda se siano gobbi, o no. — E siccome egli è già bello

e deciso che il mio povero Odoardo non ha bisogno di badare alla bellezza . . .

CAROLINA.

E pure io ho paura. — Già le donne magre suo figlio non le può soffrire.

SPINA.

Egli è un pazzo. — Come dice certa leggenda, ogni carne è fieno.

CAROLINA.

Sì, ma bisogna pure che questo una volta fosse erba fresca.

SPINA.

Ella potrebbe farmi un gran servizio, col persuadere mio figlio a questo matrimonio.

CAROLINA.

Io?

SPINA.

Sì, come suo amico intimo. — Anzi, mi viene un' idea. Per maggior comodo, per darle più frequente occasione di parlare di questo negozio, si potrebbe farle portare il letto nella stanza di mio figlio.

CAROLINA.

Se così le pare . . .

SPINA.

Non vorrei che le desse noia.

CAROLINA.

Oh! per niente affatto.

SPINA.

Ella forse non è avvezza a dormire in compagnia.

CAROLINA.

Da poco in qua ho dovuto adattarmici.

SPINA.

Eccellentemente. La prego, cerchi di dargli una idea vantaggiosa, dolce, aggradevole del matrimonio.

CAROLINA.

Farò il possibile.

SPINA.

Il meglio sarebbe il dargli buon esempio.

CAROLINA.

Io?

SPINA.

Sì, sì, prender moglie.

CAROLINA.

Perchè no? Se capitasse una buona occasione.

SPINA.

Una buona occasione? Come s'intende? Denari?

CAROLINA.

Oh no! Non ne ho bisogno. Ho quanto mi basta.

SPINA.

Dunque organi?

CAROLINA.

Non chiedo se non se amore e fedeltà. Pel resto mi contento facilmente.

SPINA.

Senta, signore Stellachiara. S'ella non vuol altro, io posso servirla.

CAROLINA.

Oh se ella veramente volesse!..

SPINA.

Ella mi piace tanto. — Ella ha un cranio così bello. — Sarebbe pure la gran consolazione per me l'imparentarmi seco lei!

CAROLINA.

Ah! S'ella dicesse davvero!

SPINA.

In verità. — Quando quel briccone anonimo mi scrisse che ella era una donna, e moglie di mio figlio, rimasi lì, non sapendo bene se avessi da andare in collera, o da rallegrarmi.

CAROLINA.

Oh! Ella mi dà coraggio... di confessarle...

SPINA.

Ad ogni modo, io posso consolarmi tuttavia col pensiero di veder accresciuta per mezzo suo la mia famiglia.

CAROLINA.

Ella dunque non avrebbe nulla in contrario.

SPINA.

Niente al mondo. Anzi glie ne faccio l' offerta.

CAROLINA.

E se la cosa fosse oramai fatta ?

SPINA.

È impossibile.

CAROLINA.

Ma pure se . . .

SPINA.

Così presto ? Bisognerebbe che ella fosse uno stregone. Ella non ha veduto la ragazza , se non un momento a tavola.

CAROLINA (*sorpresa*).

La ragazza ?

SPINA.

Sì , mia figlia. Io non ho che quella.

CAROLINA (*si ricompone*).

Va benissimo.

SPINA.

E con quella lì dice ella d' avere oramai concluso ?

CAROLINA.

Non dico concluso , ma disposto colle occhiate.

SPINA.

Ah così. — Non me ne sono avveduto. Ma per conoscere quelle occhiatine furtive ci vogliono le sentinelle materne, che gridano subito : Chi va là ? — Dunque tanto meglio. — Se la ragazza le piace . .

CAROLINA.

Ella è amabilissima.

SPINA.

Non è brutta , è un po' dottora ; ma del resto una buona creatura. Certo che la natura non l' ha dotata di organi distinti.

CAROLINA.

Le ho già detto che non chiedo molto.

SPINA.

L' amor materno c' è , glie ne do parola. Inoltre anche un poco di genio numerico ; ella terrà bene

i conti di casa. — Non le manca nè pure l'organo della fermezza, questo qui già le donne l'hanno quasi tutte, cioè l'ostinazione.

CAROLINA.

Dipende per lo più dagli uomini il dirigerlo in bene.

SPINA.

Sì, se tutti avessero l'organo della perspicacia.

CAROLINA.

Oh! basta amore e buona maniera.

SPINA.

L'organo dell'amore, ah, ah! — Ella è un furbacchiotto, signor Stellachiara, ma dice bene — Dunque quanto all'essenziale siamo d'accordo. Gran dote non posso darle per ora, ma l'eredità alla morte mia... Lì poi mia figlia può stare a paro d'ogni principessa, e fosse ella pur ricca quanto Maria di Borgogna. Più di mille teschi, fra i quali venti Lacedemoni di quelli delle Termopile. E do anche il permesso di tagliarmi la testa, la quale, sia detto senza vanità, non è da sprezzarsi.

CAROLINA.

Oh! questa è troppa bontà.

SPINA.

Niente. — Quando son morto poco mi preme della testa. — Ma fo un patto: se mai ella muore prima, le taglio la sua.

CAROLINA.

A' suoi comandi.

SPINA.

La mano. — Vado a chiamare mia figlia. Battiamo il ferro fin che è caldo. (*Parte.*)

SCENA VIII.

CAROLINA sola.

Oh bene! Non basta esser moglie del figlio, ora mi si vorrebbe fare marito della figliuola. Di que-

ste due cose, una dee andare a voto sicuro. Spero che la ragazza troverà il modo di levarmi d' imbroglio. Ella ha diciott' anni, ed è bellina, dunque non dovrebbe essere senza amoroso. Quando poi non l' avesse, meriterebbe d' essere un poco tormentata, perchè a diciott' anni non aver fatto girare il capo a nessuno, sarebbe delitto di leso amore. — Eh! ci vuole tanto poco a far dare di volta al cervello degli uomini! Così fossero eglino facili a risanare!

SCENA IX.

Spina, Emilia e Carolina.

Spina.

Vieni, vieni, tu hai a sentire subito di che cosa si tratta. — Vedi qui il signore Stellachiara? Come ti piace egli?

Emilia.

Io vedo in lui un amico di mio fratello, e come tale ne ho tutta la stima.

Spina.

Ma egli desidera anche di diventare amico tuo.

Emilia.

Io non dubito dei suoi meriti.

Spina.

E come ne ha dei meriti! Cento volte più del tuo Albafiorita. Gli si legge il genio musicale dieci passi lontano.

Emilia.

Mi farà grazia, se vorrà accompagnarmi qualche volta.

Spina.

E voglio anche che t' accompagni, cioè all'altare, e poi al talamo (*ridendo.*)

Emilia.

Signor padre!

Spina.

E poi canterete fin che volete.

EMILIA.

Io spero ch' ella non vorrà ...

SPINA.

Dirlo per ridere? ... No, no, dico davvero: Saluta il tuo sposo.

CAROLINA.

Le gentili occhiate, di cui m' avete favorito a tavola, mi fanno sperare che l' offerta non debba spiacervi.

EMILIA.

Come, signore? Io occhiate? e occhiate gentili?

SPINA.

Non negarlo, che già so tutto. Non devi vergognartene per niente; già senti bene che io sono d' accordo.

EMILIA.

Caro signor padre, io non conosco questo signore per niente affatto.

SPINA.

Toccagli il cranio, e lo conoscerai subito. Ora vedi i vantaggi del mio sistema. Per l' avvenire chi si trovasse ingannata nella scelta dello sposo, lo imputi a se stessa. Perchè non toccargli la testa? o pure perchè non fargliela toccare e maneggiare da persona esperta? Ma già m' aspetto che qualche furbo rimetta alla moda i parrucconi, e così venga a sottrarsi all' esame di chi sa.

EMILIA.

Ella sa, signor padre, che questo signore, se fosse anche tutto armonia e melodia dalla testa fino a' piedi, tanto e tanto non potrebbe essere mai mio sposo.

SPINA.

Ecco l' organo dell' ostinazione.

CAROLINA.

Tutto questo non mi fa paura. Scommetto che avanti sera avrò quella bella signorina tra le mie braccia.

EMILIA.

Davvero? Pare che l'organo della vanità non manchi nè anche a lei.

SCENA X.

Odoardo e detti.

ODOARDO.

Caro signor padre, c'è là fuori un impiegato di polizia che vuol sapere se sia vero che ella abbia incolpato di furto un uomo innocente che era venuto ad offerirle i suoi servizi?

SPINA.

Colui che fu da me stamane? Sicuro che egli è un ladro. Ruba come un corvo. Io l'ho consigliato di farsi legare, perchè, se no, lo impiccheranno a momenti.

ODOARDO.

Le ha egli rubato qualche cosa?

SPINA.

A me? No.

ODOARDO.

Ha ella qualche prova?...

SPINA.

Un organo del furto grosso come un torso di cavolo non è egli prova bastante?

ODOARDO.

Pare che la polizia qui non abbia peranco ben inteso il nuovo sistema. Quell' uomo ha fatto i suoi lagni, e ha dimostrato di essere sempre stato galantuomo. Chi lo conosce attesta in suo favore, ed io ho paura che ella sarà condannata a pagare cinquanta scudi di penale.

SPINA.

Nè anche la corda per impiccarlo voglio pagare. — Dove è egli quello della polizia? Per poco che egli abbia un cranio ragionevole, glie la farò intendere subito. (*Parte.*)

ODOARDO.

Bisogna ch' io gli vada dietro, perchè, se per disgrazia l' impiegato ha la testa niente niente piatta o larga, Dio sa che cosa mio padre è capace di dirgli. (*Parte.*)

SCENA XI.

CAROLINA, EMILIA.

CAROLINA.

Ella dunque, signorina, non mi vuole sposare?

EMILIA.

No.

CAROLINA.

Chiaro e preciso. Ma non è possibile che ella dica davvero.

EMILIA.

Ella ha molta fidanza nella degna sua persona.

CAROLINA.

E che cosa c' è egli da dire contro la mia persona? Sono io brutto? Sono sciocco?

EMILIA.

Se le debbo dire la verità, io veggo in lei una vanità insopportabile.

CAROLINA.

Ma non sa ella che oggigiorno sta bene l' avere sentimento del proprio merito? e che la modestia è una miserabile virtù negativa?

EMILIA.

La prego di compatirmi. Io ho avuto una governante vecchia, ancora attaccata alle idee meschine che erano in credito verso la metà del secolo passato.

CAROLINA.

Io, io le formerò lo spirito. Bisogna che ella sappia ch' io vengo fresco fresco dall' università, dove ho studiata filosofia, per conseguenza sprezzo tutto quanto, specialmente poi tutta quella povera gente che ha avuto la disgrazia di nascere una

ventina d' anni prima che sorgesse il nuovo sole. — Sono poi anche poeta, lavoro i versi al torno, e le mie rime sonano quanto i sonagli d'un mulo di Genova. — Discorrendo in compagnia, fo sempre tutto meglio degli altri. — Fischio in teatro. — Non sono buono per nessun impiego. — Che vuol ella di più?

EMILIA.

In verità, io l' ammiro.

CAROLINA.

Oh! a questo sono avvezzo. Alle donne non soglio badare più che tanto. Se mi trovo al concerto, e che una signora venendo un po' tardi non trovi da sedere, io non m' alzo mai. — Per strada non le cedo mai la mano. — Al teatro se ve n' è una dietro di me che non possa vedere, non mi muovo. Questa è la nuova foggia, cioè il *buon tuono*. È tempo che le donne si disingannino e non durino a pretendere da noi giovanotti *certains égards*.

EMILIA.

Questo pregiudizio mi pare che ella lo abbia superato perfettamente.

CAROLINA.

Sì, grazie al cielo. Un giovane oggidì non deve pigliarsi briga, *ni se géner sur rien*. Ei non dee dimenticarsi d' essere giovane, e che per conseguenza i vecchi debbono cedergli la mano in tutto e per tutto. — E che razza di meriti hanno mai queste vecchie teste unte di pomata e incipriate? Che cosa possono aver fatto? Avranno letto, scritto, calcolato per 30 o 40 anni, mantenuta la macchina dello Stato in un certo andamento sonnacchioso! Avranno fatta in somma una vita tutta prosaica! Ora è finita, ora siamo qui noi. Noi trattiamo la faccenda poeticamente e filosoficamente; noi spieghiamo gli enigmi del mondo, e fondiamo...

EMILIA.

Faccia e fondi tutto quello che ella vuole, basta ch' ella non mi sposi.

CAROLINA.

Sposiamo anche quando occorra, perchè dato il caso che nessuno volesse ammirarci, bisogna allora che lo faccia almeno la moglie.

EMILIA.

Codesto con me sarebbe difficile.

CAROLINA.

Oh! le pare così ora. Ma quando ella mi vedrà con un certo frac che ho nel baule, col fazzoletto messo per bene, come dico io, quando vedrà una certa passatina di mano ai capelli....

EMILIA.

O ella scherza, o ella è un grande sguaiato.

CAROLINA.

Brava! Già ella comincia ad esprimersi meglio e con qualche energia. — Ora ved'ella qual vantaggio porta il trattare coi giovani del giorno d'oggi.

EMILIA.

Certo; e per non imparare troppo in una volta, permetta, la prego, ch'io mi ritiri.

CAROLINA.

Una parola sola? Quando si fanno le nostre nozze?

EMILIA.

Il giorno che ella farà giudizio.

CAROLINA.

Oh, oh! non si scappa. Voi siete una schizzinosa, superbetta, ma mi piacete tanto e tanto, ed ora appunto m'avveggo che m'innamoro di voi.

EMILIA.

Come mai posso io avere quest'onore? Ella è tanto innamorata di se, che non v'è più posto per la mia povera persona.

CAROLINA.

E pure è così, e questo tenero abbraccio...

EMILIA (*si ritira*).

Signore! questa è una sfacciataggine.

SCENA XII.

Ferdinando e detti.

Ferdinando.

Che cosa succede qui?

Emilia.

Ah caro Ferdinando! Assistetemi contro questo ostinato che vuole sposarmi per forza.

Ferdinando.

Vuole sposarla?

Carolina.

Caro Ferdinando? Qui c' è della confidenza tanta. Dunque, se non erro, l' amante?

Emilia.

Sì, signore. Non ne faccio mistero. Ella vede dunque la ragione per la quale io non posso aver l' onore di ammirarla in qualità di sua sposa.

Carolina.

Oh! questo non significa nulla! Io la sposo a ogni modo.

Ferdinando.

Si può sapere chi sia questo signore, e con qual diritto...

Carolina.

Questa è una domanda, signor mio, che io dovrei dirigere a lei. Io sono il barone di Stellachiara, e il padre di questa signorina me l' ha promessa or ora. Oh! a lei.

Ferdinando.

Promessa? È egli vero, Emilia.

Emilia.

Che mio padre lo voglia, è vero pur troppo.

Ferdinando.

Sarà forse per l' organo della musica.

Carolina.

Io compongo, signor mio, compongo.

Ferdinando.

Sì? ho composto anch' io un duettino a due lame obbligate, vorrebbe ella che lo provassimo insieme?

CAROLINA.

Perchè no? Se ella è stanca di stare a questo mondo.

FERDINANDO.

Si vedrà chi sona meglio

CAROLINA.

L'avverto, signor mio, ne ho feriti degli altri, e che cosa direbbe la sua bella se ferissi anche la signoria sua?

FERDINANDO.

Oh! si cerca di difendersi alla meglio.

CAROLINA.

Io ho una certa facilità maladetta di ferire il cuore alla prima. Domandi a suo fratello. Prima che facessimo amicizia stretta l'ho passato una volta da parte a parte.

EMILIA.

Pover uomo! E vive ancora?

CAROLINA.

Sì, ma bisogna sapere che io ho anche un balsamo che guarisce in botta. Questo però non è per tutti, e quanto al vostro amante, non rispondo di nulla.

FERDINANDO.

Oramai basta. Andiamo, signorina.

EMILIA.

Per amor del Cielo. Ferdinando!

CAROLINA.

Non abbiate paura, mia bella. Per amor vostro voglio anche cedere. Signor dei Ferdinandi, o come si chiama, voglio che la finiamo colle buone.

FERDINANDO.

C'è una maniera sola. Ella se ne vada, e non si lasci vedere mai più.

CAROLINA.

Io glie ne propongo un'altra. La signorina qui deve essere mia moglie...

FERDINANDO.

Dunque basta così. Fuori la spada.

CAROLINA.

Pazienza! Pazienza! Io la sposo, e vossignoria diventà amico di casa.

FERDINANDO.

Uomo indegno!

CAROLINA.

Oh! se ella poi non vuole, io non ci ho più rimedio. Ella è però una proposizione onesta. Ci sono tanti galantuomini che usano così. Si mariti poi anch'ella, e io farò la corte a sua moglie. Così tutto sarà in regola.

FERDINANDO.

Fuori la spada, sciagurato.

CAROLINA.

Ma alla malora! il diavolo che vi porti! E non vedete che sono senza spada?

FERDINANDO.

Va e cercatene una. Se no, lavorerò di piatto.

SCENA XIII.

ODOARDO e detti.

CAROLINA.

Amico caro, hai fatto bene a venire. Prestami un po' una spada. Bisogna che io infilzi subito qui questo signore.

ODOARDO.

Che? ti vuoi battere.

CAROLINA.

Sicuro. Già tu conosci la mia bravura.

ODOARDO.

Ah! ah! ah! ah! Si può egli sapere il perchè?

CAROLINA.

Questo signore mi fa mille difficoltà, e non vuole che io sposi tua sorella.

ODOARDO.

Tu vuoi sposare mia sorella? Ah! ah! ah! ah! (*Ride.*)

CAROLINA.

Sicuro.

ODOARDO.

Ah! ah! ah! ah! ah!

EMILIA.

Ti prego, caro fratello, procura di levar questa pazzia dal capo del tuo amico.

ODOARDO.

Sono persuaso che cambierà parere.

FERDINANDO.

Io amo vostra sorella già da un anno, e ne sono riamato. Il fratello della mia Emilia non avrà già la crudeltà di volerci dividere.

ODOARDO.

Amico Stellachiara! Se la cosa sta così, io non saprei che cosa fare per te.

CAROLINA.

Eh! che serve? S' amino pure quanto vogliono, io intanto ho la parola di tuo padre, e la sposo, o il diavolo mi porti.

ODOARDO.

Mio padre t' ha promesso Emilia?

CAROLINA.

Altro, e potrei anche dire che me l' ha offerta.

ODOARDO.

Ah! ah! ah! ah! ah! ah!

EMILIA.

Ma io non capisco come tu ci possa ridere sopra.

CAROLINA.

Non l' intendo nè pur io.

FERDINANDO.

E io nè meno.

ODOARDO.

Ah! ah! ah! ah! Cari voi altri, non ne lo abbiate a male, chi, diavolo, non riderebbe? — Ma sicuro, se tant' è che mio padre te l' abbia promessa, bisognerà alla fine che ella si risolva.

EMILIA.

Mai in eterno! Non lo voglio, non lo vorrò mai.

FERDINANDO.

Bisogna che egli si batta meco.

EMILIA.

Caro fratello, io non posso capire come tu ti sia fatto amico un pallone di vento come costui.

CAROLINA.

Mille grazie.

FERDINANDO.

Se ei non fosse altro che un pallone di vento, potrebbe anche passare; ma egli è anche un uomo senza morale. Alle corte; egli m' ha permesso chiaro e netto di far la corte a sua moglie.

ODOARDO.

Oh! questo lo credo: ah! ah! ah! ah! e gli faresti un gran servizio.

EMILIA.

Tu mi fai disperare con quel tuo buon umore.

ODOARDO.

E che ho io a disperarmi perchè un bel giovanotto vuole sposare mia sorella? — Parlando sul serio, sorella, io desidero ardentemente che mio padre accetti nel numero de' suoi figliuoli questo mio amico, e farò quanto mai potrò al mondo perchè la cosa riesca.

EMILIA.

E io farò quanto potrò al mondo perchè non riesca.

ODOARDO.

No, che non lo farai.

CAROLINA.

Oh! non lo farà di certo.

FERDINANDO (*a Carolina*).

Dove ci troveremo noi?

CAROLINA.

Io sono forestiere. — Stabilisca pure l' ora e il luogo.

FERDINANDO.

Alle cinque oggi.

CAROLINA.

Benissimo.

FERDINANDO.

Verrò a prenderla.

CAROLINA.

Mi farà grazie.

ODOARDO.

Ah! ah! ah! ah! ah!

FERDINANDO (*irritato*).

Io non vorrei per tutto l' oro del mondo inimicarmi il fratello della mia Emilia; ma se poi la cosa gli pare tanto ridicola...

ODOARDO.

Ma in verità, da crepar dalle risa!

FERDINANDO.

In questo caso potrà accompagnare il grazioso suo amico.

ODOARDO (*ridendo*).

Oh! questo poi di certo.

EMILIA.

Per amor del cielo!

FERDINANDO.

Tu vedi, Emilia, come sono trattato. Io non son fatto per essere deriso. Signori, a rivederli. (*Parte.*)

EMILIA.

Fratello, tu non vorrai...

ODOARDO.

Che cosa non vorrò?

EMILIA.

Signore Stellachiara, io le protesto: vadano le cose come si sia; io non consento a queste nozze sicuro.

ODOARDO.

Non devi nè anche farlo.

EMILIA.

Come? Non dicevi tu ora?..

ODOARDO.

Ripensa pure a quello che abbiamo detto; e noi intanto andiamo a mettere in ordine le nostre spade.

CAROLINA.

Addio, sposina bella.

EMILIA (*quasi piangendo di rabbia*).

Si può egli dare al mondo cosa peggiore d' un uomo vano? (*Parte.*)

Fine dell'atto II.

ATTO III.

SCENA I.

Spina solo.

Quando mai verrà il tempo in cui gli uomini impareranno a conoscere e ad apprezzare i veri loro benefattori! — Quando Colombo cominciò a sospettare l'esistenza d'un nuovo mondo, fu tenuto per un pazzo nel mondo vecchio. — Il primo astronomo che intimò al superbo nostro globo di girare, n'ebbe de' guai. Il filosofo che assegnò una strada al fulmine, fu riguardato come un empio oltraggiatore della providenza. Il medico inventore della vaccinazione fu accusato di accomunare il genere umano colle mandre. Si desidera la novità, e quando questa si presenta, se ne dice male. Evvi ingiustizia maggiore di questa, che io abbia dovuto pagare 50 scudi di penale, perchè avendo che fare con un briccone deciso, ho detto costui è un briccone? — Tutta la Polizia non ha un solo individuo fra' suoi impiegati, che sia capace di tastare un cranio come si deve, ed appunto per questo la Polizia mi ha fatto il torto di farmi pagare 50 scudi. Quanto va, che fra cento anni ogni impiegato di Polizia dovrà fare un corso di craniologia? e allora probabilmente chi farà la Polizia saranno le donne, perchè hanno tatto più fino. Allora solo, ma tardi, mi sarà fatta ragione, e si leggerà in tutti i giornali: « Oh vergogna!

« Or sono cent'anni, quel signore Spina, celebre per « la sua bella raccolta di teste, è stato condannato « a pagare cinquanta scudi per non avere voluto « prender per cameriere un ladro ».

SCENA II.

Pietro Buonapecora e detti.

Pietro (*mezzo ubbriaco*).

Io ho da dire a vossignoria, che la cosa è andata d' incanto.

Spina.

Me ne consolo. Ma mi pare, al vedere, che la sia andata bene, ma bene davvero.

Pietro.

Il bene non è mai troppo: egli è sempre meglio molto bene che poco bene, e quando il vino è buono, è un bene anche il molto vino. Ora io le assicuro, illustrissimo, che il vino era buono. L' oste è un galantuomo, con un bel nasone rosso come lo scarlatto; e quando io gli dissi che V. S. illustrissima mi avea comandato di bere nella sua osteria, mi rispose: « Il vostro padrone, già lo « conosco, egli è il gran bel matto ».

Spina.

Bene, bene! (Che tutti questi gran talenti debbano essere ubbriaconi?) Dov' è Grifagno.

Pietro.

Oh! dovrebb' essere lontano.

Spina.

Lontano? Come?

Pietro.

Veda qui; mentre s' andava camminando, parve a lui che fosse tuttuno se il fiasco di vino si bevea o prima, o dopo? E quest' era un discorso ragionevole, assai ragionevole; e quando uno mi parla così ragionevolmente, io non ho che replicare. « Vedi tu là quell' osteria alla *Volpe d' oro?* »

dice *lui*. « La veggo, camerata » dico io, ed in fatti la vedevo davvero. « Andiamo là » dice *lui*. « E perchè no? » dico io. « Voglio che si beva » dice *lui*. « Non v' è difficoltà » dico io. E così andammo alla *Volpe d' oro*, e ci misimo a bere. « Il vino è buono » dice *lui*. « Eccellente » dico io. « Evviva l' oste » dice *lui*. « Evviva » dico io.

SPINA.

Avanti, avanti.

PIETRO.

E così si durò a bere via via, e il mio camerata, il signor Grifagno, fece venire una sedia da posta.

SPINA.

Una sedia da posta? Per che fare?

PIETRO.

Per che fare, camerata? dissi io: — Debbo fare un viaggetto, dice *lui*. — Ma non vuoi tu prima pagare questi denari? dico io. — Vostra signoria noti che si era fatta fratellanza, e per questo dissi tu.

SPINA.

Sono sugli spini. Dunque? Che cosa rispose egli.

PIETRO.

Rispose: No, camerata, io non voglio pagare questi denari. — E perchè no? dissi io. — Piuttosto voglio serbarli, disse *lui*. — Farai benissimo, dissi io. — E lì mi buttò le braccia al collo, e prese congedo da me in un modo così commovente, che ancora mi viene da piangere.

SPINA.

E partì veramente?

PIETRO.

Addio, fratello, disse *lui* sospirando. — Fratel caro, Dio ti benedica, risposi io singhiozzando. — I miei rispetti al padrone, disse *lui* piangendo. — Sarai servito, dissi io lagrimando. E così via discorrendo salì nel legno, e il postiglione diede una frustata, e trippe e trappe escì del portone.

SPINA.

Co' miei denari?

PIETRO.

Oh! sì; gli ha riposti con tutta la cura.

SPINA.

Ma non v' ho io comandato di star presente quando li pagava?

PIETRO.

Sì signore, ma siccome ei non gli ha pagati, così non poteva starvi presente.

SPINA.

Eccoci. Anche i sommi ingegni fanno delle bestialità quando sono briachi. — Come mai avete voi potuto agire contro i dettami del magnifico vostro cranio? — Ora come si fa? Bisogna far tener dietro a colui.

PIETRO.

Gli mandi dietro i miei stivaloni.

SPINA.

Sicuro, quelli almeno non sono briachi.

PIETRO.

No, anzi sono a digiuno.

SPINA.

Bisogna fare spedire circolari, requisitorie.

SCENA III.

CAROLINA e detti.

CAROLINA (*sentendo le ultime parole*).

Circolari, requisitorie? Perchè?

SPINA.

S'immagini, signore Stellachiara, il mio cameriere fedele, il miglior uomo di questo mondo, piatto, liscio dietro gli orecchi come sotto la pianta dei piedi, se l'è colta co' miei duemila luigi.

CAROLINA.

L'aveva detto io: ma ella non ha voluto darmi retta.

SPINA.

Non ho io fatto ciò ch' ella m' ha detto? gli ho pur mandato dietro questa volpe.

CAROLINA.

O sia quest' asino.

SPINA.

Ora egli è un asino sicuro, perch' è ubbriaco. Ella mi consigli: che cosa ho io da fare? La cambiale scade oggi: quel vecchiaccio di Albafiorita può farmi di brutti scherzi.

CAROLINA.

Suo figlio potrebbe forse giovarle, se io, a fine di bene, mi risolvessi a cedergli la signora Emilia.

SPINA.

Absit. A colui senza organo musicale non do la mia figliuola in eterno, e nasca quel che sa nascere.

CAROLINA.

Faccia dunque spedire le circolari.

SPINA.

Subito. — Ma or che ci penso... La sorpresa non m' ha lasciato riflettere. — Chi sa se v' è una parola di vero in tutta questa storia? Il mio onorato Grifagno si sarà voluto divertire con quest' ubbriaco, e tra un poco, mentre si sta qui a discorrere, ne compare, e ci ride in faccia. — Sì, sì, la cosa è così senz' altro. — Sono stato un pazzo io ad inquietarmi. Non v' ha ombra di possibilità che un uomo con un cranio di quella sorte abbia voluto rubarmi.

CAROLINA.

Io però la consiglio ad ogni modo...

SPINA.

Oibò! Le circolari non farebbero altro che affliggere quella buona creatura e farle torto. Già oggi torna, e mi riporta la mia cambiale bella e pagata. — Tutto al più posso arrivare alla *Volpe d' oro*, e domandare come sta la faccenda. Con licenza, signore Stellachiara. Non fo cerimonie seco lei, ella è di casa. La *Volpe d' oro* è poco lontana; or ora sono da lei. (*Parte.*)

PIETRO.

Cospetto! Anch'esso alla *Volpe d'oro?* Oh! la sarebbe la buona occasione per tornare a bere da capo. — Se vostra signoria permette, ci andrei anch'io.

CAROLINA.

Va al diavolo.

PIETRO.

Oh giusto! Il diavolo, al conto che fo io, a quest'ora dovrebbe esser morto di sete. (*Parte barcollando.*)

CAROLINA (*sola*).

In sostanza, questa tragicommedia mi viene giusto a taglio: quello che non può la mia persona su questo vecchio, lo potranno forse i miei quattrini. Egli ne ha bisogno, ed io ne ho.

SCENA IV.

ODOARDO, CAROLINA.

ODOARDO.

Gran pensieri, Carolina mia!

CAROLINA.

Vo cercando il modo di levarmi d'attorno così con bella maniera due mila luigi.

ODOARDO.

Questo si chiama scialacquare.

CAROLINA.

Io ho scialacquato altro: per esempio la mia libertà.

ODOARDO.

Ti pesano forse le catene?

CAROLINA.

Non dico che pesino, ma poco o molto si fanno sempre sentire. Ora, senza burle, gli organi del cervello l'hanno fatta brutta a tuo padre.

ODOARDO.

Sì, lo so. Egli ha dovuto pagare cinquanta scudi di penale.

CAROLINA.

Altro che cinquanta scudi. Egli ha mandato il suo fedel Grifagno a casa Albafiorita per pagare una cambiale, e il birbante se n' è andato con tutti i denari.

ODOARDO.

Possibile. Bisogna fargli correr dietro . . .

CAROLINA.

Tuo padre non vuole, e anche a me dispiacerebbe che l' arrivassero, perchè mi verrebbe così tolta l' occasione di levar d' impaccio questo buon vecchio.

ODOARDO.

Come? Tu vorresti? . . .

CAROLINA.

Farmelo amico, almeno co' miei denari, se non posso riescirvi coll' ingegno.

ODOARDO.

Ma non sai che mio padre colle sue stranezze s' è quasi rovinato?

CAROLINA

E che cosa importa a me?

ODOARDO.

Tu rischii i tuoi denari. E chi te ne potrà compensare?

CAROLINA.

Tu.

ODOARDO.

Io?

CAROLINA.

Appunto lei, signor consorte. Ella continui ad amarmi, ed io sarò troppo ricompensata.

ODOARDO.

Ah! Carolina mia!

CAROLINA.

Già, l' amore dà e non offre. L' offerta mi pare che supponga sempre un certo contrasto. L' amor vero non è mai in forse, quello ch' egli fa, lo fa necessariamente, non se ne fa merito, ed è contento se è conosciuto.

ODOARDO (*a' suoi piedi*).

Adorata Carolina?

CAROLINA.

Zitto, zitto! Se qualcuno mai ti vedesse a' piedi d' un uomo.

SCENA V.

EMILIA e detti.

CAROLINA.

Eccoci.

EMILIA.

Cosa vedo? fratello! In ginocchio avanti al tuo amico?

CAROLINA.

Ora, signorina, ella lo vede da se. Quel signore mi fa la corte, come se io fossi una donna.

EMILIA.

La cosa infatti è singolare! — Ma, caro fratello, che cosa mai significa questo sorriso malizioso, e questo guardarmi come se io fossi non saprei dire che cosa!

ODOARDO.

Guardo, sorella bella, che tu mi sembri molto innocente, per non dire altro. Non si direbbe mai che fai all' amore già da un anno! Tu non ci vedi, tu non capisci, tu non intendi.

EMILIA.

Io veggo, intendo e capisco che in questo viaggio tu sei diventato piuttosto antipatico.

ODOARDO.

Oibò. Di' piuttosto che ne' viaggi si acquista una certa franchezza...

EMILIA.

Che s'assomiglia qualche volta alla sfacciataggine.

ODOARDO.

Si vedono molte cose.

EMILIA.

E si diventa indifferente su tutte.

ODOARDO.

Molte se ne imparano . . .

EMILIA.

Per farne pompa.

ODOARDO.

Si è del paese ovunque . . .

EMILIA.

E forestiero in patria.

ODOARDO.

Si diventa cittadino del mondo . . .

EMILIA.

Per dimenticare la propria famiglia. Felice chi se ne sta a casa sua, contento del modiocre, e viaggiando al più nella gazzetta!

ODOARDO.

Ma, sorellina, una certa perspicacia in grande, una facilità di combinazione dove la trovi tu nella gazzetta? — Leggine pure un' annata intera, e non capirai mai come sia possibile che tu debba entr' oggi stringere affettuosamente al seno questo giovanotto.

EMILIA.

Oh! no certo, qui hai ragione.

ODOARDO.

Io però lo capisco benissimo.

CAROLINA.

E io pure.

EMILIA.

Non ho mai dubitato un momento della buona opinione che ella ha di se.

ODOARDO.

E se io dico una parola sola, tu l'abbracci in questo momento.

EMILIA.

Risparmiala pure questa tua parola sola.

ODOARDO (*abbraccia Carolina*).

Cara moglie!

CAROLINA.

Caro marito!

EMILIA (*sorpresa*).

Che cosa è questa.

ODOARDO.

La povera innocentina non sa nè pure che cosa voglia dire moglie e marito! Hai tu creduto realmente che tuo fratello fosse pazzo a segno di donare la sua amicizia a uno sguaiato? Hai creduto tuo fratello capace da inginocchiarsi avanti un altr' uomo, e fosse egli anco il Gran Mogol? In una parola, non indovini che qui il signore Stellachiara è tua cognata?

EMILIA (*con sorpresa e allegria*).

Mia cognata! Tua moglie?

ODOARDO.

Sì sì, non urlare, che gli è ancora un segreto.

EMILIA.

È egli possibile?

CAROLINA.

Posso io ora, senza taccia di vanità, sperare un bacio?

EMILIA (*l' abbraccia*).

Cara cognata, cara sorella!

ODOARDO.

Te l' ho pur detto che avresti abbracciato entr' oggi questa persona.

EMILIA.

Oh! con tutto il cuore. (*L'abbraccia di nuovo.*)

SCENA VI.

FERDINANDO e detti.

FERDINANDO.

Ah! Che cosa è questa?

ODOARDO.

Bene! È venuto a tempo.

FERDINANDO.

Debbo credere agli occhi miei? Brava signorina! Mentre vengo a battermi per lei, ella s'è oramai adattata al suo destino?

CAROLINA.

Con esemplare rassegnazione.

FERDINANDO.

Ah! ah! Ecco il bell'organo della fedeltà, di cui si facea tanto chiasso!

EMILIA.

E chi ha colpa de' suoi organi?

FERDINANDO.

Falsa, bugiarda!

EMILIA.

Piano, signor Ferdinando. Io sono tuttora disposta ad essere vostra moglie.

FERDINANDO.

Davvero? (*Ironico.*)

EMILIA.

Però col patto d'accostumarsi a vedermi a quando a quando tra le braccia di questo signorino.

CAROLINA.

Ma! bisogna assuefarsi sicuro.

FERDINANDO (*come sopra*).

Perchè no? Non v'è anzi niente di più facile. Oh! dunque anche lo scherno? Signorini, la cosa non anderà poi così liscia. — Che io me ne debba andare lo capisco benissimo, ma (*a Carolina*) ella poi capirà che dobbiamo anche fare una passeggiata assieme.

CAROLINA.

Io sono ai suoi comandi.

FERDINANDO.

No, non ti lascio.

CAROLINA.

Ella vede, non posso

FERDINANDO.

Oh cospetto! Voi non siete un uomo d'onore, siete una donna.

CAROLINA.

Anche questo potrebbe essere.

ODOARDO.

E per questo non si batte.

FERDINANDO.

Delle spille dovete portare, e non la spada.

CAROLINA.

Qui ella ha ragione.

ODOARDO.

E domani sarà servita.

FERDINANDO.

Voi non lo meritate, ma pure voglio liberarvi da questo quasi uomo.

EMILIA

Domandate prima a mio fratello se vuole esserne liberato.

FERDINANDO.

Andiamo, signorino! Dov' è la sua spada?

CAROLINA.

Io non mi movo, se ella non si ritratta ai miei piedi di tutte le ingiurie dettemi.

FERDINANDO.

Ai suoi piedi?

CAROLINA.

Ai miei piedi.

FERDINANDO.

Ah! questo è troppo. Non so chi mi tenga... (*Mette la mano sulla spada.*)

EMILIA.

Ferdinando! Ferdinando! Che? vuoi tu ammazzare la moglie di mio fratello?

FERDINANDO.

La moglie di vostro fratello?

CAROLINA.

Finalmente comincia a capirla.

ODOARDO.

Sì, caro Ferdinando, mia moglie. — Il nostro matrimonio è ancora un segreto per mio padre, e potete ben capire il perchè! Siete voi ancora geloso?

FERDINANDO.

Oh Dio! Esco da un sogno.

EMILIA.

E io sono la falsa? la bugiarda?

FERDINANDO.

Cara Emilia!

ODOARDO.

Ora la capite voi; che abbiamo tutti l' interesse medesimo, e che per conseguenza bisogna che stiamo uniti?

FERDINANDO.

Signora mia, vorrà ella perdonarmi?..

CAROLINA.

L' ho detto io. Giù.

FERDINANDO.

Oh quanto volentieri! (*Ginocchio a terra.*)

EMILIA.

Ecco, avanti a una bella donna ei s' inginocchia volentieri.

CAROLINA.

E io gli dico un clementissimo *sorgi*, e gli do un abbraccio fraterno.

EMILIA.

Sì, ma non troppo lungo.

FERDINANDO.

Son fuor di me per la contentezza.

EMILIA.

Ella non s' alteri tanto, la prego. — Ih! Ih! Come gli è passato presto la collera!

FERDINANDO.

Come m' hai tormentato?

EMILIA.

E a buona ragione: perchè un amator felice dee credere a quello che gli dice la sua amante, più assai che a quello che vede.

FERDINANDO.

Il principio, se non altro, è assai comodo per le signore.

CAROLINA.

Zitto! Abbiamo da trattar cose di maggior momento. Noi siamo tutti nella medesima posizione, e per conseguenza facciamo alleanza offensiva e difensiva, col patto solito, che nessuno dei con-

traenti possa fare pace separata. — Ora, presto, un piano di operazioni. — Già è noto che questo nostro alleato non può ottenere la mano di Emilia, perchè egli ha un guaio nella testa, non già di dentro ma di fuori.

FERDINANDO.

Voglio farla trapanare questa maledetta testa.

CAROLINA.

Bada bene, sorellina. Un amante che voglia lasciarsi trapanare il capo per amore della sua bella, non si trova ogni giorno, quantunque ce ne sia bisogno spesso. Del resto qui non si tratta della mancanza del senso musicale.

FERDINANDO.

E qui il buon vecchio ha anche ragione. È più d'un anno che io m'ammazzo per imparare una certa canzoncina, che so io? della *vaga violetta*, e non c'è modo di poterne dire tre note.

CAROLINA.

Eh che violetta! Qui sono le rose che fioriranno per lei, anche senza ch'ella s'incomodi a cantare.

FERDINANDO.

Eh! vuol essere difficile! Finchè al buon vecchio mancava il modo di pagare mio padre, avevo qualche speranza; ma ora che Odoardo ha portato seco questi maladetti denari...

CAROLINA.

I maladetti denari, il diavolo se gli è già portati via; ma poco giova, perchè egli ha fisso il chiodo, e si vende in galera anzi che dare sua figlia a un uomo senza genio musicale.

FERDINANDO.

Dunque sono perduto!

CAROLINA.

Creature! Come mai l'amore vi rende egli così scempiati! Non sapete che nessuno vende i suoi balocchi per denari? — In questo mondo ogni cosa ha il suo prezzo, ma i balocchi, i giocolini, i capricci, le fissazioni no. — Per fortuna vi si ri-

media in altre maniere, e basta pensarci un poco, queste maniere si trovano.

FERDINANDO.

Ma dove, come?

CAROLINA.

Inchinatevi, che ve lo dirò io. — C' è egli un cimiterio in questi contorni?

FERDINANDO.

Sicuro.

CAROLINA.

Chi conosce il seppellitore?

FERDINANDO.

Io.

CAROLINA.

Bene. Ella lo trovi, gli parli la lingua universale, cioè gli metta in mano un paio di zecchini, si faccia dare una mezza dozzina di teschi ben conservati, se li faccia riporre bene in una bella cassetta, co' suoi numeri, le sue marche, i suoi segni come se ella venisse Dio sa d' onde, me la porti qua presto, e lasci poi fare a me.

FERDINANDO.

Ora veggo lume.

CAROLINA.

Questi sei teschi la libereranno da un uomo che, eccetto l' organo musicale, non ha altro da offrirle. — Voglio poi anche pensare a me, questo galantuomo qui che io ho la disgrazia d' amare, malgrado tutto quello che gli manca, per quanto dice suo padre, deve essere proclamato pubblicamente per mio sposo. Zitto! Mi pare di sentire il signore Spina. — Signor alleato, ella se ne vada, ma non torni senza le teste. La sua intanto rimarrà qui in custodia. (*Accennando Emilia.*)

FERDINANDO.

Ah! egli è già un pezzo che ella ne fa quello ch' ella vuole.

CAROLINA.

Non fa altro che usare i suoi diritti.

FERDINANDO.

Or bene, vado per quest' altra parte, onde non incontrarmi col signore Spina.

EMILIA.

Cara sorella! che fortuna, che tu sia venuta in nostro soccorso! (*Abbraccia Carolina.*)

SCENA VII.

SPINA e detti.

SPINA.

Bravi! Mi consolo, cara Emilia, di vederti così docile a' miei voleri.

CAROLINA.

Oh! a me non si resiste gran fatto.

SPINA.

Ma, figliuoli cari! io mi trovo male imbrogliato davvero. Pur troppo non v' ha dubbio su quanto m' ha riferito Buonapecora. Sono stato in persona alla *Volpe d' oro*, ed in realtà il mio fedele Grifagno è partito per la posta. Ho parlato anche col vecchio Albafiorita; credeva di certo che quell' uomo dabbene gli avesse già portati i quattrini, ma Dio sa che cosa gli è successo; il fatto sta che egli ha seco i duemila luigi.

CAROLINA.

Non glie l' ho detto io, che egli era stato alla berlina?

SPINA.

Ed io le dico che non è vero niente. Grifagno è il più buono uomo di questo mondo.

CAROLINA.

Se non altro, egli avrà buona schiena, perchè è stato anche frustato.

SPINA.

Non è vero. Si sciorrà il nodo, e si vedrà che io ho ragione. Ma intanto io mi trovo in un grande imbarazzo. Il vecchio Albafiorita vuole essere pa-

gato, o vuole che io dia mia figlia a quel settario. Ma questa non la fo, e dovessi pur vendere casa e poderi.

CAROLINA.

Ella non potrebbe nè pure, perchè io ho la sua parola.

SPINA.

Ed ecco anche la mano. Ella deve essere mio genero e non altri.

SCENA VIII.

PIETRO BUONAPECORA e detti.

PIETRO.

Ah! ah! ah! ah! Il mio camerata, il mio fratellino! egli è tornato.

SPINA.

Chi? Grifagno? L'ho pur detto!

PIETRO.

« Ah fratello! » diss'io « da dove vieni tu? — « Lasciami stare » disse *lui*. — « Ben venuto » diss' io. — « Sei un asino » disse *lui*.

SPINA.

Dove è egli? — Oh! sarà corso in casa Albafiorita per la cambiale.

PIETRO.

No, questo no, quand' anche volesse, perchè l' hanno legato.

SPINA.

Che? Chi? Come? Chi ha avuto l'ardire di mettere le mani addosso al mio cameriere?

PIETRO.

I signori acchiappa acchiappa. — « Ma perchè « mai t'hanno legato, caro fratello » gli dissi io. — « Tu sei una testa di cavolo » disse *lui*.

SCENA IX.

Gualtieri con un sacco di denari, Grifagno, alcune Guardie di polizia e detti.

Gualtieri.

Ecco, illustrissimo, che le riconduco questo briccone che voleva fuggirsene co' suoi denari. Fu fortuna che io mi trovassi alla *Volpe d' oro*, mentre costui stava imbriacando il povero Buonapecora. M' insospettii. Quando poi intesi che egli ordinò al cameriere di fargli venire una sedia, m' accorsi del fatto, e presi qui un paio d' uomini, m' impostai fuor di porta e lo fermammo. — Ecco i suoi denari. — Spero che ora ella vorrà riconoscermi per un galantuomo. — Eccole anche i suoi cinquanta scudi. A me basta che ella sia stata giudicata meritevole di castigo, ma non fo mercato dell' onor mio. — La riverisco. (*Parte.*)

Odoardo.

Confessa, birbante!

Spina.

Alto! fermati, figliuolo! Non ti spingere tropp' oltre. — Raccontate, amico, come è andata la cosa? Bisogna dire che egli abbia qualche altro organo più forte, che sia stato eccitato con troppa violenza.

Grifagno.

Ah, illustrissimo signore! Io ho dodici figliuoli tutti piccoli, e che muoiono di fame.

Spina.

Lasciate un po' sentire. (*Gli tocca la testa*) Oh! eccolo qua dietro: un organo enorme di amor paterno. — Già me l' ero immaginato, se no, non era possibile.

Carolina.

Ma, e quell' altro coll' organo del furto che le ha riportati i denari!

SPINA.

Quanto ci scommettiamo che egli ha un organo più forte di vanità, o d'ambizione? altrimenti non ne avrebbe fatto nulla.

CAROLINA.

(Questa è malattia incurabile.)

SPINA.

Venite, onorato Grifagno. Voglio liberarvi da costoro. — Povero diavolo! dovete avere avuta la gran paura!

GRIFAGNO.

Ah, illustrissimo! le mie povere dodici creature!

SPINA.

Là! là! Veramente due mila luigi erano un po' troppo. Ma se mi fossi avveduto prima di quell'organo, avrei ben saputo quello che v' era da fare. — Andiamo in camera mia: daremo da bere a questa gente, e si vedrà se quelle teste lì meritano d'essere esaminate. (*Parte con Grifagno e le Guardie.*)

ODOARDO.

Fortuna che mio padre ha più poco da perdere, e che la polizia non gli darà retta, se no colui lo spoglierebbe del tutto.

CAROLINA.

E direbbe fino all'ultimo quattrino, che egli è un galantuomo; perchè un uomo così fatto rimane sempre ricco abbastanza, finchè non gli venga rubato il suo sistema.

SCENA X.

FERDINANDO ALBAFIORITA, e Facchino che porta una cassetta, e detti.

FEDINANDO.

Ecco le teste.

CAROLINA.

Bene, benissimo! Bisogna subito battezzarle. Nota

bene, venendo il vecchio. — Queste teste vengono di Francia, un amico le ha fatte venire con spese enormi; s'intende che questo amico è anch'egli un partigiano appassionato del sistema, e non cede queste teste a nessun patto: — sono pezzi da museo, ecc. ecc. — Ora vediamo.

FERDINANDO.

Il seppellitore me le ha nominate tutte. (*S'apre la cassetta col coperchio verso l'udienza, e s'indicano le teste senza muoverle*) Questa è una vecchia che stava fuori di città e strologava in segreto.

CAROLINA.

Di questa ne faremo il cavalier Baiardo.

FERDINANDO.

Questa è la testa d'un moro che serviva qui in una casa nobile.

CAROLINA.

Veramente le teste dei negri non valgono gran cosa; a questa però voglio che si faccia onore: sarà dunque la testa di Voltaire rubata dal Panteon.

FERDINANDO.

Quello lì era l'anziano qui della comunità.

CAROLINA.

Gli si metterà nome Cagliostro.

FERDINANDO.

Quest'altra deve aver dato un po' di volta. Ella era d'una ragazza innamorata.

CAROLINA.

Ora diventi Roberspierre.

FERDINANDO.

A quest'altro si veggono ancora dei segni; egli era un dragone che fu ucciso nell'ultima guerra.

CAROLINA.

La Pulcella d'Orleans.

FERDINANDO.

Quest'ultimo qui era tra le spalle d'un quacchero.

CAROLINA.

Si chiami Cartouche.

ODOARDO.

Brava! Bellissima brigatella!

EMILIA.

A questa buona gente non è certo venuto in mente mai di dovere cooperare a trovarmi marito.

CAROLINA.

Ci dovrebbero ringraziare che facciamo loro fare delle furberie anche dopo morte.

FERDINANDO.

Se la cosa va, c'è da farne una commedia.

CAROLINA.

Oh! in teatro le teste potrebbero accennar male.

EMILIA.

Sento venire mio padre.

CAROLINA (*a Ferdinando*).

Presto, copri la cassetta. (*Si copre la cassetta.*)

SCENA XI.

SPINA e detti

SPINA.

Tutto è fatto. Ah! signor Albafiorita, ho inteso, ella viene per la cambiale? Il denaro è pronto.

FERDINANDO.

No signore, non vengo per la cambiale, vengo per farle cosa grata, quantunque ella voglia tormi ogni consolazione.

SPINA.

Io? mai. Ella si consoli pure finchè ella vuole e può

FERDINANDO.

Io ho in Polonia un amico ricchissimo, entusiasta quanto ella lo è della craniologia, e che vi spende somme immense.

SPINA.

Ha egli fatta una collezione? Può ella stare a pari della mia?

FERDINANDO.

Forse no per ora. Ma egli non cessa dal racco-

gliere, e non risparmia fatica nè spesa. Sapendo che io ho molte relazioni in Francia, egli mi diede commissione di fargli venire sei teste delle più cospicue, le quali in fatti furono o comperate a peso d'oro, o involate a rischio della vita. — Comunque sia, m'è riuscito d'averle; le teste son giunte, e prima di farne la spedizione ho voluto procurarle il piacere di vederle, anche per sentirne il suo savio parere.

SPINA.

Oh! quanto le sono obbligato! Che teste sono elleno?

FERDINANDO.

Il cavalier Baiardo, Voltaire, Cagliostro, Roberspierre, la Pulcella d'Orleans e Cartouche.

SPINA.

Oh potenza del mondo! Avete di questa sorte di roba. Amico! fratello! carino! dove? dove? dove?

FERDINANDO.

Ecco qui. (*Apre al solito.*)

SPINA.

Cospetto di chi non vo' dire! Alto! alto! fermatevi, non mi dite nulla, nè anche una parola, nè anche una sillaba. — Ora avete a vedere il trionfo della craniologia. Mescolate pure tutte queste teste, e io ne le nominerò tutte quante. Ecco (*al solito senza mostrare le teste al pubblico*), vedete qui l'ingegno? questi è Voltaire: — qui il coraggio? il cavalier Baiardo: — qui l'amor patrio? la Pulcella d'Orleans.

FERDINANDO.

Davvero! Cosa da far trasecolare.

SPINA.

Qui la furberia? questo è Cagliostro. — Questi due ultimi si distinguono difficilmente perchè hanno tutti due del sanguinario, peggio che qui il nostro amico signore Stellachiara.

CAROLINA.

Mille grazie.

SPINA.

Pure qui c'è unito anche l'organo del furto, e perciò potrebbe essere Cartouche.

FERDINANDO.

Indovinato.

SPINA.

Carino mio! queste teste bisogna lasciarmele.

FERDINANDO.

Non posso.

SPINA.

Facciamo negozio: vi do dieci Spartani.

FERDINANDO.

Ma se non posso.

SPINA.

La me ne chieda quello che ella vuole: io vendo la camicia.

FERDINANDO.

L'amico mio a quest'ora sa che le teste sono per viaggio.

SPINA.

Gli scriva che sono state portate via da' ladri.

FERDINANDO.

Oh! i ladri non prendono di questa roba.

SPINA.

O pure che sono venute per mare e che hanno fatto naufragio.

FERDINANDO.

Ma! Io non so vedere perchè io debba ingannare un mio amico!

SPINA.

Oh bella! per salvarmi la vita. Vi prego per l'amor di Dio! Già non è mai possibile in eterno che io lasci tornar fuori di casa mia queste teste.

FERDINANDO.

E pure partiranno questa sera colla diligenza.

SPINA.

Carino! anima mia! non mi mettete in disperazione! Io sono ora capace di qualunque violenza.

FERDINANDO.

Eh, caro signore Spina mio! se anch' io avessi voluto usare violenza per quell' unica testa che io ardeva di possedere, e che ella m' ha così crudelmente negata!

SPINA.

Caro amico, quella testina si è una miseria; come mai la può ella paragonare a un Roberspierre, a un Cartouche?

FERDINANDO.

E pure quella testina potrebbe essere il solo equivalente...

SPINA.

Senta, signor settario: dice ella davvero?

FERDINANDO.

Per amore d' Emilia tradirei forse l' amicizia.

SPINA.

Se la cosa è così. — Voi veramente non avete ombra di genio musico, ma sei teste di questa sorte...

CAROLINA.

Piano, signore Spina. — Ella dimentica la parola data a me.

SPINA.

Ma, caro signore, come si fa? Se quell' uomo benedetto non mi vuol dare le teste a nessun altro prezzo! — Per me, vorrei avere tante figlie quante ne aveva Danao, e ne darei otto e anche nove per testa.

CAROLINA.

Ma io non posso cedere le mie pretese. Io ho la sua parola, e col tocco della mano.

SPINA.

Amico, non istate a mettermi in disperazione.

ODOARDO.

Tu faresti pure la bella cosa, amico Stellachiara, se tu volessi procurare a mio padre l' acquisto di questo tesoro, e fare a me un bene del quale ti sarei obbligato eternamente. — Già m' intendi.

CAROLINA.

Egli è un bel domandare! Pure ai prieghi dell' amicizia, io non so resistere; causa quel maladetto organo dell' affezione.

SPINA.

Ella dunque mi rende la mia parola?

CAROLINA.

Con un patto: io ho una sorella, di cui si è innamorato suo figlio; una buona matterella che dal canto suo lo ama con tutto il cuore. Ora se ella, invece della signorina di Boscovolto col capo a triangolo, permette che suo figlio sposi mia sorella, allora io mi sagrifico.

SPINA.

Vostra sorella ha ella un genio musicale?

CAROLINA.

Ella ha la testa come la mia per l' appunto.

SPINA.

Voglio sperare che vi sarà un poco di amore materno e meno genio sanguinario. — Che fare? — La Pulcella d' Orleans non me la lascio fuggire di certissimo. Sposi piuttosto anche il diavolo, che non ha genio musicale nè pur esso.

CAROLINA.

Mia sorella se ne sta tutta sola all'albergo. Può ella lusingarsi di essere ben ricevuta?

SPINA.

Venga pure. — Le teste sono mie.

FERDINANDO.

E l' Emilia è mia.

ODOARDO.

E Carolina mia.

CAROLINA.

Ma l' amico Stellachiara intanto se la batte, perchè come mai potrebbe egli esser testimonio della felicità del suo rivale?

SPINA.

Felice viaggio! (*A Ferdinando*) Genero caro, il negozio è fatto. — Evviva! le teste sono mie. (*Parte correndo colla cassetta.*)

CAROLINA.

Oh! ringraziatemi, e tenete ciò bene a mente: colui che si riscalda coi sistemi, viene facilmente burlato da chi sa trar buon partito dalla sua debolezza.

Fine.

NOTE CRITICHE

SUGLI

ORGANI DEL CEREBRO.

I personaggi di questa commedia sono:

Il signore Spina, furente partigiano craniologico, che per comperar cranii ha disperse tutte le proprie sostanze. Egli è così pazzamente invasato dalla manía di credere che tutti gli umani affetti, virtù, vizi, abitudini debbano apparire dai soli organi del cerebro, che i fatti più evidenti sono un nulla per lui quando si oppongono alle conghietture del suo tatto, divenute per esso morale certezza. Questo signore Spina ha inoltre grande passione per la musica.

Odoardo, figlio di Spina, che al principiare della commedia giunge da Francoforte ove si condusse per ritrarne due mila luigi, che il padre suo ha ereditati da una sorella, e conduce seco, sotto virili vesti, Carolina di Stellachiara, giovane facoltosa, cui si sposò segretamente. Egli ben avvisava, come tali nozze non sarebbero piaciute al padre, che voleva invece maritare Odoardo ad una certa Boscovolto, donna laida quanto mai, ed inoltre gobba, ma che possedeva gli organi musicali. Non temea per ciò il signore Spina di fare infelice il suo figlio, che, giusta le paterne osservazioni, non possedendo nel cranio gli organi dell'amore, doveva essere indifferente a sposare qualunque donna.

Emilia, sorella d'Odoardo, amante corrisposta di Ferdinando d'Albafiorita, giovinetto, il cui padre, creditore del signore Spina, sarebbe pronto, per contentare il figlio, a lacerare la scrittura del proprio credito. Ma questo Ferdinando non ha gli organi musicali, ed ha invece quelli che s'addicono ad un settario religioso, onde alla sola idea di tai nozze abbrividisce il nostro craniomaniaco.

Ferdinando d'Albafiorita, che è l'amante di Emilia, di cui si è parlato dianzi.

Gualtieri, pover uomo ed onesto, il quale avendo inteso che il signore Spina cerca un servo, viene munito d'ottimi attestati ad offerirsi in tal qualità al signore Spina; ma questi scopre in esso gli organi del furto, e non contento di ricusarlo, lo ingiuria nell'onore sì gravemente, da costringerlo a ricorrere alla Polizia, che poi condanna ad una multa il signore Spina.

Grifagno, barattiere, impigliatore, ladro, avanzo di forca, che senza alcun benservito si presenta al pari di Gualtieri al signore Spina, cui non par vero prenderlo tosto in sua casa, perchè lo trova fornito degli organi della fedeltà; ed anzi gli consegna i duemila luigi riscossi dal figlio a Francoforte, che Grifagno porta via, e che sarebbero andati perduti, se il calunniato Gualtieri, vago di confondere l'offensore col prestargli buon' opera, non si adoperasse a fare arrestare il ribaldo.

Pietro Buonapecora, servo preso da Odoardo nel suo viaggio, vero Arlecchino, tranne la maschera, e in cui il signore Spina ha scoperti gli organi dell'alto ingegno e della invenzione.

Carolina di Stellachiara, nascosta, come dicevamo, sotto vesti virili, nuora incognita del signore Spina, avvertito da una segreta lettera, ch' essa è una donna, e convintosi, dic' egli, del contrario perchè ha trovati nel suo cranio gli organi sanguinari, anzichè quelli dell' amore materno. E poichè inoltre scorge nel creduto uomo gli organi musicali,

lo vorrebbe dar per marito alla giovane Emilia, d'onde nascono equivoci, che avremmo per leggiadrissimi, se non fossero troppo facili ad offendere la verisimiglianza tutti gli equivoci nati da errore di sesso. È Carolina che accomoda ogni partita, così per il suo sposo, come per la sorella di lui, amante d'Albafiorita, col consigliare a questo di guadagnarsi il desiderato suocero con un dono di cranii cui s'impongono famosi nomi; espediente che, per vero dire, potea venire in mente anche agli altri, e che sa troppo di burletta plateale.

Nella necessità in cui trovansi le compagnie comiche di variare, e presentare tal volta commedie affatto giocose, saranno sempre da preferirsi quelle che essendo composte da sommi maestri, presentano almeno leggiadria e sali in tutte le scene. Tale considerazione mi ha mosso a profittare per la mia raccolta del dono fattomi dal colto personaggio, che, serbandole con bei modi italiani le venusta originali, ha tradotta dal tedesco questa commedia. Ho creduto inoltre non sarebbe discaro ai miei associati il vedere per la prima volta trasportato nella nostra lingua un componimento di celebre autore, inteso a mettere in derisione una mania che aveva guadagnate e sconcertate in modo incredibile molte e molte menti di una nazione fecondissima di filosofi. Ma non celo trovarsi in tale commedia, a mio avviso almeno, parecchi difetti pe' quali non può venire collocata fra le più rinomate del Kotzebue.

Il suo Spina è un carattere fuor di natura. Sia pur craniomaniaco quanto si vuole, ma se non è pazzo da catena, non può chiuder gli occhi alla goffaggine, che passa veramente ogni limite, del Bonapecora, e chiuderli tanto da scorgere un altissimo intelletto in costui, nè può non guardare per lo meno quale scimunito il suo figlio, che nel primo atto gli viene a lodare un giovane amico, valendosi di termini buoni soltanto quando si parla d'amata donna. Il maniaco d'un sistema travede finchè resta

qualche pretesto o scusa al suo travedere; incalzato poi dalla natura irrefragabile de' fatti, sogna bensì nuove dottrine che concilino questi fatti con un sistema cui non vuol rinunziare, ma non nega scioccamente quello che vede.

Mi spiace poi assaissimo che nella IV scena Emilia dica: *Mio fratello è spensierato quanto basta per avere speso una buona porzione del denaro per istrada* (parlasi dell' eredità della zia). Chi non crederebbe in udire questa osservazione dal labbro d' Emilia, giovane savia, che il poeta comico volesse preparar l' uditorio a conoscere in Odoardo uno scialacquatore? Egli invece si trova tutt' altro.

Ad onta degli accennati difetti, tale commedia, recitata dagli accademici filodrammatici di Milano, trovò aggradimento, perchè, comunque fatta solamente per eccitare il riso, lo scherzo è continuato con tanta varieta e copia di comici sali, che non partorisce noia. Questo diletto illanguidì solamente al terzo atto; ned è maraviglia. Oltrechè per cambiare i divisamenti del craniomaniaco vi si adopera il triviale espediente che censurammo poc' anzi, tale espediente ci viene prima descritto, indi eseguito nel modo medesimo in cui fu annunziato senza che verun incidente comico ci presenti nulla di diverso da quanto sapevamo dover succedere; il qual vizio, certamente disdicevole ad un grande autore siccome il Kotzebue, tien vece d' una vera ripetizione, ed è al pari d' una ripetizione molesto.

AMOR CIECO

COMMEDIA

IN TRE ATTI

DEL SIGNOR

AUGUSTO KOTZEBUE

TRADUZIONE DAL TEDESCO.

PERSONAGGI.

BARONE DEL FAGGIO, *avventuriere.*
CRICCA, *suo cameriere e compagno.*
EMILIA, *vedova ricca.*
TERESA, *sua cameriera.*
MAGGIORE TRILLI.
ENRICHETTA *sua moglie.*
Tenente FRANCO.
CAPITANO DEL BOSCO, *giuocatore.*
SUGGIMIDOLLO, *usuraio.*
Un Trattore, o Ristoratore.
Un Commissario di polizia.

Il luogo della Scena è una sala in casa di Emilia. Da una parte stanze di Emilia; dall' altra quelle del Barone del Faggio. Nel fondo porta di mezzo.

ATTO I.

SCENA I.

Il Tenente Franco *viene per la porta di mezzo, s' accosta con riguardo alle stanze di Emilia, ascolta per qualche momento, e passeggia dando segni di inquietudine.*

Egli è troppo di buon' ora. — Dormirà ancora. — Almeno sapessi se veramente dorme, se si è riavuta dallo spavento. — Se è senza febbre, senza convulsioni... Poi e a che serve? — Sposa d' un altro! — domani — a me rapita per sempre. Tal sia. — Quella bontà, quella bellezza che non m' è dato di possedere, rimanessero sempre la stessa, ed io posso, io debbo amarla. — E come no? — Almeno colui fosse degno della sua fortuna, forse... Sì certo, sento che potrei fors' anche amarlo. — Ma a questo modo... Via dubbi e pensieri vani, oggi non è giornata. — Io ho vissuto il momento più prezioso della mia vita. Ho tenuta questa amabile donna stretta fra le mie braccia, stretta contro il mio cuore. — Così lo avesse ella saputo, permesso... Oh! quanto invidiabile sarebbe stata la sorte mia!

SCENA II.

Teresa *e detto.*

Teresa.

Oh ecco il signor Tenente! E come così di buon' ora?

FRANCO.

Ero in pena. — La tua padrona, il ridotto di ieri, l' incendio: ho sentito che ella è stata in pericolo . . .

TERESA.

Non dico d' abbruciare, ma se non altro d'essere soffocata nella folla.

FRANCO.

Si è ella riavuta? È stata inquieta? dorm' ella ancora? ha febbre? ha ella il sangue in moto? il polso convulso? — Che cosa dice il medico? che cosa ha egli ordinato? ha ella preso medicina? tu l' hai pure assistita questa notte? è ella fuor di pericolo? — Orsù! parla una volta, spietata, crudele Teresa.

TERESA.

Ma per amor del Cielo! se ella non mi lascia parlare. Io le racconterò tutto. — C' era V. S. al ridotto?

FRANCO.

Io? — Io no, non c' era.

TERESA.

Or bene; ecco il fatto. — La padrona faceva la partita e sedeva vicino alla porta di fianco, d'onde si scendeva nel vicolo per la scala segreta. In una camera vicina, che era chiusa, scoppiò il fuoco. Una signora vi si era cambiata d' abito, e aveva dimenticato il lume che diede fuoco alla toeletta, e poi alle tendine e ai tappeti e ad ogni cosa. Un servitore apre la stanza, ed ecco che la fiamma se gli avventa. S' alza rumore, si grida fuoco e i borsaiuoli accrescono la confusione. La gente s' affolla alle porte, i tavolini vanno all' aria, la mia padrona vuole alzarsi, ma sdrucciola fra le spinte e cade; l' onda della gente le strascina il tavolino addosso; urtata, calpestata, va in isvenimento. La sua vita era in pericolo davvero, se non era una maschera: figuratevi Ercole in bautta, che, per fortuna, credo sia venuto ier sera a godere il nostro ridotto. —

Il cameriere di casa, che stava alla porta della stanza, attesta, pieno di sacro orrore, che solo il gran demonio, e non altri, poteva a quel modo farsi largo in un momento in mezzo a quel brulichio di gente. Colla svenuta in collo e una seggiola in una mano, a voi figliuoli! — Chi non faceva luogo, andava per terra senza pietà, ed eccovelo giù dalla scala, e il cameriere non ne sa altro. — Egli portò in casa la padrona in un fiacre, e sempre svenuta, e per quanto m' affannassi a domandargli il suo nome, partì il muto cavaliere senza profferire sillaba.

FRANCO.

Non l' hai conosciuto?

TERESA.

E come conoscerlo, se era tutto imbacuccato? e poi io avea troppo che fare colla padrona svenuta.

FRANCO.

Avanti, avanti.

TERESA.

Ebbene; le fregai le tempia coll' acqua di Colonia; rinvenne; prese della polvere di occhi di gambero . . .

FRANCO.

Come? come? Non fu chiamato il medico?

TERESA.

Ella non volle.

FRANCO.

E tu l' acquietasti subito? Ah Teresa! non ti vergogni? Una donna di quella sorte! un angiolo! — Senza soccorso, senza medico, con un paio d' occhi di gambero . . .

TERESA.

Ma l' angelo sta benissimo, ha dormito d' incanto, sta alla toeletta, e le comparirà innanzi in tutto il suo splendore celeste, se ella vuole avere la bontà di ripassare di qui fra una mezz' oretta.

FRANCO.

E dici davvero? Sana, senza conseguenze!

TERESA.

Nessuna, fuorchè un' ardente . . . 9*

FRANCO.

Come? che? Oh Dio! che cosa?

TERESA.

Un' ardente curiosità di sapere chi sia quel cavaliere incognito che ha esposto la vita per lei.

FRANCO.

Ella ha per lui... qualche buon sentimento.

TERESA.

Naturalmente.

FRANCO.

E che cosa ne dice ella?

TERESA.

Dice che il più vivo suo desiderio sarebbe di potergli dimostrare la sua gratitudine.

FRANCO.

Gratitudine! — Ma già che cosa può egli pretendere di più?

TERESA.

Ella sente di non poterlo ricompensare, ma almeno vorrebbe rivalergli la sua perdita.

FRANCO.

Che perdita?

TERESA.

Spento il fuoco, che fu l' affare d'un momento, continuò la festa; e il nostro cameriere vide tornare l'incognita bautta, che dichiarò agl' ispettori, essergli mancato un oriuolo d' oro.

FRANCO.

E in questa occasione non ha egli saputo il suo nome?

TERESA.

Quell' asino non ne chiese.

FRANCO.

L' incognito è un matto. Dopo una fortuna così... pensare all' oriuolo! Avrebbe fatto meglio a star zitto.

TERESA.

Sì, se fosse stato innamorato. E anche in questo caso, l' oriuolo è buono per non perdere ora.

FRANCO.

Tu dici dunque che fra mezz' ora la tua padrona si potrà vedere?

TERESA.

A un di presso. Ora sono le nove, non è così?

FRANCO.

Credo; non ho meco l' oriuolo. A rivederci, cara Teresina. — Andrò a contare i minuti di questa mezz' ora al caffè vicino. (*Parte e torna*) Dimmi un poco, è egli poi certo che domani senz' altro...

TERESA.

Di che?

FRANCO.

E vedi malizia! Come se tu non m' intendessi.

TERESA.

Cioè? se domani si fa lo sposalizio?

FRANCO.

Ma sicuro!

TERESA.

Ah sì: e sì, pur troppo! Bisogna che il Barone l' abbia stregata, perchè costui ha un bel farne delle sue, ella non ne crede una. — Avvisi, preghiere, tutto è inutile; e pure io so che...

FRANCO.

Acchetati. Non sai che io sono il rivale del Barone? Rivale infelice, e pur troppo disposto a credere il male che di lui si dicesse! — Tanto più debbo star in guardia contro me stesso. (*Parte.*)

SCENA III.

TERESA sola.

Bravo giovane! Non dona e non promette, e pure bisogna ch' io gli voglia bene, cento volte più che a quel Barone, che veramente non mi regala niente nè anch' egli, ma promette di molto. — Egli è pure un male curioso la cataratta d'amore! In gioventù l' operazione non riesce, e il malato

non vuole nè anche lasciarsela fare. Niente, niente che si tiri innanzi, eccoti cadere la cataratta come una scaglia. — La mia povera padrona se ne avvedrà fra poco. — Io ho fatto il mio dovere, e lo fo tuttavia. — Ora subito, subito voglio raccontarle con quanto calore il signor Tenente ha preso parte nell'accidente occorsole, mentre il signore sposo, lì in faccia, se la dorme saporitamente.

SCENA IV.

Barone del Faggio e detta.

Barone (*esce sbavigliando*).

Ehi! Teresa.

Teresa.

Oh ecco il signor Barone! Si è ella finalmente potuto strappare dalle braccia di Morfeo?

Barone.

Per cadere nelle tue.

Teresa.

Non s'incomodi. Mi si potrebbe attaccare lo sbaviglio.

Barone.

È alzata Emilia?

Teresa.

Ora per l'appunto.

Barone.

Voglio andar a darle il buon giorno.

Teresa.

Halt! non si può, ch'ella è ancora nel più profondo *negligé*.

Barone.

E per questo?

Teresa.

È contro la decenza.

Barone.

Matta! Io sono lo sposo, e domani si fanno le nozze.

Teresa.

Tanto fa. Io non ho ordine di lasciarla entrare.

BARONE.

Voglio bene sperare che la tua bella padrona non sarà qualche Melusina.

TERESA.

Chi sa?

BARONE.

Sarebbe un brutto caso, se così il giorno dopo le nozze si scoprisse . . .

TERESA.

Senta, signor Barone, anche la padrona se venisse colla fiaccola come Psiche, oh! per dinci, che la non troverebbe Cupido.

BARONE.

Birbotta! ma però uno de' suoi favoriti. (*Vuole abbracciarla.*)

TERESA (*gli dà una spinta*).

Badi che anche i favoriti vanno in disgrazia; e se anche le riesce di non perdere la testa come il conte di Essex, le potrebbe accadere facilmente di perdere un cuore rubato. (*Parte.*)

SCENA V.

BARONE solo.

Trallallera! — Queste cameriere, o damigelle allevate ed educate colle loro padrone, non valgono il diavolo. Costei deve andarsene subito dopo le nozze, a meno che non voglia prender posto fra le mie scolare. — Ehi! Cecco! portami qua il te. (*Un servitore porta un tavolino col te*). — Nobile e prudente consiglio fu il rompere l' amicizia colle tasche altrui, per gettarmi tra le braccia della fortuna protettrice dei giocatori. Egli è vero che in quell' altra carriera si possono spiegare talenti più distinti, ma il giuoco è a dirittura di razza nobile; tanto è vero che un giuocatore non ha bisogno di far le sue prove, e vale senz' altro per Barone, per Conte e per tutto quello che gli

viene in capo di farsi. — Il più astuto borsaiuolo è mandato prigione da un giudice mammalucco per un miserabile oriuoletto d'oro; ma un giuocatore non è seccato dalle leggi; tutto quello che si tratta in grande, è naturalmente posto al di là della loro sfera d'attività. (*Siede al tavolino*) Egli è poi anche dovere che il governo protegga i giuocatori... Qual migliore stabilimento di pubblica istruzione che la banca di faraone, o la rossa e la nera? — Là si acquista sperienza, là si vedono combattere le passioni, s'impara moderazione nella fortuna, e pazienza nella disgrazia; là si occupa la gioventù senza distrazione, e le s'insegna a rivolgere tutti i suoi sforzi verso un solo oggetto; in somma il giuoco è la vera scuola dei giovani, e un bravo tagliatore è un vero Pestalozzi.

SCENA VI.

Cricca e detto.

Cricca.

Oh, oh! Già alzato, e anche vestito!

Barone.

Chi dorme non prende pesce. Sto facendo osservazioni serie.

Cricca.

Dunque sei senza denari. (*Siede al tavolino e mesce.*)

Barone.

Senti, fratello! Il te, dartelo non m'importa, e mi da anche poco fastidio che tu lo bea sedendo, ma non qua in sala. — Se fossimo sorpresi, vedi bene, quanto sospetto potrebbe dare quest' atto di confidenza.

Cricca.

Eh! non ci penso. — Già sono stufo di far da cameriere.

BARONE.

Almeno fin domani. Domani le nozze, e poi spartiamo.

CRICCA.

E che cosa ci rimarrà egli da spartire? T' hai più debiti che capelli in capo. Tu spendi e spandi come uno scimunito erede d' un finanziere.

BARONE.

Non ci pensare. La vedovella è ricca assai, e può riscattare ogni capello con una verga d' oro.

CRICCA.

Anche ieri al ridotto hai giocato come uno stordito! Non voglio nè anche domandare quanto hai perduto.

BARONE.

Oh di molto! Il diavolo mi porti! molto, moltissimo.

CRICCA.

La repetizione brillantata . . .

BARONE.

Quella, l' ha sulla coscienza quell' infame fante di fiori.

CRICCA.

Bravo! mentre io vado quietamente ammassando, e mi contento di scatole ed oriuoli, tu butti via l' oro a palate!

BARONE.

Hai fatto buona presa ieri?

CRICCA.

Eh! sono contento.

BARONE.

Anch' io avrei riguadagnato tutto col pro, se non era quel maladetto incendio.

CRICCA.

Basta che non venga un incendio a incenerire le tue nozze. — Basterebbe una parolina all' orecchio della vedovella.

BARONE.

Non aver paura, che me n' intendo. Una donna

innamorata crede tutto, fuorchè quando se le dice male dell' amoroso.

CRICCA.

Sta bene, e a dirtela, per le chiacchiere del mondo, non me ne inquieto: basta che non c' entrino toghe... Con quel loro nero sul braccio... Basta io sono sempre del parere... Dopo quella maladetta storia delle cedole di banco...

BARONE.

Pst.

CRICCA.

Avremmo dovuto voltar le spalle al nostro paese per un pezzo... Già sai che da noi tutto si dimentica in un paio d'anni: ma sulle prime ognuno vuol dire la sua.

BARONE.

Sai che dalle requisitoriali siamo sicuri. E se anche qualche viaggiatore ci riconoscesse, non significherebbe più che tanto. Emilia mi è troppo attaccata. Non consiglierei a nessuno di volermi nuocere appresso di lei.

CRICCA.

Sta dunque sulle tue, e abbi giudizio co' tuoi amoracci da chiasso, almeno fino dopo le nozze; che se ella venisse a scoprirti, non so poi poi come l' anderebbe.

BARONE.

Dici bene. — Eh! sono già otto giorni che non mi sono portato dalla cuffiarina. — Zitto: sento venire... Levati di lì. (*Cricca s' alza.*)

SCENA VII.

Tenente FRANCO *e detti.*

FRANCO (*sorpreso*).

Ah! chiedo scusa. — Non sapevo, sig. Barone, che questa sala le servisse di gabinetto.

BARONE.

Egli è un luogo arioso — e aspetto la mia sposa per la colezione. — Ella però, signor Tenente, ci fa sempre onore, e grazia. — Potete andarvene, Cricca. — Non vi dimenticate di quei poveri incendiati; e sappiatemi dire di quella vedova cieca.

CRICCA.

Sarà servita. (*Parte.*)

BARONE.

Vuol ella accomodarsi, signor Tenente?

FRANCO.

Grazie.

BARONE.

Posso servirla d'una tazza di te?

FRANCO.

Grazie.

BARONE.

Oh! fa oggi un freddo del diavolo. — È ella stata ieri al ridotto?

FRANCO.

Io no.

BARONE.

Nè pur io. — Sono oramai stanco del rumore e della dissipazione, e vo consolandomi col pensiero d'una vita tutta casalinga fra le braccia della mia Emilia.

FRANCO.

Ci trova ella poi veramente piacere nella vita casalinga?

BARONE.

Oh! non v'è altro bene al mondo! Festini, teatri, veglie: che noia! che stanchezza! Ma le sue partite regolari, il suo giuochetto ogni giorno, al più fino mezzanotte, o poco dopo, colla padrona di casa, che ne fa gli onori e impedisce ogni scandalo...

FRANCO.

E questa le pare vita casalinga?

BARONE.

Che cosa vi può egli mai essere di più tranquillo, di più uniforme che una vita simile? — Giocando a fianchi d'una sposa che gioca, scorre la vita come un taglio di faraone; ogni carta indica una vincita, ogni marca un momento di piacere. — Intanto passa il verno. — La state si va ai bagni; si bee dell'acqua alquanto cattiva; si fa una mezz'oretta di moto, e si riposa poi giocando. — Così si modera l'ambizione; così s'impara a sprezzare la vil moneta; così si sfugge agli appetiti disordinati e alle illusioni. — Oh! caro signor Tenente, quanto di bene porta seco la vita casalinga!

FRANCO.

Io, veramente, me n'era fatta una tutt'altra idea.

BARONE.

Voglio che ella impari a conoscere da vicino questa dispensiera dell'umana felicità. Io so che ella ha della stima per la mia sposa.

FRANCO.

Assai.

BARONE.

Spero dunque d'avere il bene di poterla annoverare fra gli amici di casa nostra.

FRANCO.

Mille grazie.

SCENA VIII.

EMILIA e detti.

EMILIA.

Buon giorno, signori.

BARONE (*le bacia la mano con qualche affettazione*).

Cara Emilia!

FRANCO (*s'inchina rispettosamente*).

EMILIA.

Avete sentita la mia avventura? — C'è mancato poco che non vi toccasse a riporre le mie ceneri in un'urna.

BARONE.

Io raccapriccio d'orrore!

EMILIA.

Darei ben volentieri parte delle mie gioie per conoscere il generoso mio liberatore.

BARONE.

Sarebbe egli degno della sua fortuna, se fosse capace di vantarsene?

FRANCO.

Vero.

EMILIA.

Non mi pare d'averla veduta al ridotto, signor Tenente.

FRANCO.

No, signora, non c'ero.

EMILIA.

Ella nè pure, signor Barone.

BARONE (*affettando imbarazzo*).

Io? no. — Volevo andarci — ma mi sono perduto fra i libri.

EMILIA.

Perchè tanto imbarazzo? — Quasi quasi debbo credere che ella voglia togliermi il piacere d'essere riconoscente.

BARONE.

Io, bella Emilia? — oh! no — in verità, io invidio il vostro liberatore. — Ma non debbo appropriarmi il suo merito.

EMILIA.

Che dice ella, signor Tenente? posso io immaginarmi che altri, fuori che il mio sposo, abbia tentata questa impresa?

FRANCO.

Io compiangerei moltissimo colui che a ciò fare non si sentisse bastantemente animato dal solo di lei merito.

BARONE.

Lo sentite, cara Emilia? Chi vi vede in periglio, espone volentieri la sua vita.

EMILIA.

Ciò per altro, di cui vuole persuadermi il gentile amico, mi sembra solo credibile dalla bocca dell' amante.

FRANCO (*sospira*).

Dell' amante! — Ella ha ben ragione, signora; a lui si crede tutto, e volentieri. — Io sono venuto per informarmi della di lei salute: veggo con piacere, che la paura stessa le ha accresciuto bellezza; e mi ritiro soddisfatto.

EMILIA.

Sono sensibile all' amicizia che ella mi dimostra, signor Tenente. — A rivederla presto. — Almeno poi domani, giorno delle mie nozze!

FRANCO.

Domani. — Domando perdono, signora. — Domani sono di guardia. (*S' inchina e parte.*)

SCENA IX.

EMILIA e il BARONE DEL FAGGIO.

BARONE.

Quel pover uomo è innamorato morto di voi.

EMILIA.

Burlate? Egli è troppo freddo, e formalista.

BARONE.

Privo di speranza, cova il fuoco sotto la cenere.

EMILIA.

No, no, diletto Carlo. — Questa è una voltata per distrarmi dal mio sospetto.

BARONE.

Sospetto? e quale?

EMILIA.

Dite la verità. Voi foste ieri al ridotto.

BARONE.

Che cosa vi viene in testa?

EMILIA.

Si vuole che siate stato veduto.

BARONE.

Tra le maschere si scambia facilmente.

EMILIA.

Voi siete il mio liberatore.

BARONE.

Oh! quanto pagherei il potermi vantare di questa fortuna!

EMILIA.

Questo è appunto quello che non volete! e va benissimo, ma pure siete scoperto.

BARONE.

Come?

EMILIA.

Quando m'avete portata in carrozza, io era svenúta del tutto; ma arrivata a casa, lo era solo a metà; ed ho sentito benissimo che, prima di darmi in braccio alla mia cameriera, l'uomo che mi teneva tra le sue, mi strinse con gran tenerezza al seno.

BARONE.

In verità?

EMILIA.

Questo, non poteva farlo altri che voi.

BARONE.

Come? — e se il tenente Franco?..

EMILIA.

Eh! non serve. — Orsù, non negate altro, se no vi metto a una prova decisiva.

BARONE.

Eccomi qua.

EMILIA.

Guardate un poco che ora è?

BARONE.

Circa dieci ore.

EMILIA.

Non voglio circa: voglio sapere i minuti, mostratemi l'oriuolo.

BARONE.

Il mio oriuolo! sta nella mia stanza, a capo al letto.

EMILIA.

Andatelo a prendere.

BARONE.

(Come diavolo ha ella saputo? — Maladetto fante di fiori!)

EMILIA.

Vedete dunque, che non serve il fingere. Io so che il mio liberatore ha perduto il suo oriuolo nella folla. — Il vostro è scomparso, dunque . . .

BARONE.

(Bravo!) Or bene. — Già veggo. — Non vi si può celar nulla.

EMILIA.

Caro il mio buon Carlo! — Voi avete esposto la vostra vita per me!

BARONE.

Oh! avessi io mille vite per la vostra salvezza!

EMILIA.

Conosco l'amor vostro, e spero tra poco di rendermene degna, come vostra sposa. Frattanto però dovete almeno permettermi di rifarvi la vostra perdita. Accettate questo oriuolo. — Vale meno di quello che avete perduto, ma pure spero che l'amor mio e la mia gratitudine possano dargli qualche pregio agli occhi vostri.

BARONE (*prende l'oriuolo*).

Emilia mia! — Non potrò io nè meno comprare la fortuna d'essere stato il vostro liberatore, colla perdita d'un miserabile oriuolo?

SCENA X.

Un Ristoratore e detti.

RISTORATORE.

Halt! signor Barone. Si fermi di grazia.

BARONE.

Oh! mio carissimo amico! Qual buon vento mi procura l' onore della vostra visita? (*Sotto voce*) Il diavolo vi porti, che cosa venite a far qua?

RISTORATORE.

Cosa vengo a fare? Vengo con questa notarella...

BARONE.

Amico caro, non è tempo questo da studiare. (*Sotto voce*) Ma andate all' inferno.

RISTORATORE.

No, bisogna prima esaminare...

BARONE.

E qui sta la difficoltà. So benissimo che il contenuto nelle vostre note è interessantissimo e ricco di cose, ma uno sposo, il giorno avanti alle nozze, ha altro per il capo. (*Piano*) E così andate o non andate?

RISTORATORE.

Quando saremo intesi per il pagamento.

BARONE.

Oh Dio! e chi può pagare i momenti perduti, e come?

RISTORATORE.

Sciampagna, Borgogna, vini fini...

BARONE.

E con questi sperate indennizzarmi i momenti perduti per me, se li tolgo alla mia cara sposa. (*A Emilia*) Vedete come sono questi letterati!

RISTORATORE.

Eh! che non sono letterato per niente affatto.

BARONE.

A che serve questa eccessiva modestia? Ho l'onore

di presentarle il signor professore Martelli, sotto il quale io fo un corso di storia naturale, a due lezioni per settimana.

RISTORATORE.

Pensi solamente quanto mi costa lo storione...

BARONE.

Avete voi esaminato il suo scudo acuminato?.. Lo tenete poi veramente per pesce di rapina, quantunque sia senza denti?

RISTORATORE.

Storione e tartuffi.

BARONE.

È vero? — Strana cosa! il vederli nascere dal grembo della terra, senza stipite, senza radice, senza seme! — (*A Emilia*) Qui il professore ha scritto su di ciò un trattato interessantissimo, fondato sopra replicate sperienze.

RISTORATORE

Storione, tartuffi e fagiani di Boemia.

BARONE.

I fagiani? Oh qui poi ho ragione io. Sono originari di Mingrelia e di Georgia, colà vivono selvaggi, oh! se lo so! Sì sì, signor professore, voi siete un gran naturalista, ma io sono un buon cacciatore.

EMILIA (*va verso la tavola del te*).

Il dialogo di codesti signori è troppo erudito per me. (*Mesce e bee.*)

BARONE (*accenna al Ristoratore che se ne vada*).

RISTORATORE (*mezzo sottovoce*).

Ma diavolo!

BARONE (*sotto voce*).

Ma demonio? — Non capisci che devi andartene.

RISTORATORE (*sotto voce*).

Non voglio capir nulla. — Gli è più d'un mese ch'io corro innanzi e indietro.

Barone (*forte*).

Già, Dio ci liberi dal disputare con questi benedetti letterati: sono ostinati, e quando si mettono a voler sostenere le loro ipotesi, non c' è scampo. — (*Sotto voce dandogli l' oriuolo avuto da Emilia*) Prendete quest' oriuolo, e andate al diavolo. — (*Forte*) Ma le ripeto, sig. professore riverito, oggi non sono disposto, per oggi la prego d' avermi per iscusato.

Ristoratore (*sbirciando l' oriuolo*).

Bene bene, mi contento; se la vuol favorire st' altra settimana, signor Barone, aspetto de' granchi magnifici.

Barone.

Ah! sì, per istituire il paralello co' gamberi e gli altri testacei. Sono veramente curioso di sentire la vostra dimostrazione, ma non posso promettere nulla; tutti i miei momenti sono d' ora innanzi consacrati alla mia sposa.

Emilia.

Io vi accompagnerò con piacere.

Ristoratore.

Se madama vuol farmi quest' onore. — Ho anche delle stanze separate.

Barone.

Ci s' intende; le dame non vanno alle lezioni pubbliche. — Oh! a ben rivederla, amico pregiatissimo.

Ristoratore.

Riverisco divotamente. L' oriuolo dunque...

Barone.

Non serve discorrere d' ora. Non possiamo dir nulla di certo. (*Sotto voce*) Va via, che il diavolo ti strascini! — (*Forte*) Caro professore, un abbraccio!

Ristoratore.

Oh! troppo onore...

Barone (*nell'abbracciarlo*).

Se non vai via subito, ti fo buttar giù dalle scale.

RISTORATORE.

La supplico di non incomodarsi.

BARONE.

Vuole che io abbia l'onore d'accompagnarla?

RISTORATORE.

Senza, senza accompagnatura di sorte, servo umilissimo, umilissimo servidore. (*Parte.*)

EMILIA.

Quanto mai mi rallegra il pensiero di potermi istruire in compagnia vostra! un maestro amato trova sempre scolari docili e attenti.

BARONE.

Ma una adorata e bella scolara dà troppe distrazioni al maestro, e gli farà ben presto dimenticare quel poco che può sapere.

EMILIA.

Adulatore!

SCENA X.

SUGGIMIDOLLO e detti.

SUGGIMIDOLLO.

Domando scusa al signor Barone, se vengo innanzi senza ambasciata; ma assolutamente non posso aspettare di più.

BARONE.

Oh! siete voi, caro e rispettabile amico? Cara Emilia, io vi presento qui nel signor Suggimidollo un uomo pieno di meriti, di onoratezza e di sensibilità.

SUGGIMIDOLLO.

A' suoi comandi. — Ma quella letterina di cambio!..

BARONE.

Esattissimo poi in affari! Io mi servo di lui per i miei pagamenti, e posso disporre di giorno e di notte.

SUGGIMIDOLLO.

Oh! sicuro. Ma quella letterina...

BARONE.

E la sua filantropia . . . non ha limiti. — Io so di gente che non hanno potuto pagarlo, ed a' quali egli ha anche procurato alloggio e vitto.

SUGGIMIDOLLO.

Anzi, e se il signor Barone dentro oggi non . . .

BARONE.

No, oggi non ho bisogno di denari, caro mio. Io vivo qui tutto quiete, tutto economia, non ispendo . . .

SUGGIMIDOLLO.

Poco m' importa, basta che i miei denari . . .

BARONE.

Lo sentite? Vorrebbe darmi dei quattrini. Ma non v' ho io detto, caro amico, che per oggi non m' occorre nulla.

SUGGIMIDOLLO.

Ma io . . .

BARONE.

E che io non voglio farvi perdere un tempo prezioso. — Dio vi benedica, caro amico. (*Lo spigne verso la porta*) Salutatemi la vostra signora e anche quel buon sordo di vostro suocero. Che fa egli, gli piace ancora a giuocare a sbaraglino?

SUGGIMIDOLLO.

Oh! il diavolo mi porti, signor Barone, io non esco di qui, se questa lettera di cambio qua . . .

EMILIA.

Caro Carlo, e' pare che quest' uomo pretenda qualche cosa da voi.

BARONE.

Da me? — Ah! ora mi ricordo. — (*Sotto voce a Emilia*) Ell' è una sottoscrizione per il monumento, e mi sono segnato per cento zecchini. — (*Forte*) Sì, sì, è giusto. Ma, amico caro, e s' intende che debba essere proprio oggi?

SUGGIMIDOLLO.

Oggi: il termine . . .

BARONE.

Hum! Per dir la verità, oggi appunto mi scomodate un pochino. Se si trattasse di tutt'altro, me ne libererei presto, però (*verso Emilia*) si tratta del monumento, è una specie di debito d'onore. — Ma sentite di grazia dove si caccia l'ira, e che cosa m'è successo ieri. — Io aspetto un mio fittaiuolo, che, per dir la verità, sta un po' lontano. — Una perla, ma non sa più di così. — Mi dee portare quattro mila franchi; — oh! indovinate perchè non li porta, perchè ha riguardo a mettersi in una diligenza con un sacco di denari così grosso, come se non avesse potuto farli cambiare in oro! Pazienza per quella poca perdita del cambio! — ma mille volte meglio che lasciarmi in disappunto, per cento miserabili zecchini, e farmi ingoiare l'affronto di vedere il mio nome in bianco sulla lista degli abbonati per il monumento.

EMILIA.

E perchè non disponete della mia cassa?

BARONE.

Il Cielo me ne guardi!

EMILIA.

Una pezzenteria simile!..

BARONE.

Piuttosto cercar denari al cento per cento!

EMILIA.

Ed io me ne offenderei moltissimo. Alle corte, qui è la mia borsa. — Io intendo che leviate sul momento il vostro biglietto d'associazione. — Nella borsa v'è appunto il doppio di quello che abbisogna, e vi prego di sottoscrivere anche per me.

BARONE.

Anima celeste! Ah! se non fosse sì dolce l'essere vostro debitore... Ecco, signor Suggimidollo, ecco il denaro. (*Sottovoce*) È fra un'ora vengo a prendere il resto.

SUGGIMIDOLLO.

Servo umilissimo. — Ecco la cambialetta. Se poi

il signore, o qui la dama volessero rimaner serviti — abbisognando...

BARONE (*cacciandolo a complimenti*).

Sta bene, sta bene. (*Sotto voce*) Andate al diavolo. (*Forte*) Dio l'accompagni, signor Suggimidollo. (*Suggimidollo parte.*)

SCENA XII.

EMILIA e il BARONE DEL FAGGIO.

BARONE.

Quegli è un uomo, cara Emilia, che merita di essere conosciuto da vicino.

EMILIA.

L'esteriore veramente non promette gran cosa.

BARONE.

Ma il suo cuore, l'ottimo suo cuore, è una vera perla sotto ruvida scaglia. Era già un pezzo che io mi valeva di lui per qualche poco di bene che si fa celatamente. — Oh! perdonate, non doveva parlarvene, m'è fuggito di bocca.

EMILIA.

E perchè celarmi questo tratto della bontà del vostro cuore?

BARONE.

Le beneficenze perdono il loro merito quando se ne fa pompa.

EMILIA.

L'avete voi fatta? — È stato un accidente. — Oh non m'invidiate la soddisfazione di vedere, come in ogni occorrenza si sviluppa e si fa meglio conoscere la nobiltà del vostro carattere!

SCENA XIII.

Capitano del Bosco e detti.

Capitano.

Buon giorno, fratello. — Ah! madamina bellissima; le bacio le punte dei piedini. Cospetto! fratellino; è ella questa la tua sposa? Ma via, presentami: il diavolo mi porti, un boccone da re!

Barone (*imbarazzato*).

Cara Emilia, il capitano del Bosco, un antico amico mio.

Capitano.

Sì, bella dea: noi ci conosciamo già da dieci anni, spesso siamo stati divisi, ma sempre poi ci siamo riuniti. Gli stessi gusti, le stesse occupazioni...

Barone.

S' intende il gusto delle scienze.

Capitano.

Giorno per giorno, sera per sera.

Barone.

Si legge e si ragiona in una scelta brigatella d' amici.

Capitano.

Vengo a prenderti, è più d' un' ora che ti aspetta.

Emilia.

Così presto?

Barone.

Alla mattina gli spiriti sono più svegliati.

Capitano.

Egli ci deve una *revanche* fino da ier l' altro.

Emilia.

Revanche?

Barone.

Sì; ier l' altro, veramente, gli ho un poco malmenati: m' era nota la materia, e vi aveva fatto lunghe e mature osservazioni.

EMILIA (*al Capitano*).

Che cosa vi sarà di bello nella vostra seduta d'oggi?

CAPITANO.

Rosso e nero, signora; rosso e nero.

BARONE.

Oh! materia importante: formazione dei colori, refrazione dei raggi. Perdonate, cara Emilia. Deggio allontanarmi per qualche momento.

EMILIA.

Non istate per me. A pranzo vi aspetto.

BARONE.

Capitano, sono con voi.

CAPITANO.

Bella e amabile signorina, io veramente aveva fatto rinunzia ad ogni leggiadra idea, ma oggi...

BARONE.

Il mio amico è un celibatario. — Il bel sesso lo ha un po' maltrattato.

CAPITANO.

Sì, oggi sono capace, in grazia sua...

BARONE.

Andiamo, andiamo, Capitano, or ora tu mi metti gelosia. — A rivederci, cara Emilia.

CAPITANO.

Guarda a chi va la fortuna! diavolo, portalo! (*Partono.*)

SCENA XIV.

EMILIA sola, poi un SERVIDORE.

Sempre più caro mi si rende questo ottimo giovane! — Qual differenza tra lui e tutti questi suoi conoscenti? Quantunque colti ed anche letterati di professione, quanto mai gli sono addietro nella gentilezza del costume! Egli solo ha sagrificato alle grazie.

Servidore.

Una dama forestiera, in legno da viaggio, domanda con premura ...

Emilia.

Fatela passar subito.

Servidore (*parte*).

Emilia.

Una dama forestiera? Chi può ella mai essere!

SCENA XV.

Emilia, Enrichetta.

Enrichetta.

Emilia! cara Emilia!

Emilia.

Enrichetta? È egli possibile! La mia compagna! che fortuna! che consolazione! (*S' abbracciano teneramente.*)

Enrichetta.

Sono già cinque anni che non ci vediamo?

Emilia.

E pure, partendo dal convento, per andare una a ponente e l' altra a levante, avevamo fatto i conti che cento miglia di distanza non doveano impedire di vederci almeno una volta l' anno.

Enrichetta.

Ma tu fosti subito aggiogata con quel tuo vecchiarello consorte.

Emilia.

E tu sei stata trattenuta dalla salute mal ferma di tuo padre.

Enrichetta.

Gli è ben vero, che il tuo gottoso ti ha fatto ben presto il piacere di andarsene zoppicando all' altro mondo, ma... sento che ti vai inceppando da capo.

Emilia.

Cara, non abbiamo che rimproverarci. Quante

volte, dopo la morte di tuo padre, non t'ho io pregata di venire a star meco? Ma ora v'erano amori, ora sponsali e matrimoni, e tutto quello che viene in conseguenza.

ENRICHETTA.

Sì, grazie a Dio, sono maritata bene, e sono contenta; e perchè la mia felicità non venga turbata dal sagrificio della più cara tra le mie amiche, ho lasciato il mio bambino in culla, e sono corsa fin qua.

EMILIA.

Di chi parli tu?

ENRICHETTA.

Di te. Vengo a salvarti.

EMILIA.

A salvarmi! Frase tragica!

ENRICHETTA.

Sei sull'orlo del precipizio. Cotesto Barone, al quale sei per gettarti in braccio, è un giuocatore di professione.

EMILIA.

Calunnie!

ENRICHETTA.

Un frappatore, venuto dal nulla.

EMILIA.

Chiacchiere, bugiarderie!

ENRICHETTA.

Un briccone che abusa della sua avvenenza e del suo ingegno per ingannare e rovinare le povere donne.

EMILIA.

Enrichetta! ti prego ben seriamente...

ENRICHETTA.

Tutto ti sarà dimostrato chiaro come il giorno. Sappi che poco c'è mancato che anche io, prima di far la conoscenza di mio marito, non fossi vittima di costui. E non me sola, ma anche mia cugina aveva egli messa in ballo, con promessa di matrimonio e di vantaggi immensi. Eravamo gelose l'una dell'altra, ma egli seppe per un pezzo darcela ad intendere.

EMILIA.

Prova che egli non amava nessuna delle due. E perchè eravate voi così creduli?

ENRICHETTA.

Rispondi un poco tu per noi. Una bricconata saputa a tempo ci salvò. — Si scoprirono cedole di banco false; egli si trovò implicato nel processo, scomparve tra la notte e la nebbia, e non si parlò più dell' illustrissimo signor Barone di Campo Bianco.

EMILIA.

Campo Bianco? — E' non si chiama mica così.

ENRICHETTA.

Ma così si chiamava da noi. Qui si sarà dato un altro nome.

EMILIA (*risentita e ironica*).

Si può sapere d' onde hai tutte queste belle notizie?

ENRICHETTA.

Da un negoziante del nostro paese, al quale viaggiando da queste parti, parve di riconoscerlo. — Mi si gelò il sangue, quando sentii che il tuo Barone del Faggio, del quale tu mi scrivevi tante belle cose, potesse essere il nostro Barone di Campo Bianco. — Ne scrissi subito al tenente Franco mio cugino, che lo tenne di pesta e levò in breve ogni dubbio.

EMILIA.

Bella tessitura! — Riguarda pure come uno sforzo della mia amicizia l'averti lasciata finire. — Non sperare poi altro. — Non te ne offendere, ma pensa che io so bene apprezzare le testimonianze d' un' amante abbandonata e d' un adoratore infelice: non so se tu sappi che tuo cugino mi fa un poco di corte.

ENRICHETTA.

Lo so. Egli ti ama quanto mai si possa: e tu faresti assai bene di ricompensarnelo.

EMILIA.

Egli è un uomo di garbo, io gli voglio bene, e se il mio cuore non fosse impegnato per sempre . . .

ENRICHETTA.

Romperai questi indegni legami.

EMILIA.

Domani il Barone riceverà la mia mano all'altare.

ENRICHETTA.

Dio ne liberi!

EMILIA.

Lo vedrai, Enrichetta; egli non è, non può essere l'uomo del quale tu parli. — Non è già la bellezza quella che in lui mi piace; ma la nobiltà del suo carattere, e la sincerità, e la delicatezza del suo attaccamento per me... Ieri ancora, sì, ieri egli mi ha salvata la vita. — Egli è agiato, possidente; ma non abbisogna nè pur di ricchezze per essere stimato e stimabile. Egli non cessa dagli studi, egli è accerchiato da letterati, e non è suo amico chi non lo è delle Muse. — Mentre quì parliamo, egli sta disputando della rifrazione dei raggi solari e di simili altre materie filosofiche. — Di', riconosci tu in questo ritratto il tuo Campo Bianco?

ENRICHETTA.

Oh! e come? E te ne scongiuro — datti tempo, esamina bene, e guarda quello che fai prima di legarti.

EMILIA.

Basta un'occhiata per convincerti. Egli pranza oggi da me: resta qui con noi.

ENRICHETTA.

No. Egli non dee vedere nè il mio compagno, nè me, se non al momento in cui gli si strapperà la maschera dal volto.

EMILIA.

Sei in compagnia?

ENRICHETTA.

Con mio marito. Non abbiamo tardato un momento, pensando che si trattava di salvarti.

EMILIA (*ridendo*).

Eccoci colle paroline eroiche! Vi sono tanto obbligata!

ENRICHETTA.

Promettimi almeno di non opporti alla prova che gli si vuol dare, e anzi di secondarci.

EMILIA.

Per confondervi: — volentieri.

ENRICHETTA.

Ora parto più tranquilla. — Tu, non nominarmi. A suo tempo mi rivedrai. (*Parte.*)

SCENA XVI.

EMILIA sola, dopo una pausa.

Singolare! Tanta consolazione nel vederla, e ora quasi mi farebbe servizio a non tornare! — Oh! come presto si diventa indifferenti verso gli amici che disapprovano il nostro amore! (*Parte.*)

Fine dell' atto I.

ATTO II.

SCENA I.

Barone del Faggio con una carta in mano.

La scrittura sta a dovere: s' ella la sottoscrive così, io sono padrone di tutto il suo. (*Si pone in ascolto alla porta di Emilia*) Ella è sola: battiamo il ferro fin che è caldo. — Un tratto di penna, e l' ho bell' e servita. (*Entra.*)

SCENA II.

Enrichetta con velo, e il tenente Franco dalla porta di mezzo.

Enrichetta.

Caro Franco, io v' ho fatto cercare per tutta la città. — Gli è ben vero che io avrei dovuto imaginarmi di trovarvi più facilmente qui, che non altrove.

Franco.

Mi sorprende il vostro arrivo, cara cugina: posso io sapere? . . .

Enrichetta.

E non lo indovinate? Per darvi una bella ed amabile sposa; ecco perchè sono venuta.

Franco.

Oh Dio!

ENRICHETTA.

Sì, ci vuol altro che sospiri! e appunto perchè ho saputo che il mio buon cugino non sa far altro che sospirare, ho subito fatto attaccare la posta.

FRANCO.

E venite tardi a ogni modo. Domani si fanno le nozze.

ENRICHETTA.

Sarei venuta tardi, se si fossero fatte ieri.

FRANCO.

È inutile. — Tutta la città conosce questo Barone per un miserabile avventuriere, eccetto Emilia. — Voi credete forse, Enrichetta, che dietro il vostro invito io mi sia abbassato a fargli la spia? a tenergli dietro? a procurar notizie?.. No certo. Per questa sorte di cose non ho nè capacità, nè voglia. — Io non v'ho scritto altro fuorchè quello che sa tutto il mondo, cominciando dai ragazzi per le strade, tranne la sola acciecata Emilia!

ENRICHETTA.

Coraggio! son giunte le truppe ausiliari. Noi facciamo levare l'assedio; di più non potete pretendere. Tocca indi a voi a conquistare il cuore di Emilia, o per assalto o per capitolazione.

FRANCO.

Oh! se vi riuscisse d'allontanare il nemico della mia quiete, allora forse potrei sperare...

ENRICHETTA.

No signore, e signor no. — La vostra imbecillità che vi pare modestia, discrezione, rispetto, non vi accosterà di un passo alla meta. L'Emilia è una donna talmente penetrata e convinta del bisogno d'un difensore, d'un protettore, d'un direttore, d'un consigliere, che ha bastato l'apparenza d'un carattere robusto e determinato per soggiogarla, senza lasciarle luogo alla scelta. Questi è stata la fortuna del signor Barone garbato, e in verità non sarebbe male che imparaste da lui un poco di sfacciataggine.

FRANCO.

Questa non può mai andare unita con un amor vero.

ENRICHETTA.

Almeno non ci guastate il lavoro. Forse avrete anche voi una parte in commedia, e vogliamo sperare che farete il possibile per far bene.

FRANCO.

Basta che non si faccia dispiacere ad Emilia, e che io conservi il mio carattere.

ENRICHETTA.

Carattere? — Vale nel mondo quanto *Titolo*. — Si suol chiedere d'un uomo: che cosa è egli? — E questo non vuol già dire: come pensa egli? come tratta? Ma quali sono i suoi titoli? — Oh! e siccome il signor cugino è il pregiatissimo signor Tenente...

FRANCO.

Già me l'aspettava, uno scherzetto a quest'ora.

ENRICHETTA.

Zitto; sento gente.

SCENA III.

TERESA e detti.

TERESA.

Ah illustrissima! Quanto mi sono io mai rallegrata, quando ho saputo che ella era arrivata! (*Le bacia la mano.*)

ENRICHETTA.

Oh Teresa! Ti ricordi ancora di me?

TERESA.

E come potrei io mai dimenticare la bontà colla quale tanto ella, quanto la padrona, m'hanno sempre trattata in convento, tenendomi per una loro eguale?

ENRICHETTA.

Perchè lo meriti. — Anche ora spero di non tro-

vare in te una cameriera delle solite. Sono sicura che lo sposo non è riuscito a metterti dalla sua, nè con denari, nè con promesse.

TERESA.

No certo. Non l'ho mai potuto soffrire. Il perchè, non lo saprei ben dire, ma non ci aveva simpatia; e vedendo che ad ogni modo . . .

ENRICHETTA.

Ad ogni modo, che cosa? Che ha egli fatto?

TERESA.

Oh! qui già lo posso dire. Egli si mise a tenermi dietro sfacciatamente.

ENRICHETTA.

Dovevi dirlo subito alla tua padrona.

TERESA.

Sì, e ho fatta la bella riuscita! appena sul cominciare, e bene alla lontana, fu la prima volta in vita sua che ella mi sgridò: « Sei una matta » mi disse « e una vanerella, perchè egli ha della « bontà per te, tu t'imagini, Dio sa che cosa! » — In somma non c'è modo, nè maniera di farla ricredere sul conto di quell'uomo. Gli è amor cieco.

ENRICHETTA.

Bisogna che tu ci aiuti a farle aprir gli occhi.

TERESA.

Con tutto il cuore. Ma gli è tardi. Ora appunto ella sta sottoscrivendo il contratto.

FRANCO.

Dunque tutto è perduto!

ENRICHETTA.

Adagio: un contratto non è un letto nuziale. — Lo ha ella già sottoscritto?

TERESA.

Sulle prime rimase dubbiosa. — Ma il signore sposo perorò con tanta dolcezza, che finalmente ella mi ordinò di portarle da scrivere: « Oh! in « questo affare poi, sclamò egli in tuono sentimen- « tale, debbo e voglio servirvi io stesso »; e corse

a prendere il calamaio: e io, che già era arrabbiata quanto bastava, lo lasciai fare, e me ne andai pe' fatti miei.

ENRICHETTA.

Vi è forse ancor tempo, mettendole seriamente sotto gli occhi... Ho fatto bene a prendere il mio velo. — Franco, andate da mio marito, egli vi dirà tutto.

FRANCO.

Se potete servirvi di me, come d'una macchina, bene. — Ma se ci vuole furberia o dissimulazione, non fate conto di me. (*Parte.*)

ENRICHETTA (*coprendosi col velo*).

Posso bene entrare senza ambasciata. (*S'accosta alla porta della stanza d'Emilia: il barone del Faggio esce, le fa una riverenza mostrando sorpresa, ella saluta e entra.*)

SCENA IV.

BARONE DEL FAGGIO e TERESA.

BARONE.

Chi è quella signora?

TERESA.

È una povera vedova d'un uficiale, alla quale la padrona fa del bene.

BARONE.

D'ora innanzi, le belle signorine le annuncierai prima a me.

TERESA.

Quelle tali che verranno da lei, già si annuncieranno da loro.

BARONE.

Oh guardate!.. Non dubitare, Teresina bella, che saprò domare anche te.

TERESA.

Io sono una povera cameriera, e non domando altro da V. S. illustrissima, che d'essere lasciata stare, d'essere negletta.

BARONE.

Diavolo, anche negletta!.. Sei troppo bellina.

TERESA.

Come? fra le braccia d'una sposa così bella!

BARONE.

In confidenza, figliuola! Sia pure la sposa bella quanto vuoi, una cameriera, come tu, resta sempre una rispettabile appendice.

TERESA.

Me lo confermerebbe ella in faccia a chi mi comanda?

BARONE.

Matta! Chi ti comanda, ora sono io. — Non lo sai il proverbio? L'orbo canta per chi lo paga.

TERESA.

Sì, ma le non hanno ad essere canzonacce di piazza. (*Parte.*)

SCENA V.

BARONE DEL FAGGIO solo.

Maliziosa come il diavolo! — Abbi pazienza, pensava di tirarla a volo, ma ci vorrà la rete. (*Tira fuori il contratto*) Per Emilia ho tirata la rete davvero: evviva! Il contratto è sottoscritto: per la Teresa, non ci vogliono contratti: occhiatine, parolette, buoni zecchini, baci rubati...

SCENA VI.

SUGGIMIDOLLO e detti.

SUGGIMIDOLLO.

Umilissimo, devotissimo...

BARONE.

Che diavolo! Sig. Suggimidollo! siete qua un'altra volta!

SUGGIMIDOLLO.

Ah! ah! ah! ah! Sì signore, con sopportazione, sono qua un'altra volta.

BARONE.

Non v'ho io pagato lire soldi e denari? Non m'avete voi avuto a rendere cento zecchini?

SUGGIMIDOLLO.

Appunto perciò, signor Barone, appunto perciò; ella non può credere quanto dolga il dovere rimetter fuora quella cara e buona valuta, quando si credeva già d'averla incassata.

BARONE.

Ma se la non è roba vostra!

SUGGIMIDOLLO.

Lo so pur troppo! — A lei però, signor Barone, è noto che tutti i miei pensieri e le mie orazioni sono prudentemente rivolte all'oggetto di fare che tutti i denari che non sono miei, possano diventarlo un giorno. — Avendo dunque per inteso che l'illustrissima sua signora sposa, nell'atto di congiugnersi seco lei in matrimonio, si è anche generosamente impegnata a pagare tutti i debiti dell'illustrissima signoria vostra, sono subito corso dal mastro Bavaro sarto, che sapeva essere creditore di lei per la somma appunto di cento zecchini, che egli aveva scritti sulla cappa del cammino. Ed ecco che con un onesto ribasso lo ho soddisfatto, e mi rallegro meco stesso d'avere l'onore di presentarle qui in originale il ricapito.

BARONE.

Ma avete il diavolo addosso!

SUGGIMIDOLLO.

Non ancora. Il diavolo è certo un ricchissimo signore, e sotto questo riguardo degno di tutto il rispetto. Io però mi astengo da ogni affare seco lui, e ne sia prova il quattrino che do ogni domenica ai poveri.

BARONE.

Mi pare, signor Suggimidollo, che abbiate una

gran voglia di scherzare, ma io, per dirvela, non me la sento per niente affatto. E se non ve ne andate subito, ma subito...

SUGGIMIDOLLO.

Questa cambialetta mi è stata ceduta giudizialmente; onde, senza previo pagamento della medesima, sarà impossibile che io abbia l'onore di eseguire i suoi comandi.

BARONE.

Badate, che io vi butterò dalle scale.

SUGGIMIDOLLO.

Oh! la supplico umilmente. Bisognerebbe che io risalissi.

BARONE.

Voi siete un...

SUGGIMIDOLLO.

Come comanda. I modi di dire si ammettono *gratis*.

BARONE (*vuol prenderlo pel collo*).

Demonio!..

SUGGIMIDOLLO (*si scioglie*).

Veneratissimo signor Barone, la supplico umilmente di voler considerare che Domeneddio a me pure ha fatto la grazia d'un paio di braccia, e sufficientemente forti.

BARONE.

Bene! non voglio insudiciarmi. Ma in una parola, signor Suggimidollo, il conto del sarto non ha che fare con voi, e maladetto quel quattrino che ne toccherete.

SUGGIMIDOLLO.

Questo debbo lasciarlo all'arbitrio di V. S. illustrissima, e spero dunque di avere una più benigna udienza dall'illustrissima signora sposa. (*Vuol entrare da Emilia.*)

BARONE.

Corpo del diavolo! Guardate a non mettermi in furia.

SUGGIMIDOLLO.

Oh Dio me ne guardi! — Già non si tratta che di cento miseri zecchini, che le stanno oziosi in tasca.

BARONE.

Giusto così. — Se già gli ho ripersi.

SUGGIMIDOLLO.

Ae, ae! tanto più dunque debbo affrettarmi...

BARONE.

Suggimidollo! briccone! abbiate un poco di religione, di umanità!

SUGGIMIDOLLO.

Eh! signor Barone, la prego di risparmiare questi frizzi.

BARONE.

Siete dunque risoluto di presentare la cambiale a mia moglie?

SUGGIMIDOLLO.

Per niente affatto. Anzi mi sarà assai più caro di ricevere i cento zecchini dalle nobilissime proprie mani di V. S. illustrissima.

BARONE.

Ma io ora non gli ho, e bisogna aspettare.

SUGGIMIDOLLO.

Signor Barone veneratissimo, la prudenza non lo consente; se però V. S. illustrissima si accontenta di graziarmi di qualche sufficiente pegno in gioie, o pure...

BARONE.

Demonio! Come se tutto quello che aveva di buono non fosse già in mano vostra... Ma... Adesso! (*pensoso*) — Bisogna che io mi liberi da costui in ogni maniera. — Vedete, signor Suggidollo! io ho tra le mani un gioiello che vale più di tutta la vostra raccolta di pegni.

SUGGIMIDOLLO.

Una carta! Permetta.

BARONE.

Ella è la scrittura di nozze, che mi fa padrone assoluto di tutti i beni della mia sposa. Pensate

quanto v' è da guadagnare meco d' ora innanzi. — Strappate la cambiale, datemi altri cento zecchini, ed io vi do in pegno il contratto fino alla settimana ventura.

SUGGIMIDOLLO.

È egli sottoscritto?

BARONE.

E come!

SUGGIMIDOLLO (*mette gli occhiali*).

Diamogli una occhiatina.

BARONE.

Ma presto; potremmo essere sorpresi, e voi capite bene, che tutto dee rimanere tra noi.

SUGGIMIDOLLO.

Ma sicuro. Humm? Sì, sì. Questo contrattino è fatto benino, benino. Or bene. Andiamo là in nome del Signore. Ecco la cambiale lacerata, e questo è un rotoletto di cento zecchini.

BARONE.

E paiono quelli che v' ho dati stamane.

SUGGIMIDOLLO.

Eh Dio buono! Così passa il denaro da una mano nell' altra. Auguro riverentemente ogni bene a V. S. illustrissima, ed ogni prosperità, e a rivederla st' altra settimana. (*Parte.*)

SCENA VII.

BARONE DEL FAGGIO solo.

Anima nera! Possa tu scaldarti all' inferno, al fuoco di tutte le tue cambiali! Ma l' uomo di giudizio sa trar profitto da tutto. — Ei voleva beccarmi cento zecchini, ed io glie li ho beccati a lui. — I denari sono qua da capo... a che farne? Qui in casa non s' ha a veder carte. — Gran seccatura il far da sposo! — Vera mascherata, dove si sta sempre con un bel volto di cera sul muso, e si cava la maschera alla sera per riprenderla poi alla mattina.

SCENA VIII.

Cricca e detto.

Cricca.

Senti un po'. — Mezz' ora fa ho incontrato per istrada un demonio con un maladetto muso criminale, che m' ha tenuto dietro, squadrandomi dalla testa ai piedi, come uno, figurati, che riscontra connotati personali.

Barone.

Non ci pensare. — Le nostre pecorelle sono nell' ovile. Il contratto è segnato.

Cricca.

Dici davvero? Sia ringraziato il Cielo! Lascia un po' vedere.

Barone.

Lasciartelo vedere, veramente non posso. L' ho impegnato da Suggimidollo.

Cricca.

Che? sei briaco? — Hai impegnato il contratto?

Barone.

E come si faceva? Quell' infame voleva di filo andare da Emilia.

Cricca.

Ma tu l' avevi pure pagato!

Barone.

Quel birbone ha sentito l' odore dei denari, e ha scontata una cambiale del sarto.

Cricca.

T' avevi pur quattrini anche per codesto.

Barone.

Nè anche un soldo. Ho giocato tutta la mattina con un' ira d' inferno.

Cricca.

Ah maledetto cervello bucato!

Barone.

Ma! il mio contegno? Se tu avessi visto! Senti,

io misi l'asso... Nè aveva già pagati undici. — Eccoti il taglio decisivo. — Te lo potrei ripetere carta per carta. (*Cava un mazzo di carte*) Questo asso infame l'ho stracciato io.

CRICCA.

Eh! non serve: già ti credo.

BARONE.

No, no. Guarda. — Due e sette. Tre e tre. Due e quattro. Quattro e sette. — L'asso deve vincere, eccotelo cinque e asso. Io forzo, raddoppio, vinco un'altra volta. — Paroli e massa tutti i miei denari... Paffete, asso in faccia.

CRICCA.

Maladette carte!

BARONE.

Oh sì, maladette carte!

SCENA IX.

EMILIA e detti.

EMILIA.

Oimè! Caro Barone, come! vi lagnate delle carte?

BARONE (*nasconde subito il mazzo*).

Sì, cara, non potete credere quanto sia raro il trovare una buona carta.

EMILIA.

Una buona carta?

BARONE.

Parlo delle speciali, ove non si tratta solo della posizione delle città, ma ben anche di villaggi, ponti, etcetera.

EMILIA.

Ah, ah! Voi parlate di carte geografiche?

BARONE.

Eh di che dunque? — Sono anni che io cerco una buona carta della provincia dove sono situati i beni più considerevoli della nostra famiglia. —

Lo credereste voi? Non ve n'è una di buona. — Va, Cricca mio. Porta pure al libraio e rendigli questa ultima sua carta, la troverai sullo scrittoio. Ad un uomo che possede nella provincia, non persuaderà egli già la bontà della sua mercanzia. — Ritagli e nulla più.

CRICCA.

Oh sicuro! Non ci sono nè anche le saline che vostra illustrissima ha fatte di nuovo.

BARONE.

Nè anche le saline? Che bestialità! Mi pare però che sia cosa bastantemente nota, grazie a Dio, nel paese e fuori.

CRICCA.

E se ne vendono più di dieci mila rubbi l'anno.

BARONE.

No, no Cricca. Non magnificare. Non si sono mai passati i sei mila. Mi sono già avvisto un' altra volta, che tu parli con enfasi de' miei beni. Questa è una cosa che non posso soffrire.

CRICCA.

Oh! e sono però fondi signorili.

BARONE.

Va pure, e riporta al libraio la sua bella carta.

SCENA X

EMILIA e BARONE DEL FAGGIO.

EMILIA.

Non potete credere, caro del Faggio, quanto mi sia aggradevole l'equivoco occorso, che mi porge l'occasione di dirvi che il mondo vi tiene per un giuocatore.

BARONE.

Io giuocatore? Calunnia infame!

EMILIA.

Anzi si vuole che le notti che m' assicurate di avere passate studiando, siano invece state consumate al tavoliere.

BARONE.

Ah! questo è troppo! A questo modo anche i costumi i più puri sono meta agli strali dell'invidia! Me infelice! quando penso essere pur troppo possibile, che simili discorsi destino in voi qualche sospetto!

EMILIA.

Non abbiate timore.

BARONE.

Emilia! Il solo pensiero mi fa abbrividire, mi scorrono il sangue al cuore, le lagrime dagli occhi... (*Mette la mano in tasca per trarne il fazzoletto.*)

EMILIA.

Acquietatevi, vi prego.

BARONE.

Che cosa sarebbe l'amor mio, che cosa la mia sensibilità, se colpito da una così orrenda calunnia potessi trattenere le lagrime? (*Cava con impeto il fazzoletto, e con esso il mazzo di carte, che cade sparpagliato.*)

EMILIA (*sorpresa*).

Oh! che cosa è questa?

BARONE.

Strana cosa! — Il destino mi perseguita, come fanno gli uomini! Dio sa, Emilia, quali strane conseguenze voi tirate da questa innocente e insignificante circostanza?

EMILIA.

Infatti, bisogna essere così lontani da ogni sospetto, come lo sono io, per non desiderare almeno uno schiarimento.

BARONE.

Se fossi meglio disposto, bisognerebbe che io ridessi ben forte, e lo farete di certo voi pure ora sapendo il fatto.

EMILIA.

Sono curiosa.

BARONE.

La mia memoria è talmente indebolita, che per ritenere ciò che sento di nuovo e di bello nelle nostre adunanze letterarie, porto sempre meco delle carte bianche e un tocca lapis, col quale noto con due parole ciò che mi occorre di più importante, e la sera poi lo riporto sul mio *album*. — Eccovi la semplice spiegazione dell' enigma. — Può anche essere che di qui sia nata la fama della pretesa mia passione per il giuoco. Il signor A. e il signor B. m' avranno veduto con delle carte; carte s' adoprano per giocare, e per conseguenza io sono diventato un giuocatore. Nè anche per questo il naturalista che ha in tasca un veleno per fare delle sperienze, non è perciò reo di veneficio. (*Raccoglie le carte.*)

EMILIA.

Io vi credo, Carlo. Non è possibile che voi vogliate ingannarmi. Ma convenite meco, che altri, in luogo mio, non sarebbe senza sospetto, e direbbe, per esempio: Qui ci sono carte piegate come in paroli, e altre lacerate?

BARONE.

Oh! di queste poi non debbo certo vergognarmi. Le piegate indicano povera gente che mi viene raccomandata, e le stracciate significano avere io già fatto per loro quel poco che poteva.

EMILIA.

Buon giovane! (Quanto ci ho gusto, che Enrichetta ci senta!)

BARONE.

Davvero dovrei vergognarmi della quantità di carte piegate, che mi rinfacciano la mia negligenza; ma da che vi appartengo interamente, mi vo dimenticando perfino dei poveri miei fratelli! — Ciò per altro non deve essere. Io me ne fo acerbi rimproveri, ed ora, per gastigarmi, m' affretto di compiere ai doveri di pietà e di filantropia, col sagrificio di questi bei momenti. Più degno di voi, potrò poi tornare al fianco vostro. (*Le bacia la mano e parte.*)

SCENA XI.

Emilia, Enrichetta, poi un Servo.

Emilia (*fa cenno ad Enrichetta che stava in ascolto alla porta*).

Presto, Enrichetta, sei persuasa ora?

Enrichetta.

Persuasissima! Più che mai!

Emilia.

E così? Non è egli vero che tu t' eri ingannata nella persona?

Enrichetta.

Niente affatto. Il tuo Del Faggio è proprio il nostro Campobianco.

Emilia.

Impossibile!

Enrichetta.

Vuoi ch' io t' inganni?

Emilia.

No, ma puoi ingannare te stessa. Sei venuta qua persuasa di trovare il tuo avventuriere. Vedi alla sfuggita un uomo che fors' anche gli somiglia, e basta.

Enrichetta.

Oh! che l' avrei riconosciuto tra mille.

Emilia.

E poi. — Posta la verità di tutta la storia, che cosa ne segue? — Che egli non amava nessuna delle due; che egli, come fanno i giovanotti, vi faceva la corte per vanità e leggerezza; che voi altre, come fanno tutte le ragazze, avete presa la cosa troppo sul serio, e che egli poi, non sapendo come liberarsi, se ne fuggì via. — Quanto a me, egli mi ama davvero, e da me non fuggirà.

Enrichetta.

Molto sagace! — E le cedole false?

EMILIA.

Oh! qui egli avrà dato innocentemente luogo ad un sospetto, che il vostro amor proprio ferito ha convertito in certezza, per — non te ne offendere — per consolarsi della perdita.

ENRICHETTA.

Obbligante assai! — In verità, Emilia, se io non ti riguardassi come una ammalata, io ti lascerei pe' fatti tuoi.

EMILIA.

Fallo pure, già ad ogni modo io mi sento benissimo.

ENRICHETTA.

Oh! quanto mai presto me lo rimprovereresti tu amaramente, se lasciassi di fare ogni sforzo per aprirti gli occhi! — Orsù, stiamo dunque al detto. — Dopo pranzo partiamo.

EMILIA.

Ebbene, sia, giacchè lo vuoi. — Ma non altrimenti che sotto due condizioni.

ENRICHETTA.

Sentiamo.

EMILIA.

Se gli dispiacesse troppo che io faccia partite di piacere senza lui il giorno avanti le nozze, vedi bene che la cosa non è più possibile.

ENRICHETTA.

Fin qui non ho gran paura. Un giuocatore si consola facilmente di tutto, quando è lasciato in libertà — e la seconda condizione?

EMILIA.

Che da ultimo tu dichiarerai in sua presenza d'avermi forzata a tutte queste scempiataggini, e che io non ho mai creduto una parola di tutte le tue chiacchiere.

ENRICHETTA.

Ti prometto anche questo. — Fosse pure possibile il trovarlo innocente, che io per me gli domanderei perdono ben volentieri.

SERVIDORE (*entra*).

Due biglietti al signor Barone.

EMILIA.

È fuori di casa; dateli al suo cameriere.

ENRICHETTA.

No, no. — Dateli pur qua. Saranno ricapitati.

SERVIDORE (*parte*).

EMILIA.

Che cosa hai tu per il capo?

ENRICHETTA.

In verità, non lo so bene nè pure io. A me pare che questi biglietti si potrebbero leggere.

EMILIA.

Oibò!

ENRICHETTA.

Che oibò? — In istato di guerra si aprono tutte le lettere senza riguardo. — Or dunque io dichiaro la guerra al signor Barone del Faggio, *alias* Campobianco, principe, signore e dominatore dell' impero della luna.

EMILIA.

Dio ne liberi!

ENRICHETTA.

Può anche essere che la cosa non sia perfettamente in regola.

EMILIA.

Dunque non deve essere.

ENRICHETTA.

Ma guarda! Uno di questi biglietti non è nè anche sigillato. — Che cosa ti pare? questo si potrebbe pur leggere?

EMILIA.

Sei di coscienza così pieghevole, che ti basti la mancanza di una gocciola di cera lacca per acquietarti?

ENRICHETTA.

Eh! Che chi non sigilla le sue lettere fa capire che non vi sono cose segrete, e quello che non è segreto si può sapere da tutti, dunque... (*Apre il biglietto.*)

EMILIA.

Orrore! Non voglio sentir nulla.

ENRICHETTA.

Hai paura di fare delle scoperte . . .

EMILIA.

Oh, no!.. per questo poi . . .

ENRICHETTA (*legge*).

« Già da mezz' ora t' aspettiamo alla tavola verde; « la compagnia è unita e bestemmia per la lunga « tua assenza. Il nostro vecchio grosso giace ma- « linconico sul *soffà*, e gli altri magri signorini « girano da una finestra all' altra. — La dama di « quadri mi ha fatto stamane un' azionaccia. *Elle « m'a gaté toute la taille.* M' arrabbiai tanto « alla fine, che la feci in pezzi e la buttai giù « dalla finestra. — Vieni presto, il tuo libretto ti « aspetta. Porta de' buoni denari, e ne sarai più « grato al tuo amico

DEL BOSCO ».

Ae? Ti pare intelligibile?

EMILIA (*confusa legge*).

ENRICHETTA.

Credi ch' io abbia letto male?

EMILIA.

Ma!.. Certo!.. V' è qualche cosa che farebbe sospettare . . .

ENRICHETTA.

Solo qualche cosa? A me pare tanto il sospetto, che non peno un momento ad aprire anche quest'altro biglietto. — Già e' pare sigillato col pane. (*Apre*) Guarda, guarda, uncinetti, rampinetti femminini.

EMILIA (*sorpresa*).

D' una donna?

ENRICHETTA.

Studiamo la cifra. (*Legge.*) — « Mio amatis- « simo amico! — Le relazioni nelle quali io mi « trovo seco voi, danno sempre più nell' occhio. Vi « prego perciò di affrettare le nozze. Avevate pur

« deciso di farle per domani; perchè cambiare di « parere? Ah Carlo! se contaste per qualche cosa « le mie lagrime, se poteste vedere il mio penti« mento. — Ma non voglio attristarvi. — Affret« tatevi solo di venire tra le braccia della vostra

LUIGIA ».

Di' su, Emilia, che cosa ti pare di questa Luigia?

EMILIA (*confusa*).

Se i biglietti non sono supposti!

ENRICHETTA.

Anzi. Sarà una mia astuzia.

EMILIA.

No, che non ne sei capace. Ma bisogna pure che io lo senta, ch'io lo interroghi.

ENRICHETTA.

Fallo, ma fallo subito. L'ho veduto io or ora entrare tutto allegro e salterellando in casa.

EMILIA.

Dammi dunque i biglietti, e passa intanto nelle mie stanze.

ENRICHETTA.

Rimarrei pur volentieri. — Mi divertirebbe assai la sua confusione. — Pure se può essere smascherato senza ch'io ci sia, tanto meglio. In quel caso egli non mi vede certo mai più. (*Parte.*)

EMILIA (*scotendosi dopo qualche tempo*).

No, non è possibile, non può essere possibile!

SCENA XII.

BARONE DEL FAGGIO e EMILIA.

BARONE.

Cara Emilia! Quanto è mai più dolce l'amore, quando in esso si trova la ricompensa d'una buona azione! Sì, dal tugurio d'un povero e virtuoso padre di famiglia, vengo a voi con raddoppiata ansietà... Ma veggo io bene? Siete più seria, più sostenuta del solito!

EMILIA.

Signor Barone: mi sono venuti alle mani, casualmente, due biglietti diretti a lei, intorno ai quali debbo pregarvi di qualche schiarimento.

BARONE.

Due biglietti a me? Bene, io non ho segreti per la mia Emilia.

EMILIA.

Questa vostra sicurezza è la prova della vostra innocenza... o di una corruzione totale?

BARONE.

Leggete la risposta ne' miei occhi.

EMILIA.

Che affari avete voi col capitano Del Bosco?

BARONE.

Col capitano? Mi pare d'avervelo già detto stamane: si legge insieme, si scrive, egli è una buona testa. Qualche volta anche, ei mi confida i suoi affari amorosi. — Si sa, cogli amici bisogna pure prestarsi.

EMILIA.

E niente altro?

BARONE.

Niente al mondo.

EMILIA.

Come accade egli dunque che di tutte queste cose, non v' è nè anche una parola in questa lettera?

BARONE.

No? E che cosa c'è egli dunque?

EMILIA (*legge*).

« Già da mezz' ora t' aspettiamo alla tavola « verde ».

BARONE.

Va benissimo. Abbiamo fatto coprire un tavolino di tela incerata, perchè nel caldo della composizione si butta inchiostro da tutte le parti, e il povero Capitano infatti ha dovuto pagare alla padrona di casa una tavola di mahogani sciupata.

EMILIA (*legge*).

« La compagnia è unita ».

BARONE.

S' intende i libri: Montesquieu, Rousseau, i nostri favoriti.

EMILIA (*legge*).

« E bestemmia per la lunga tua assenza ». — I libri bestemmiano?

BARONE.

Scherzo figurato.

EMILIA (*legge*).

« Il nostro vecchio grosso giace malinconico sul « *soffà* ».

BARONE.

Il grosso? Ah parla della critica di Kant, che leggiamo insieme.

EMILIA (*legge*).

« E gli altri magri signorini girano da una fine« stra all' altra ».

BARONE.

Questi sono i giornali che si buttano qua e là.

EMILIA (*legge*).

« La dama di quadri m' ha fatto stamane una « azionaccia ».

BARONE.

Ah, ah! Ora viene la storia amorosa; la sua bella ha una vecchia zia antipatica, e noi le abbiamo posto nome la dama di quadri. — Povero diavolo! Che cosa gli ha ella fatto di nuovo? Sentiamo, ne sono veramente curioso.

EMILIA (*legge*).

« *Elle m'a gaté toute la taille* ».

BARONE.

Perchè ella vuole che sua nipote porti il busto, colle balene, co' ferri, che so io, e non vuol credere che anche senza busto si può avere *une trés belle taille*. — (*Galante verso Emilia.*)

EMILIA (*legge*).

« M' arrabbiai tanto alla fine, che la feci in pezzi ».

BARONE.

S' intende colla lingua. Lì veramente non c' è pietà.

EMILIA (*legge*).

« E la buttai giù dalla finestra ». La zia fuori della finestra?

BARONE.

Cioè, figuratamente parlando. Ha malmenato il suo nome per le brigate. — Oh! io lo conosco il Capitano, quando comincia a tirar giù contro qualcheduno, tanto fa se lo gettasse dalla finestra.

EMILIA (*legge*).

« Vieni presto, il tuo libretto ti aspetta ».

BARONE.

Vedete bene che non si tratta d'altro che di letteratura. Gli ho mandato or ora una *brochure*, che si leggerà insieme. — È proprio un libretto, ma dipinge le passioni assai meglio che molti e molti in foglio.

EMILIA (*legge*).

« Porta de' buoni denari » . . . e per farne che?

BARONE.

Vuol dire che i librai hanno mandati i loro conti. V'è una sommetta non indifferente.

EMILIA.

Carlo!

BARONE.

Emilia!

EMILIA.

Potete voi guardarmi fisso in faccia?

BARONE.

Il mio occhio è aperto come il mio cuore.

EMILIA.

Sentite anche il secondo biglietto. Conoscete voi questo scritto?

BARONE.

È il carattere d'una amica degna di tutta la mia stima, ed ardirò dire anche della vostra.

EMILIA (*legge*).

« Mio amatissimo amico ».

BARONE.

La sentite? Amico.

EMILIA.

Ma però amatissimo.

BARONE.

Questa ragazza è un poco esaltata; la gratitudine non misura le espressioni.

EMILIA (*legge*).

« Le relazioni nelle quali io mi trovo seco voi ». Relazioni?

BARONE.

Un secreto che propriamente non è mio. Sono però certo che la mia Emilia non isdegnerà di prendere cura di questa buona ed infelice giovane. Sappiate dunque, che mi è riuscito di salvare questa innocente creatura dagli artigli della seduzione, e di collocarla in una buona casa presso una onesta matrona. La storia è un po' lunghetta, ma se volete . . .

EMILIA.

La sentirei volentieri dalla bocca della giovane.

BARONE.

Brava, brava! Ora ve la conduco.

EMILIA.

Davvero?

BARONE.

Stassera al più tardi.

EMILIA (*legge*).

« Danno sempre più nell'occhio ». — In che maniera?

BARONE.

Eccesso di delicatezza. Le pare di non dover vedere nè pure il suo benefattore.

EMILIA (*legge*).

« Vi prego perciò di affrettare le nozze ».

BARONE.

Buona figliuola! — C'è uno scrittorello che la vorrebbe; un povero diavolo, ed ella vorrebbe sposarlo piuttosto (dice ella) che essermi a carico. — No, non se ne dee far nulla.

EMILIA (*legge*).

« Avevate pur fissato di farle per domani : per- « chè cambiare di parere ? »

BARONE.

Giusto perchè ho preso delle informazioni. — E poi in ogni caso voglio esser anch'io — e domani sono le nostre nozze.

EMILIA (*legge*).

« Ah ! Carlo ! se contaste per qualche cosa le mie « lagrime » . . .

BARONE.

Lagrime di gratitudine, la più bella ricompensa di quel poco che ho fatto per lei.

EMILIA (*legge*).

« Se poteste vedere il mio pentimento ».

BARONE.

Perchè pentimento ? — Buona giovane ? Io t'ho pure salvata in tempo dal precipizio in cui stavi per cadere.

EMILIA (*legge*).

« Ma non voglio attristarvi ».

BARONE.

Oh ! in verità tutti questi pensieri malinconici mi attristano e contristano superlativamente !

EMILIA (*legge*).

« Affrettatevi solo di venire tra le braccia della « vostra Luisa ». Nelle braccia ?

BARONE.

Sì, ella mi corre incontro, e mi salterella d'intorno come una figlia a suo padre, mi fa tante carezze . . .

EMILIA.

Delle carezze poi, vorrei anche dispensarla.

BARONE.

Oh ? Relazioni così pure, così intemerate ! . . Ora, Emilia, c'è egli altro ?

EMILIA.

E non è forse abbastanza ?

BARONE.

Ma! sarebbe egli possibile, che per questi biglietti aveste avuto un momento d'inquietudine?

EMILIA.

Confesso che ne sono stata scossa, e anche le ingegnose vostre interpretazioni...

BARONE.

Me infelice! Ecco dunque svanito per me ogni bene! — Un accidente, un'apparenza ha potuto distruggere in un momento tutto ciò che il fedele amor mio aveva così saldamente stabilito. Io potrei citare il Capitano, potrei condurvi la giovane; ma a che gioverebbe? — Un cuore avvelenato dal sospetto, non può più albergare amore. — Oh Dio! come in un momento sono precipitato dal colmo della felicità!

EMILIA.

Carlo! se foste mai innocente!

BARONE.

Non aspettate proteste da me. No, il giustificarmi avvilirebbe di troppo la dignità della mia innocenza. Se potete credermi capace di simili infamie...

EMILIA.

Ma no, io non le ho credute.

BARONE.

Se potete dubitare anche un momento solo di me. — Ah! questa è una cosa che m'uccide. — Io mi vergogno di queste amare lagrime, e non posso nasconderle. (*Piange.*)

EMILIA.

Ah no! Questo linguaggio, queste lagrime non sono d'un ingannatore. Carlo! perdonami. Mai più avrai a dolerti d'un'ombra di sospetto.

BARONE.

Oh Emilia! Qual pena al mio cuore!

EMILIA.

Non la rammentare. Te ne vendica abbastanza il rammarico e il dolore che io provo.

BARONE.

Venga il Capitano.



EMILIA.

È inutile!

BARONE.

Venga la giovane.

EMILIA.

Che? Vuoi farmi vergognare?

BARONE.

Tutti due, questo dopo pranzo...

EMILIA.

Non ci pensare. Ad ogni modo io dopo pranzo non ci sono. Mi sono trovata in obbligo di promettere ad una mia amica una gita in campagna, e non potrò tornare se non a notte tardi, o forse anche domattina.

BARONE.

Sì? Tanto meglio. Cara Emilia, l'assenza vostra mi sarebbe insopportabile, se non sentissi quanto io abbisogni oggi di solitudine per calmare l'agitato animo mio.

EMILIA.

Non m'avete ancora perdonato?

BARONE.

Sì, ti perdono. Puoi passarmi il petto, ed io bacierei spirando la mano che m'uccide. Va, esci, cerca di distrarti. — Anch'io procurerò di dimenticare questa terribile scena. (*S'appoggia col capo alla scena in atto tragico.*)

EMILIA.

Ohimè! Come ho io mai potuto affliggerlo a questo segno? — E pure godo del suo dolore! — (*Verso la porta dove sta Enrichetta*) E così, Enrichetta?

ENRICHETTA (*alza le spalle e partono assieme*).

SCENA XIII.

Barone del Faggio solo, guardando d' intorno.

Cospetto del brutto demonio? Questa è stata una gran batosta? La c' è voluta tutta! — Madama vuole escire? — Bel pensiero! Animo, subito disposizioni in conseguenza. Una banchetta qui, qui giusto in questa sala; qui la Polizia non sospetta, e si può studiare con quiete. — Ma! — Se la cosa andasse in lungo e se fossimo sorpresi?.. Eh! che già gliela do ad intendere quanto voglio. — Che miracolo! — Già, e' si vede ogni giorno che cosa può amor cieco. — Non ci vuole arte; egli si persuade da se; egli dona talenti allo sciocco e virtù al briccone; e perchè non potrà egli trasformare una banca di faraone in quello che mi verrà in mente di suggerirgli? — Oh benedetto sia tu, cieco amore! (*Parte.*)

Fine dell' atto II.



ATTO III.

SCENA I.

Enrichetta, Tenente Franco.

Enrichetta.

Cugino caro, non ve l'abbiate a male, ma voi con tanti vostri scrupoli diventate antipatico a dirittura. A questo mondo non vi sono nè colombi d'Amore che vi volino in braccio, nè quaglie arrostite del paese di cuccagna che vi volino in bocca, e se ci fossero anche, e che uno non volesse far altro che aprire le braccia, o la bocca, succederebbe il più delle volte che volassero più in là. E poi guarda, guarda! e non tornano più.

Franco.

E vorreste che un amor vero tendesse reti per prenderli.

Enrichetta.

L'è come la s'intende. — Delle belle parole, delle occhiatine languide voi non vi vergognate già, e queste non sono reti?

Franco.

Tutto ciò che sfugge inconsideratamente ad un amor vero, non merita un tal nome. Ma quando l'amore smentisce il suo vero carattere, quando lo copre colla maschera dell'astuzia, o col velo della malizia . . .

Enrichetta.

Basta, basta; non c'ingolfiamo nell'allegoria.

Sull' amore non si dee filosofare se non quando uno ne è guarito bene. In somma, voi dovete far la vostra parte, e in ogni caso fidatevi al suggeritore. — Tutto va d' incanto. — Il peccatore ha invitato i suoi complici per oggi. — Lo so da mio marito, che è per fortuna un antico camerata del capitano Del Bosco. Questi lo presenterà al così detto signor Barone. — Voi arriverete indi come per accidente.

FRANCO.

Ma a che fare? Io già non gioco.

ENRICHETTA.

Sarete dunque spettatore ozioso. — Hanno a succedere cose che vi apriranno la bocca, senza che io ve ne prevenga.

FRANCO.

In che posso io contribuire?

ENRICHETTA.

Non occorre che lo sappiate ora. — Mio marito gioca di rado, ma con gran fortuna; il vostro rivale ha pochi quattrini, ed è in vena di disgrazia; a meno che il diavolo oggi giunto non lo protegga, difficilmente potrà fuggire al trabocchello.

FRANCO.

Scusatemi, cara cugina, io non voglio sapere di trabocchelli.

ENRICHETTA.

Oh Dio mio! Voi non dovete far altro che venir qua, e il trabocchello è bello e all' ordine anche per voi. E quanto va, che ci andate dentro?

FRANCO.

Questi indovinelli . . .

ENRICHETTA.

Con voi ci vogliono, perchè se no fate delle bestialità. — Ma ora non ho tempo da perdere. — Andate, e aggiratevi qui d' intorno fino a che sieno radunati i giuocatori.

FRANCO.

Bene, ubbidisco. — Ma non v' aspettate gran cosa da me, se non nel caso che io potessi attaccare il mio rivale a visiera alzata. — Niente d'equivoco mai, nè pure per possedere Emilia. (*Parte.*)

SCENA II.

ENRICHETTA sola.

Uomo di garbo veramente! — Ma quando s' ha un progettino niente niente manipolato, questi uomini di garbo riescono un poco pesantelli! Rimangono lì come quercie, buone per appoggiarvi una capanna; ma per far capolino vale più un cespuglio.

SCENA III.

SUGGIMIDOLLO ed ENRICHETTA.

SUGGIMIDOLLO.

Con riverente permissione. — Sarei io così fortunato di potermi presentare al rispcttabilissimo cospetto dell' illustrissima signora sposa?

ENRICHETTA.

Difficilmente, perchè ella sta per partire.

SUGGIMIDOLLO.

Partire? Ahi ahi! Circostanza osservabile!

ENRICHETTA.

E perchè?

SUGGIMIDOLLO.

M' è stato detto che ella sia intenzionata di celebrare domani una nobile alleanza.

ENRICHETTA.

E può anche essere.

SUGGIMIDOLLO.

Per altro non si suole maritarsi ambulando.

ENRICHETTA.

Oh! è una trottata in campagna: ella è aspettata domattina a bonissim' ora.

SUGGIMIDOLLO.

Ma esce di città. — Riflessibile circostanza!

ENRICHETTA.

E che cosa le importa? — Chi è ella di grazia, signor mio?

SUGGIMIDOLLO.

Sono un filantropo che consacra la sua vita ad assistere i bisognosi.

ENRICHETTA.

Bella vocazione!

SUGGIMIDOLLO.

Che mi espone però a non pochi pericoli. Ed ora appunto sono pur troppo nel caso. — La signorina è forse una damigella dell' illustrissima signora sposa?

ENRICHETTA.

Le servo di compagnia.

SUGGIMIDOLLO.

Non potrebbe ella procurarmi una breve udienza?

ENRICHETTA.

Replico, i cavalli sono attaccati.

SUGGIMIDOLLO.

O non potrei almeno ottenere la grazia di vedere qualche parola scritta dall' illustrissima signora?

ENRICHETTA.

Di suo carattere? e a che fine?

SUGGIMIDOLLO.

Se io, invece di ulteriori ragioni, potessi servirla con questo zecchino...

ENRICHETTA (*ridendo*).

No, no, la ringrazio. Alle corte, se avete qualche cosa da pretendere dalla signora, ditelo a dirittura.

SUGGIMIDOLLO.

Io veramente non soglio mai parlare a questo modo, così a dirittura, perchè ne vengono de' gran mali al mondo: pure il sommo pericolo...

ENRICHETTA.

La mia amica in pericolo?

SUCCIMIDOLLO.

Oh che no! — Se ciò fosse, non ardirei mai prendermene briga. Il misero mortale ha che fare abbastanza co' guai suoi propri; ora io non voglio celarle più oltre, signorina, che qui si tratta dell'orrenda perdita di dugento zecchini, che potrebbe pur troppo precipitarmi nella tomba.

ENRICHETTA.

È ella creditore di Emilia?

SUGGIMIDOLLO.

Propriamente no. Se non che io ho fatto onore alla rispettabile sua firma, sulla quale ho azzardati dugento zecchini. Ora però m' è stato messa una pulce in un orecchio da un prudente amico, il quale m' ha fatto riflettere che la firma potrebbe benissimo essere falsificata.

ENRICHETTA.

Lasciate vedere.

SUGGIMIDOLLO (*mostra la firma del contratto, coprendo il resto*).

Ecco.

ENRICHETTA.

Che carta è questa?

SUGGIMIDOLLO.

Non si tratta di ciò. Ella è pregata solamente di dichiarare se questa sia la vera e genuina sottoscrizione dell' illustrissima signora.

ENRICHETTA (*a parte*).

Bisogna scoprir terreno. — (*Forte.*) Assomiglia. — Ma quasi quasi ne dubiterei.

SUGGIMIDOLLO.

Come? cosa? Per amor del cielo!

ENRICHETTA.

No davvero! — La firma è falsa.

SUGGIMIDOLLO.

Eccoci! Oh maledetto Barone briccone!

ENRICHETTA.

Ah, ah! parlate del signor Barone?

SUGGIMIDOLLO.

Ora la prego per carità! Si è mai sentita una birberia simile? — Ad un uomo d' onore della mia qualità, sul finire de' miei giorni, farmi fare la figura d' un quasi asino! — Che si facciano cambiali false, false cedole, passa; questo s' intende; e con simili carte, oh! non m' avrebbe ingannato di certo; ma una scrittura di matrimonio falsa!..

ENRICHETTA.

Come? ve l' ha egli data in pegno?

SUGGIMIDOLLO.

Il matrimonio è pure un atto religioso, e per conseguenza chi falsifica un contratto di nozze fa in certo modo un sacrilegio.

ENRICHETTA.

Sicuramente.

SUGGIMIDOLLO.

Ah briccone scellerato! — Non potevi tu cercar d' ingannare come fanno tutti i galantuomini? — E dovevi ricorrere a simili iniquità? Subito in prigione di posta. (*Fa per partire.*)

ENRICHETTA.

Un poco di pazienza. Vo pensando che il passo che state per fare, produrrà dello schiamazzo; e che l' amica mia sarà portata per bocca.

SUGGIMIDOLLO.

Me ne dispiace infinitamente, ma non c' è rimedio. Dugento zecchini perduti, ognuno dei quali era mio tenero amico! dunque dugento amici contro una amica!

ENRICHETTA.

Rifletto che farei cosa assai grata ad Emilia, se disimpegnassi questo contratto.

SUGGIMIDOLLO.

Oh! se ella volesse. — Sì in verità. — Pensiero veramente grande, nobile!

ENRICHETTA.

Veramente dugento zecchini sono di molti denari!

SUGGIMIDOLLO.

Bagattelle! Con trecento zecchini ella può farsi un merito eterno.

ENRICHETTA.

Ma voi parlaste di dugento.

SUGGIMIDOLLO.

Benissimo. Ma interessi, regalo, agio, etcetera etcetera.

ENRICHETTA.

Per questo poi ve l'intenderete con lei. Io per ora non posso far altro che offerirvi quest'anello di brillanti, che vale cencinquanta luigi tra fratelli.

SUGGIMIDOLLO.

Oh Dio! Le pietre lucenti vanno a buon mercato! il contante rallegra l'anima e il corpo.

ENRICHETTA.

Guardate dunque se potete avere denari contanti dal signor Barone, ed io mi ritiro.

SUGGIMIDOLLO.

Piano, piano! simili negozi non si fanno già come a comprar fragole, si considera, si riflette...

ENRICHETTA.

Sì, ma fate presto.

SUGGIMIDOLLO.

La signorina dunque è di parere che l'illustrissima signora sposa disimpegnerà l'anello?

ENRICHETTA.

Non ne dubito un momento.

SUGGIMIDOLLO.

Or bene; allentiamo le redini alla nostra magnanimità. Non sia mai vero che abbia a stare col muso alla ferrata lo sposo di una così amabile dama, voglio piuttosto contentarmi intanto di questo anelletto, rimettendo il contratto in mani sicure. (*Cambiano*) Tre giorni dopo le nozze l'onorato Suggimidollo si presenterà per ricevere il premio dovuto alla sua probità. (*Parte.*)

SCENA IV.

Enrichetta sola.

Bravo! M'è venuta veramente la palla al balzo! Lascia pure che il briccone si divincoli, questa dimostrazione della sua birbanteria è per lui mortale. Non ne voglio però far uso se non quando l'albero abbia già avuto più colpi, allora poi col contratto impegnato lo sradico a dirittura.

SCENA V.

Emilia, Teresa, Enrichetta.

Emilia.

Sei qua, Enrichetta? Noi siamo pronte. Ma conviene pure che io ferisca l'amore, e troppo fo per l'amicizia.

Enrichetta.

Si vedrà tra poco chi sarà in obbligo di ringraziarti della tua compiacenza. Andiamo, presto.

Emilia.

Mi permetterai però di congedarmi dal mio sposo.

Enrichetta.

Non in mia presenza, non è ancora tempo di farmi vedere. Vado avanti colla Teresa, e t'aspetto in carrozza.

Emilia (*apre la porta del Barone del Faggio*).

Addio, caro Carlo! (*Enrichetta parte con Teresa*).

SCENA VI.

Emilia e il Barone.

Barone.

Emilia! Oh Cielo! Dite dunque davvero? E volete lasciarmi?

EMILIA.

Per non separarmi poi mai più da voi.

BARONE.

Ma oggi appunto, in una giornata che deve essere consacrata a preghiere e a voti, per un felice avvenire? Ah! come, durante l'assenza vostra, i minuti si faranno ore per me, e le ore eternità!

EMILIA.

Cercate di distrarvi, caro Carlo.

BARONE.

Dove? Come? Chi può mai tenermi luogo della presenza vostra, o almeno farmela dimenticare nè pure un momento? Io mi sono circondato di libri; ma so io quello che mi legga? ho invitato qualche amico; ma sederò muto e pensoso in mezzo a loro.

EMILIA.

La vostra tenerezza per me mi commove a segno... che... piuttosto starò a casa.

BARONE.

No, no, non lo permetterò mai. Voi vi ripromettete un divertimento da questa gita, e io dovrei con importuna tenerezza amareggiarvelo? Non sarà mai.

EMILIA.

Dunque almeno ne abbrevierò la durata, e tornerò fra poche ore.

BARONE.

No, nè pur questo; assolutamente no. Dovete votare fino all'ultima goccia il calice della gioia. Il pensiero che voi siate allegra e in buona società, mi difenderà dalla noia e dalla malinconia. Andate, cara Emilia, andate, e non istate a tornare prima di domattina a buon'ora.

EMILIA.

(Ottimo giovane! Appena posso contenermi. — Ma pure — per isvergognare i suoi nemici!..) Lo volete dunque, Carlo? a rivederci presto.

BARONE.

Il mio buon genio protegga i vostri passi.

EMILIA.

E mi riconduca prima che non lo sperate, nelle vostre braccia. (*Parte.*)

BARONE.

Domani, domani, cara Emilia.

SCENA VII.

BARONE DEL FAGGIO solo, poi un SERVO.

Ah! ah! ah! ah! Se n'è poi andata! Maladetto *sentimentalizzare!* Se sapessero le donne, che razza di seccatura è questa! — L'amore è droga, deve servire di condimento e non di vivanda. (*S' accosta alla finestra*) Felice viaggio! — Gli amici, scommetto, stanno in agguato al caffè vicino. — Ae! Cecco! presto, la tavola grande, seggiole, carte. — Cricca è in casa?

SERVITORE.

No signore. (*Prepara tavola, carte, sedie, poi parte.*)

BARONE.

Tanto meglio. Mi rompe l'anima colle prediche! Ora finalmente respiro un poco in libertà! Così mi favorisca la fortuna tanto ... e anche la metà di quanto mi favorisce la troppo gentile futura mia sposa! (*Cava la borsa*) Cento zecchini! oh! tu, primo dolce frutto d'un agro contratto di matrimonio, a te mi raccomando, cresci, germoglia, cresci e moltiplica a dieci, a cento doppi!

SCENA VIII.

CAPITANO DEL BOSCO, MAGGIOR TRILLI, e BARONE DEL FAGGIO.

CAPITANO.

Buon giorno, fratello. Ecco, ti presento il maggior Trilli, bravo cavaliere, col quale ho fatto tre

campagne. Allora veramente egli aveva un po' del pedante, sprezzava carte e dadi, ma omai s' è fatto uno de' nostri; gode la vita, gira i bagni, ed ora appunto è in viaggio, e vuole avere il piacere di essere della nostra partita.

MAGGIORE.

Se il signor Barone lo permette.

BARONE.

Oh! ella mi fa veramente onore e grazia. Il giuoco è il veicolo dell' amicizia. Valent' uomini che non si sono mai veduti, vengono al tavoliere, ed eccoli amici.

CAPITANO.

Siccome il signor Maggiore parte domani, e perchè — è stato invitato, — (*sotto voce al Barone*) e perchè ha portato denari, (*forte*) l' ho pregato di tagliare. — Io veramente non punto volentieri, ma bisogna cedere al forestiere.

BARONE.

Ottimamente. (*Sotto voce*) Che non fosse mai troppo professore?

CAPITANO (*sotto voce*).

Sta quieto. Nacque, visse e morrà sempre messere.

BARONE (*forte*).

Dove stanno costoro?

CAPITANO.

Vengono: eccoli.

SCENA IX.

GIUOCATORI e detti.

BARONE.

Servo di lor signori. Giù i cappelli, s'accomodino, senza cerimonie. Andiamo al lavoro. Il tempo è prezioso.

CAPITANO.

Cioè il tempo in cui si giuoca; il resto ve lo dono,

BARONE.

Benone, fratello. — In fatti gli uomini non sono altro che carte in mano della fortuna. Fanno figura un momento, sino alla fine del giuoco, poi viene la morte, e porta via tutto. (*Si forma il giuoco; il maggior Trilli fa la banca.*)

SCENA X.

TENENTE FRANCO, e detti.

FRANCO.

Domando perdono, signor Barone, non disturbo io già?

BARONE.

Che dice mai, signor tenente? Temo solo che ella s'annoi. — La mia sposa sta vagando per le campagne, e noi siamo qui in procinto di radunarci in sessione accademica.

FRANCO.

Se mi è permesso di prender parte...

BARONE.

Eh, perchè no? — Ma qui non vi sono discorsi noiosi come nelle altre accademie. E nè pure si stampano libri in quarto: ci contentiamo di carte più piccole e più eleganti.

FRANCO.

Eh! bene. Basta che il signor tagliatore non s'annoi del mio piccolo giuoco.

MAGGIORE.

Come le piace. Libertà perfetta!

BARONE.

Bravo, signor tenente. Ora vi voglio bene. Ora vi riguardo già come uno dei nostri. Si comincia dal poco, e *l'appetit vient en mangeant.* Animo! Prendete il vostro libretto. (*Il Tagliatore sede nel mezzo col viso voltato verso gli spettatori. Il Baron del Bosco vicino a lui. Il Tenente Franco da una parte. Gli altri divisi, parte a sedere,*

parte in piedi, *e dietro alle seggiole*, *e formano un semicircolo.*)

MAGGIORE.

È fatto il taglio.

BARONE.

Dolce invito! (*I giuocatori mettono carte.*)

MAGGIORE.

Asso, e cinque. (*Si fa il giuoco*, *e il Maggiore prende le carte*, *il gruppiere paga*, *tira* ec.)

BARONE.

Maladetto! tre nove di seguito!

FRANCO.

Io all'incontro ho guadagnato tre volte sulla dama.

CAPITANO.

Così va. Non se n' abbia a male, signor Tenente; ma i novizii, che noi chiamiamo *Masette*, hanno sempre la maggiore fortuna.

FRANCO (*serio*).

E così i bricconi.

BARONE.

Ah! ah! ah! sì, sì, i bricconi. Espressione relativa. Molti intendono con ciò un uomo accorto, che sa profittare della fortuna. — *Halt!* il nove ha vinto: paroli all' asso.

MAGGIORE.

Asso e dama.

BARONE.

Sonica in faccia. Niente, niente. Va quattro poste allo stesso.

MAGGIORE.

Asso e fante.

BARONE.

Bravo, signor Maggiore! Seguitate così, e vedrete presto il fondo della mia borsa.

CAPITANO.

Fate come fo io, una carta sola, ma calcolata: la fortuna è cieca, bisogna condurla.

BARONE.

Ella ha le ali ai piedi, bisogna prenderla pei capelli. Cinquanta zecchini all' asso.

MAGGIORE (*finisce il taglio*).

Non ho più carte.

BARONE.

Diavolo! L'asso di sotto! Non importa: per il taglio venturo.

MAGGIORE.

Signor Tenente, la prego di alzare.

BARONE.

Cattivo augurio; il Tenente è mio rivale.

FRANCO.

Oh! qui le cedo il campo ben volontieri.

MAGGIORE.

È fatto il taglio. Il fante sotto.

BARONE.

Dunque vince l' asso.

SCENA XI.

EMILIA ed ENRICHETTA

(*entrano inosservate, con tabarri e cappelli da uomo, e si collocano in maniera da non esser vedute nè dal Barone nè dal Tenente. I giuocatori attendono al loro giuoco*).

MAGGIORE.

Nove e dieci — fante e cinque — asso e dieci.

BARONE.

Fortuna indegna! altri dieci zecchini.

MAGGIORE.

Asso e re.

BARONE (*straccia l'asso*).

Il diavolo ti porti (*butta la borsa sopra una carta*) vatti a fare ingoiare da quell' infame sette.

MAGGIORE.

Sette e dama.

BARONE.

Ah! questo è poi troppo! A marche, signor Maggiore.

MAGGIORE.

Perdoni, signor Barone, io non giuoco mai a marche.

BARONE (*al Capitano del Bosco*).

Fratello, imprestami cinquanta zecchini.

CAPITANO.

Tu sai bene, caro, che io in vita mia non presto mai niente a nessuno. —

BARONE.

Eh, va al diavolo! Signor Tenente, abbia la bontà...

FRANCO.

Ella vede qui tutto il mio capitale.

BARONE.

Ma, signori miei, e che? volete voi ch' io stia qui a fare lo spettatore?

MAGGIORE.

Ma, non ha ella della roba, signor Barone? Anelli, oriuoli e simili? Per me tutto è buono.

BARONE (*a parte*).

(Che briccone! tale e quale è Suggimidollo, anche per lui tutto è buono.) Tutta questa roba, signor Maggiore, l' ho messa a studiare da lungo tempo.

MAGGIORE.

Lo sposo di una così ricca signorina, come mai non è egli provveduto di simili bagattelle?

BARONE.

Il diavolo mi porti via subito se in questo momento io ho della mia sposa altro che biglietti amorosi.

MAGGIORE.

Benissimo! Ed io li tengo per buoni. Un cavaliere della sua qualità non vorrà lasciare lungamente fuori delle proprie mani i biglietti della sposa.

BARONE.

Come? Dice ella davvero?

MAGGIORE.

Voglio darle una prova della mia compiacenza.

BARONE (*cava il portafoglio*).

Senta, signor Maggiore, io ne ho qui benissimo un paio di dozzine — lunghi, corti, esaltati, morali, sentimentali etcetera, etcetera: quanto vuol ella contrapporre pezzo per pezzo?

FRANCO.

Signor Barone! . . .

MAGGIORE.

Non istà a me il tassare simili effetti preziosi.

BARONE.

Dieci zecchini il pezzo.

MAGGIORE.

Con piacere.

FRANCO.

Ah! questa è una sconsigliatezza insoffribile! So bene che non farete mai un contratto così infame. Ma anche la sola apparenza è una indegnità.

BARONE.

Non farete mai? — Caro Tenente, siete pure godibile! Il signor Maggiore fa un' offerta molto ragionevole. Non v' è libraio che me ne desse altrettanto. Se me ne date di più, siete ben padrone, e sono con voi.

FRANCO.

Con tutto il piacere, e vi do la mia parola d'onore . . .

BARONE.

Ma caro, vedete bene, che io ho bisogno di quattrini. — Così avessi io qui tutti quelli che sono già andati sul fuoco! Pure, per cominciare, va, signor Maggiore; proviamo con questa piccola raccolta, e poi . . .

FRANCO.

Se avete l' ardire . . .

BARONE.

Oh cospetto! Signor Tenente, di quali termini vi servite voi? Voi siete qui mio convitato. Se il giuoco non vi piace, siete ben padrone d'andarvene; ma nelle cose mie vi pregherò di non entrare; e nessuno vi ha mai creato cavaliere della mia sposa. — Va, tre biglietti al sette.

FRANCO.

In presenza di tutti questi signori io vi dichiaro per un indegno.

BARONE.

A questo poi vi risponderò dopo colla spada. — Intanto, signor Maggiore, favorisca di sfogliare.

MAGGIORE.

Sette e nove. — I primi tre biglietti sono miei.

BARONE.

Qua: altri tre.

FRANCO.

Non soffrirò mai una infamia simile: signor Maggiore, io non ho denari meco, ma ella conosce me e la mia famiglia. Ella mi ceda i biglietti, io glie ne pagherò il prezzo convenuto.

MAGGIORE.

Se il signor Barone non ha cosa in contrario...

BARONE.

Oh! Dio buono! E perchè non dirlo alla prima, signor Tenente? — Eccone altri diciotto. Se potessi cavarne un credito di centottanta zecchini...

MAGGIORE.

Ben volentieri.

BARONE (*dà i biglietti al Tenente*).

Ecco, signor paladino.

FRANCO (*li tiene colla mano alta*).

Giuro sull' onor mio di non leggerne una sillaba.

BARONE.

Per questo poi, come comanda.

FRANCO.

Saranno consegnati tal quali stanno, in mano sicura,

EMILIA (*standogli dietro li prende*).

Eccola.

FRANCO (*maravigliando*).

Oh!

BARONE.

Cospetto del diavolo!

MAGGIORE.

Signori, ho finito.

Emilia (*lascia cadere tabarro e cappello. I giuocatori s' allontanano, e se ne vanno un po' per volta parlando tra loro*).

Debbo io credere agli occhi miei?

Barone (*già ricomposto*).

Vedete qui, bella Emilia, a che cosa m' ha strascinato la vostra assenza?

Emilia.

Sfacciato! ardireste ancora parlare d' amore?

Barone.

Come no? Io vi amo più che mai. Perdonate l' errore momentaneo, la leggerezza d'un giovane, il di cui cuore non merita alcun rimprovero

Emilia (*con riso sardonico*).

Alcuno eh?

Barone.

Circostanze, falsi riguardi, vanità, m' hanno traviato, ma il mio cuore, che è pur vostro, e nel quale avete destato i primi ardori...

Enrichetta (*getta cappello e tabarro, e se gli para innanzi*).

E me, signor Baroncino, mi conosce ella più?

Barone (*sconcertato per un momento*).

Oh. — Vedi. — Certo (*rimettendosi*) però. — No. — Non ho questo onore.

Emilia.

Non serve. Per voi è finita la commedia.

Barone.

Emilia! non vorrete gia condannarmi senza sentirmi? Ebbene, sì, io ho avuto per qualche tempo la fortuna di avvicinare questa dama; le ho anche fatta qualche galanteria, qualche dichiarazione; ma, Dio mio! non ne segue perciò...

Emilia.

Miserabili scuse! Non voglio sentire altro.

Barone.

Non volete? — Or bene, madama, voi dunque m' obbligate a dirvi che dovete — Il contratto

solenne è sottoscritto, mi fa padrone di tutti i vostri beni e della vostra persona.

EMILIA.

Della mia persona? Non sarà mai! e dovessi ancora ricomprare la mia libertà col sagrificio di tutto il mio...

BARONE.

Così è, madama, e così sarà.

EMILIA.

Ebbene, sia pure così.

FRANCO.

Felice me! Emilia libera! — Emilia povera! Ora posso dirle quanto teneramente io l' ami.

EMILIA.

Ottimo uomo! (*Con sensibilità.*)

ENRICHETTA.

Bravo, cugino mio. Ma le cose non istanno tanto male quanto credete. Il signor Barone di Campo Bianco o del Faggio, s' è morso da se come lo scorpione, e s' è ammazzato. — Dopo avere carpito un contratto, lo ha dato in pegno ad un usuraio; io l' ho ritirato, ed eccolo qua. (*Lo straccia.*)

BARONE.

(Non si rimedia più, sono rovinato!)

EMILIA.

Enrichetta, amica mia, più che sorella!

BARONE.

È egli possibile che la buona, l' amabile Emilia possa scacciare così crudelmente da se il suo fedele che con tanto suo pericolo le ha salvata la vita la notte scorsa?

EMILIA.

Per questo riguardo, le sarò sempre grata; ma la ricomprerei a troppo caro prezzo, se dovessi passarla tra le sue braccia.

BARONE.

Emilia! E sono pure queste braccia che vi hanno portata tra le fiamme.

SCENA XII.

Un Commissario di Polizia, Cricca, Guardie di polizia e detti.

Commissario.

Signor Tenente, io la cerco per ogni dove. Poc' anzi le nostre guardie hanno fermato il borsaiuolo che ieri le ha rubato l'oriuolo al ridotto, mentre ella portava tra le braccia una dama svenuta. Eccolo.

Emilia.

Ah! Anche questo!

Barone.

Diavolo, portami! — Signori, con permesso; l' oriuolo è mio, io ho salvata questa dama.

Franco.

Miserabile!

Barone.

Piano, signor Tenente; abbiamo già un paio di paroline da dirci.

Commissario.

Prima con me; signor Barone. Ecco il borsaiuolo.

Barone.

Cricca? Il mio cameriere? Non ho che fare con lui; lo abbandono alla giustizia.

Commissario.

Anzi egli non vuol più avere che fare con voi; e attesta che siete veramente l' uomo indicatoci nelle circolari per un giuocatore di vantaggio.

Barone.

Signore, io non ho bisogno di raccomandazioni, e se ella ardirà di dirmi in faccia simili...

Commissario.

Meno chiacchiere, andiamo.

Barone.

Badate a quello che fate! Mio padre... il Barone vecchio... Se gli scrivo... Egli è potente...

COMMISSARIO.

Le nostre notizie sono diverse. Qui non siamo alla commedia. Andiamo, o vi faccio strascinare.

BARONE.

Sono innocente, il carcere non disonora: anche Socrate ha avuto a gemere fra le catene... Ma che cosa era mai il nappo avvelenato in confronto dell'odio tuo? Emilia, vieni a me! Consola questo cuore addolorato! Basterebbe una tua occhiata per convertire le squallide mura del mio carcere nel tempio d'Amore! (*Con alterigia al Tenente*) Signor Tenente, ci rivedremo. (*Parte colle Guardie.*)

CAPITANO.

Addio, fratellino. — Cospetto del diavolo! Signor Maggiore, questo è un *memento mori*!

MAGGIORE.

Felice chi ne approfitta!

EMILIA.

Enrichetta, tu m'hai salvato l'onore.

ENRICHETTA (*accennando il Tenente*).

Questo buon giovane ha fatto ben più di me.

EMILIA.

Potessi io compensarnelo!

FRANCO.

No, bella Emilia. Nulla voglio io dovere alla sorpresa o ad un primo movimento. Domani spero di vedervi più tranquilla, e allora decidete del mio destino. (*Parte.*)

ENRICHETTA (*scherzosa*).

A me veramente pare bello e deciso.

EMILIA.

Sono io poi degna di lui?

Fine.

NOTE CRITICHE

SULL'

AMOR CIECO.

Qual nota critica debbo io, o posso aggiungere, a questa commedia, che non sia o biasimo al mio ingegno, se imprendo tesserne encomii, o una taccia (s' io di soverchio la deprimo) a quel buon volere di offerire drammi il più possibile scelti, ai miei leggitori?

Il nome dell'autore dell'*Amor cieco*, la certezza che questo componimento drammatico non era per anche stato pubblicato nel nostro idioma, l'altra, che il chiaro traduttore di esso l'avea tolto immediatamente dall'originale, l'indole del Kotzebue, che in tutto il componimento pur si ravvisa, mi diedero coraggio a dargli luogo nella mia raccolta. Ma debbo pur confessarlo ad umani leggitori. Emmi accaduto come talvolta nel far rappresentare alcune mie commedie, le quali ho cominciato a temere che non piacessero, solamente dopo alzato il sipario. Era già promessa la presente commedia del Kotzebue, quando mi prese pentimento d' averla promessa.

Non dirò ch' ella presenti gravissimi difetti: o almeno quelli che vi si scorgono potrebbero togliersi

con un tratto di penna. Tal si è, per esempio, che un giuocator di vantaggio, un ladro di professione, sia costantemente vittima del giuoco, quanto il potrebbe essere un novizio uscito di collegio che si desse a tale passione.

Ma la menda più grave della stessa commedia è la trivialità de' caratteri in que' personaggi che sono o cattivi, o degni d' essere riprovati, quali nel primo genere i caratteri del giuocatore e del suo servo, e nel secondo quello d' Emilia, il cui acciecamento, mostrandosi ella passabilmente sciocca, non offre, cred' io, vezzo di sorte alcuna. E quanto alle persone buone, quali si mostrano il tenente Franco e la sua cugina Enrichetta, elleno interessano sì poco, che a nessuno verrebbe desiderio di trasformarsi nelle medesime.

Per tutte queste ragioni credo conveniente il troncar presto la mia nota critica, e convertirla piuttosto in una licenza, in una supplicazione all' indulgenza dei leggitori, se mai si trovassero costretti ad assegnare a questa commedia tal luogo fra le opere del Kotzebue, qual lo assegnerebbero fra i drammi del Metastasio al *Giustino*, fra le tragedie dell'Alfieri alla *Maria Stuarda*.

LA COMMEDIA

IN CINQUE ATTI

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI

DEL PROFESSORE

GAETANO BARBIERI.

PERSONAGGI.

Duca di Montechiaro, *zio della*
Duchessa Ortensia, *vedova Santa Giustina.*
Conte Alberto della Romana.
Sir Bedford
Marchese del Pizzo } *marito e moglie, cugini del Duca.*
Marchesa del Pizzo }
Cavaliere del Verde, *giovane uscito recentemente di collegio.*
Teodoro, *maestro di casa del Conte.*
Don Mario.
Carlino, *uno de' servi del Duca.*
Un giovine del ridotto.
Un servo del Conte.
Altri servi che non parlano.

L' azione si rappresenta in Napoli.

ATTO I.

Palazzo della duchessa di Santa Giustina.
Sala di compagnia.

SCENA I.

Duchessa Ortensia, il Marchese e la Marchesa del Pizzo giocano una partita d'ombre. Il Duca di Montechiaro seduto ad un tavolino sopra cui v' ha de' libri; egli sta leggendo un tomo di Schiller. È notte.

Marchesa (*nominando il colore in cui entra, e prendendo carte*).
Entro a spade.

Duchessa.
(E non si vede della Romana!)

Marchesa (*cui vengono buone carte*).
Non perderò almeno questo giuoco.

Montechiaro (*leggendo in modo da far credere che parli ai giuocatori*).
Ed è l' ultimo.

Marchesa.
Come l' ultimo, se è il primo giro?

Montechiaro (*come sopra*).
Infelice!

Marchesa.
Chi infelice?

Montechiaro (*come sopra*).
Feci la mia parte, fate voi la vostra.

MARCHESA.

Che parte? (*Gli altri giuocatori manifestano la sorpresa di chi non intende una cosa.*)

MONTECHIARO (*parlando forte e da se*).

Mi par vedere Filippo piantar la mano su quella maschera.

DUCHESSA (*sorridendo*).

Ah! (*La del Pizzo avrà giocata una carta per un' altra, e s'arrabbia; del Pizzo, inteso a ridere, mostra le sue carte, ma la Duchessa non le guarda.*)

MONTECHIARO.

Oh divino Schiller! Filippo, don Carlos, il marchese di Posa sono dipinti col pennello di Tacito.

MARCHESA.

Col vostro Schiller e col vostro Tacito mi sono presa un codiglio con quarta maggiore.

MONTECHIARO.

Mi rallegro con voi. Effetto dell' impressione che questi grandi nomi v' han fatta!

MARCHESA.

E n' han pur fatta in questo insensato di mio marito che mostra tutte le carte.

MARCHESE.

Solite gentilezze della mia cara metà!

DUCHESSA.

Ma, cugina, non crederete, spero, ch' io ne abbia profittato.

MARCHESA.

Non dico... Ma come si fa a non vedere le carte quando qualcuno ve le mostra a forza?

MARCHESE.

Infine, mia cara moglie, gioco in mancanza del terzo ch' era aspettato; e per chi ha usata una compiacenza non è un gran gusto l' udirsi strapazzare.

MONTECHIARO.

Ma come è, che il conte della Romana manca alla sua partita? Sai niente, nipote?

DUCHESSA.

(Oh dio!) Caro zio, egli ha promesso di venire. Mi fa qualche maraviglia...

MARCHESA.

Questi giuochetti di passatempo non allettano il Conte.

DUCHESSA.

La cosa è stata così finora; ma oggi dopo pranzo mi ha dato parola da cavaliere di rinunziare per sempre ai giuochi d' azzardo.

MARCHESE.

Voti di marinaro, mia cara Duchessa!

MONTECHIARO.

Nipote mia, tu potresti ecclissare per grazie e bellezza tutte le dame di Napoli e dell' Italia, ma non una dama di picche o di quadri agli occhi di un giuocatore.

DUCHESSA.

(Ah pur troppo!)

MONTECHIARO.

Eh! se tu giungessi ad operare il ravvedimento di della Romana, ti farei fare una statua da porre rimpetto a quella di Melpomene nella nostra galleria. Sai tu che arricchiresti l' Italia d'un grande autore drammatico? (*Il marchese del Pizzo ride*) Che cosa ridete, signor marchese del Pizzo? Eh già! per voi la classe più preziosa della società sono quegli autori che sanno meglio disossare un pollo, o preparare un vitello alla Kinichseck. Ma ho veduto io tragedie e drammi composti da della Romana!.. che fantasia, che ingegno ha quel giovane!

MARCHESE.

E col suo bello ingegno giorni sono ha venduto per un tozzo di pane la sua galleria che la Duchessina avrà veduta...

DUCHESSA (*lasciando vedere dispetto*).

Io no, sapete Da molti anni non vivono dame in casa della Romana; quindi non ho mai avuta occasione d' andarvi.

MONTECHIARO.

Pure mi ha detto sta mane il mio legale, che se della Romana volesse mettere la mente a partito...

MARCHESE.

È questo *se volesse* !

MONTECHIARO.

Oh ! il volere non è sempre potere. Se voi voleste fare una mezza scena di commedia, non ci riuscireste, signor Marchese garbatissimo.

MARCHESE.

Che c' entra ? . .

MONTECHIARO.

Se dunque volesse togliersi a questo vizio funesto, gli rimarrebbero sei mila ducati di rendita.

MARCHESE.

Se fosse vero, che cosa sarebbero in confronto di un' entrata di ottanta mila, che si è giuocata in poco tempo ?

DUCHESSA.

(Che incivile questo mio cugino !)

MARCHESE.

L' eredità del suo zio morto in America è tutta sfumata.

MARCHESA.

Ma, domando io : si gioca all' ombre, o si fa il bilancio dello stato del signor conte della Romana ?

DUCHESSA.

Mia cugina ha ragione.

MONTECHIARO.

Dimmi la verità, nipote mia ; è solamente compiacenza per tua cugina, che ti fa darle ragione ?

DUCHESSA.

Per un uomo istrutto nell' arte drammatica, quanto lo è il mio caro zio, direi quasi essere inutile questa interrogazione.

MONTECHIARO (*s' alza e s' accosta alla nipote accarezzandola*).

Evviva la mia cara nipote ! Eh se della Romana non fosse giuocatore ! . .

MARCHESA.

(Oh ! che giocare arrabbiato !)

SCENA II.

Carlino e detti; poi sir Bedford, indi un Servo.

Carlino (*a Montechiaro*).

Eccellenza, è in anticamera un signore Inglese, che dicesi incaricato di commissioni per voi da lord Clarendon.

Montechiaro.

Oh nipote mia! Avremo notizie del nostro buon Clarendon.

Duchessa.

Fatelo entrare. (*Carlino parte.*)

Montechiaro.

È un mese omai, ch' io non ho ricevute sue lettere e n' era ben travagliato; sapremo ora... (*Va incontro a Bedford.*)

Bedford.

È il signor duca di Montechiaro con cui ho l'onore di parlare?

Montechiaro.

Per ubbidirvi.

Bedford.

Debbo a lord Clarendon il bene di presentarvi questa lettera.

Montechiaro.

Quando siete arrivato, signore? (*Nel prenderla.*)

Bedford.

Poco fa.

Montechiaro.

E come sta il nostro Clarendon?

Bedford.

Ottimamente, come vedrete.

Montechiaro.

Io temeva quasi... (*Legge da se, e leggendo parla sul contenuto della lettera*) Ben volentieri, con tutto il piacere!.. Oh questi si domandano veri amici! Udite, udite, il mio caro. il mio

ottimo Clarendon mi ha mandato a donare diversi autografi di Shakespeare.

MARCHESE.

(*Per me avrei aggradita meglio una cassa di rhum della Giammaica.*)

DUCHESSA.

Mi spiace, Marchesa; ma avete una carta di più.

MARCHESA (*indispettita*).

Ebbene, raddoppierò la tazza. Ci volevano ancora gli autografi di Shakespeare per farmi perdere.

MONTECHIARO (*continuando a leggere*).

In oltre una raccolta in intaglio delle scene più rinomate del teatro inglese... (*A Bedford*) Ove avete tutti questi tesori?

BEDFORD.

Al mio albergo, e domani...

MONTECHIARO.

Che albergo? che albergo? Il palazzo della duchessa di S. Giustina è l'albergo dell'ambasciatore che porta i preziosi doni di lord Clarendon... Ma, scusate, nipote, e voi, signore; l'esultanza dell'istante mi ha quasi fatto dimentico di tutte le buone usanze. Signori, io vi presento in sir Bedford, cavaliere Inglese, il migliore fra gli amici del nostro amico Clarendon. (*A Bedford*) Questa è la duchessa Ortensia di Montechiaro, vedova del duca di Santa Giustina, mia nipote, e mia padrona di casa, sapete! Ho abbandonato il mio palazzo per venire a starmene con essa. Questi altri signori sono la marchesa ed il marchese del Pizzo, nostri cugini.

MARCHESA.

Caro Duca, abbreviate possibilmente il cerimoniale, perchè è la terza volta successiva ch'io sono *riposta* (1).

---

(1) Termine per indicare uno fra gli svantaggi che si possono avere al giuoco dell'ombre. Avrei creduta superflua questa annotazione, se il Veneto, editore dell'alterato originale di questa commedia, credendo di correggere un mio errore non avesse sostituito: *è la terza volta successiva ch'io sono senza risposta.*

DUCHESSA.

Sir Bedford! Mio zio è padrone di casa al pari di me, ed ha piuttosto penetrate che prevenute le mie intenzioni nell' invitarvi a rimanere con noi. Spero bene, che non ci negherete questo favore.

BEDFORD.

Signora Duchessa, signor Duca, tai modi sì delicati mi convincono sempre più dell' accorgimento di lord Clarendon nello scegliere i propri amici. Col vedervi sovente procurerò a me quel piacere che l' amico di Londra sta certamente invidiandomi. Ma quanto all' accettare il gentile invito . . .

MONTECHIARO.

Che ma? Che ma? (*Suona il campanello*) Dove avete lasciati i forzieri? (*Il servo entra.*)

BEDFORD.

All' albergo della *Regina di Spagna*. Però . . .

MONTECHIARO (*al Servo senza lasciare parlar l' altro*).

Che qualcuno della nostra gente vada subito in nome mio all'albergo della *Regina di Spagna*, e faccia trasportar qui quanto appartiene a questo cavaliere, ch' è sir Bedford, al quale allestirete l' appartamento delle Muse. La marchesa ed il marchese del Pizzo ci compartiranno l' onore di cenare questa sera col nostro ospite. (*Il Servo parte.*)

MARCHESE.

(È poi vero che si trova il suo buono in tutte le cose!)

BEDFORD.

Signor Duca, signora Duchessa, mi costringete entrambi con tanta gentilezza . . .

MONTECHIARO.

A parte i complimenti. Il piacere è tutto per noi . . . ma accomodatevi. Vi trovate in Napoli per la prima volta?

BEDFORD.

Vi fui in età giovane affatto.

SCENA III.

Detti, Cavaliere del Verde.

Cavaliere.

Signora Duchessa, signor Duca, m' inchino a tutti.

Ognuno successivamente gli dice:

Addio, cavaliere del Verde.

Montechiaro (*presentando l' uno all' altro*).

Il Cavaliere del Verde, nostro amico... Sir Bedford, cavaliere Inglese...

Marchesa (*al Cavaliere*).

Siete venuto in tempo per tenere compagnia a chi non gioca.

Cavaliere.

Perde forse la signora marchesa del Pizzo?

Marchesa.

E quando vinco io mai? Questa sera poi il mio caro marito pare si studi di farmi perdere a bella posta. Se venisse almeno quel benedetto della Romana a prendere le sue carte pei giri che rimangono a farsi!

Bedford.

(Della Romana!)

Cavaliere.

Se vi confortate sull' arrivo del conte Alberto, mi spiace dovervi togliere le vostre lusinghe.

Duchessa.

Che cosa gli è accaduto?

Bedford.

(Si ascolti.)

Cavaliere.

Che dopo avere fatta una perdita strepitosa al ridotto di San Carlo, è andato a casa.

Duchessa.

(Ah sconsigliato della Romana!)

MONTECHIARO.

Nipote, un maligno di commedia troverebbe luogo a far motteggi su i tuoi vaticini.

DUCHESSA.

Ma, zio, in questo caso il maligno di commedia...

MONTECHIARO.

Ho capito; son io... Ma, e voi, signor cavaliere del Verde, nelle rappresentazioni sceniche del collegio d' onde escite ch' è poco, avete mai fatto la parte del ciarlone imprudente?

CAVALIERE.

Signor Duca, scusate, ma la natura della perdita, i modi, le circostanze, l' ostentata indifferenza, la straordinaria pallidezza del giuocatore attrassero straordinariamente sopra di lui gli sguardi dei circostanti. Ho veduto persone curiose le quali lo seguirono fino alla carrozza che lo scortò a casa.

DUCHESSA.

Miei ottimi amici e congiunti, mi trovo astretta a far conti sulla vostra cortesia: comprendo tutto il mio torto, ma è impossibile ch' io continui a giocare. (*S'alza.*)

MARCHESA.

Almeno i due ultimi giri. Ha ragione il Duca nel dire che siete un ciarlone imprudente. (*Al Cavaliere.*)

DUCHESSA.

Notate gli appuntamenti del gioco, e lo continueremo domani. (*Si unisce alla conversazione*) Signor Cavaliere, poichè avete incominciato, terminate ancora. In che consiste la perdita del Conte?

CAVALIERE.

Non vorrei che il signor Duca continuasse a rimproverarmi.

MONTECHIARO.

Ora vi prego anzi dir tutto.

CAVALIERE.

Non pareva egli nell' intenzione di giocare allorchè entrò nel ridotto, e mi aveva accettato a

compagno per recarsi qui: ma udendo parlare di un fante, che il tagliatore Maurizio dava sempre favorevole, come per bizzarria volle farne la prova, e la prima prova andò bene, e la seconda, e non so quant' altre; mai poi la fortuna gli voltò le spalle, e tutte le successive divennero contrarie, e contrarie sì, che, mancatogli il denaro, perdè sedicimila ducati sulla parola. Maurizio cessò di tenergli giuoco. Invitato poi dal duca di S. Ilario negli stanzini del ridotto a giocare alla primiera il carrozzino inglese e i bei cavalli normanni che gli vedemmo giorni sono, li perdè in pochi giri. Fattosi prestare dall' usuraio don Mario ottomila, poi quattro mila ducati, gli ha tagliati a faraone, ma sempre sbancato.

Duchessa.

Mio zio!..

Montechiaro.

Nipote, non ti cedo in afflizione; e pagherei quanto il conte ha perduto, perchè la cosa non fosse accaduta. Vedo veramente che l' accecamento di questo sconsigliato è giunto a tale da mandar a vuoto ogni nostro calcolo sopra di lui. Egli è già un Beverley in corpo ed anima.

Marchese.

Ma come è possibile che quell' avaraccio, quell' usuraio di don Mario abbia dati dodici mila ducati a della Romana?

Cavaliere.

Vi dirò. Ho osservato che dopo averglieli prestati si è ritirato in un angolo con quella brutta figura di Merlino, compagno indivisibile di don Mario, ed hanno visitato un involtino di gioie slegate, ed erano, mi pare, quelle medesime che il Conte ha mostrate oggi ai convitati della signora Duchessa, nel cui novero io mi trovai.

Duchessa.

Le ereditò, non ha molto, da una zia materna, e disse averle prese seco onde farne legare un fiore (per la sua futura sposa, dicea quell' ingrato!).

CAVALIERE.

È stato allora, signora Duchessa, che voi gli avete dato il vostro medaglione contornato di brillanti per farvi assettar meglio il cammeo: alla distanza in cui mi trovava da don Mario non potrei dire se vi fosse anche quello.

DUCHESSA.

E nè meno lo potevate pensare, signor Cavalierino caro.

MARCHESE (*malignando*).

Possibile che della Romana in un momento di effervescenza avesse preso don Mario per un gioielliere?

DUCHESSA.

Signori, l'animo delicato di della Romana è conosciuto quanto basta per non autenticare questi vostri discorsi; e mi sorprende che alla mia presenza . . .

MONTECHIARO.

Oh sì! Il conte della Romana è tanto onesto quanto buon autore di drammi. Ma vedi, nipote! Il nostro del Pizzo non ha potuto resistere alla vanità di dire un epigramma, probabilmente il primo che abbia fatto in vita sua. Quanto al cavalierino del Verde, ha imparate molte belle cose in collegio; rimane però ch'egli apprenda le regole del parlare e del tacere a proposito nelle buone società.

CAVALIERE.

Ma, signor Duca! . .

MONTECHIARO.

Niente, figlio mio: scusate la libertà all'amicizia. Già la gioventù si forma nel mondo col fare spropositi, coll'essere malcontenta di averli fatti, e coll'udirsi amorevolmente correggere da chi ha più esperienza . . . Ma, sir Bedford, m'accorgo bene, che a costo della discretezza vi abbiamo fatto ascoltare cose non meritevoli della vostra attenzione. Scusate . . .

BEDFORD.

Al contrario. Quanto può arrecare sollecitudine agli amici di lord Clarendon e a' loro ospiti così amabili, non mi sarà mai indifferente. Sappiate che io era anzi attentissimo, e per darvene una prova, vi dirò quello che stava pensando intanto fra me medesimo: cioè, che questo signor conte della Romana, dominato a sì alto grado dall' abbominevole passione del giuoco, possederà al certo pregi eminenti se occupa tanto l' animo vostro . . .

DUCHESSA.

Egli li possederebbe tutti, sir Bedford! Fornito d' ingegno, di cuore, di modi per farsi amare . . . Ma questa passione malnata . . .

MONTECHIARO.

È stata più forte della parola da lui data, propriamente oggi, a questa mia cara nipote, già propensa a dargli la mano di sposa in premio del suo ravvedimento. Ma i ravvedimenti dei giuocatori . . .

DUCHESSA.

Sì, caro zio; sono ravvedimenti veramente da commedia.

MONTECHIARO.

Da commedia tu dici? Aspetta, aspetta . . . Ci debbono essere commedie buone, terminate poi col ravvedimento del giuocatore.

DUCHESSA.

Sì; ma e che cosa fa questo?

MONTECHIARO.

Oh! allora poi torno indietro, e dico che il ravvedimento è possibile, perchè le commedie non sono buone se non imitano la natura.

SCENA IV.

Detti, CARLINO, poi un GIOVINE di ridotto.

CARLINO (*alla Duchessa*).

Eccellenza, è in sala un giovine del ridotto di

San Carlo, venuto a nome del tagliatore don Maurizio per informarsi se qui si ritrovi il signor conte della Romana; ed ha soggiunto di portare cosa di gran valore, caduta allo stesso Conte mentre stava giuocando. Ad ogni buon fine l'ho trattenuto per attendere gli ordini di vostra Eccellenza.

DUCHESSA.

Questa è singolare! Hai fatto ottimamente, Carlino. Introducilo. (*Carlino parte.*)

MONTECHIARO.

Nipote, questo è senz' altro il tuo medaglione.

DUCHESSA (*guardando il cavaliere ed il marchese*).

Sarebbe così tolto ogni campo alle zelanti cure della maldicenza. (*Entra il Giovine introdotto da Carlino*) Qual è, quel giovane, la cosa che si crede smarrita dal signor conte della Romana?

GIOVINE.

Un medaglione entro la sua busta.

DUCHESSA.

Sarebbe mai un cammeo in sardonica, rappresentante il Giudizio di Paride . . . contornato di brillanti?

GIOVINE.

Che sia la pietra, nè ciò che rappresenti, non lo saprei dire, Eccellenza; ma è contornata di bellissimi diamanti . . . e poi, eccola qui.

DUCHESSA.

La busta è mia al certo . . . e questo appunto è il medaglione che ho consegnato al Conte. Se non avete difficoltà di lasciarmelo, so ch' egli non lo avrà a male, e supplirò io a quella cortesia che vi avrebbe usata egli stesso.

GIOVINE.

Accomodatevi anche senza di ciò, Eccellenza.

DUCHESSA.

E come avete immaginato subitamente che sia stato perduto dal conte della Romana? (*Nel metter mano alla borsa.*)

GIOVINE.

Vi dirò. Ci accadde di vederlo sotto una tavola dello stanzino di ridotto, ove ultimi a giocare furono, il sig. duca di S. Ilario ed il sig. Conte. Questi, mentre durava nella perdita, ebbe a raccogliere varie cose cadutegli di tasca nel trarne un involtino che consegnò a don Mario; e l'aver poi rinvenuto il medaglione appunto dalla parte già occupata dal signor Conte, ne indusse a creder questo ornamento di sua ragione.

MONTECHIARO.

Bello, bello, bello!

DUCHESSA.

Che cosa dite, signor marchese del Pizzo, signor cavalierino del Verde?

MARCHESE.

È stata per altro una grande trascuratezza.

DUCHESSA.

Ma chi è capace di tali trascuratezze non saprebbe dar luogo alle idee che intorno al Conte vi siete permesse. Basta così. Tenete, vi sono grata. (*Dà al Giovine una moneta d'oro.*)

GIOVINE.

Grazie alla bontà di V. E.

MONTECHIARO (*al Giovane che fa per partire*).

Aspettate. — Vi era molta gente in ridotto quando vi siete accorto di questo medaglione?

GIOVINE.

Anzi non v'erano che don Maurizio ed io, perchè tutti i tagliatori sono andati al ballo nel casino dell'Accademia.

MONTECHIARO.

Buono! A quanti ora è noto che siasi ritrovato?

GIOVINE.

Non ad altri che a don Maurizio ed a me, rimasti soli a raccogliere in gruppi il denaro della banca.

MONTECHIARO.

Meglio! Don Maurizio è andato a raggiungere gli altri tagliatori?

GIOVINE.

Eccellenza, no. Pago d'avere fatta una bellissima serata, corse al riposo.

MONTECHIARO.

Stupendamente! Dove sarà ora don Mario?

GIOVINE.

Non è un'ora che l'ho accompagnato a casa.

MONTECHIARO.

Ma va a maraviglia!

DUCHESSA.

(Che processo sta ora facendo mio zio?)

MONTECHIARO.

Ascoltatemi: vi sarà una cioccolata per voi, non minore di quella che vi ha data la Duchessa, ma bisogna eseguire colla massima esattezza e diligenza quanto sono ora per commettervi.

GIOVINE.

Comandate pure, Eccellenza.

MONTECHIARO.

Conviene con tutta sollecitudine condurmi qui don Maurizio e don Mario. Se fossero anche in letto, nominatemi, e si alzeranno sicuramente.

GIOVINE.

Sarete puntualmente ubbidito.

MONTECHIARO.

Voi ricomparirete con essi, e finchè non siate tornato, ricordatevi di non far parola dell'accaduto a nessuno, fosse lo stesso conte della Romana. Avrete poi ulteriori istruzioni.

GIOVINE.

Fidatevi di me.

MONTECHIARO.

Bravo! Nel passare per la sala, mandatemi quel servo che ha nome Carlino.

GIOVINE.

Eccellenza sì. (*Parte.*)

DUCHESSA.

Ma che cosa intendete di fare?

MONTECHIARO.

Zitto, zitto, zitto.

DUCHESSA.

Zitto pure.

MONTECHIARO.

Stupenda idea! (*Entra Carlino*) Odimi Carlino. Tu che sei il più bravo de' miei servi, devi darmi ora novello saggio di tua prudenza e di tua abilità. Voglio che venga sollecitamente da me Teodoro, maestro di casa di della Romana, senza che il suo padrone lo sappia. Il mio corriere si allestirà subitamente onde portare mie lettere a Nola. Le case del Pizzo e del Verde debbono essere avvertite che i Marchesi ed il Cavaliere restano qui a dormire questa notte. Presto. (*Carlino parte.*)

CAVALIERE e i MARCHESI (*ad una voce*).

Ma come?..

MONTECHIARO.

Zitto. (Al duca di S. Ilario scriverò io.) — Tornando sul precedente ragionamento, se vi sono commedie buone terminate col ravvedimento del giuocatore, questo ravvedimento è possibile; e una commedia da me composta deve operare quello del conte della Romana.

DUCHESSA.

Una commedia?

MONTECHIARO.

Zitto ed attenzione! — Il *Ravvedimento operato dallo stimolo d'onore*, commedia in cinque atti, composta dal duca di Montechiaro, direttore dello spettacolo ed attore. Personaggi — Il conte della Romana che ha parte in commedia senza saperlo. — La duchessa di Santa Giustina. — Il duca di Montechiaro. — Sir Bedford.

BEDFORD.

Ma in qual modo io?..

MONTECHIARO.

Propriamente voi. Avrete una delle maggiori parti...

BEDFORD (*con molta ponderazione*).

(Potrebbe anche essere !)

MONTECHIARO.

E siete qui capitato a tempo da Londra. Abbiate pazienza, amico. Già la commedia non dura più di ventiquattro ore.

BEDFORD.

(Stiamo dunque a vedere.)

MONTECHIARO.

La marchesa del Pizzo. — Il marchese del Pizzo. — Il cavaliere del Verde. — Teodoro maestro di casa della Romana. — Don Mario. — Servi. — Giovani, ecc. ecc., secondo il bisogno. — Signori personaggi, la commedia è già incominciata, come vedete, e fin qui avete sostenute bene le parti vostre senza pensarvi. D'ora in avanti non farete niente di vostra testa, e vi lascerete in tutto e per tutto regolare dal direttore senza chiedergli il perchè di nessuna cosa, giacchè chi dirige non ha tempo di rendere ragioni.

DUCHESSA.

Ma come volete che il Conte si lasci dirigere se non sa d'aver parte in commedia ?

MONTECHIARO.

Quanto al Conte sarà poi mia cura ch'egli faccia a modo mio, mentre crederà fare al proprio. La tua parte, nipote, sarà un poco più difficile delle altre ; ma la nipote di un direttore, autore ed attore, è obbligata a togliersi dal comune. Ti sarà compenso alle fatiche l'avere ridonato il tuo amante alla primiera virtù.

DUCHESSA.

Oh lo volesse il Cielo ! Non so qual parte non sosterrei per oggetto così caro al mio cuore.

MARCHESE.

Ma qual parte volete che faccia io ?

MONTECHIARO.

Voi ? Farvi apprestare quanto v'è in grado dalla nostra credenza ; e vostra moglie giocare all'ombre

un gran pezzo di domani mattina. Non mi direte poi, ch' io non sia un direttore compiacente; ma ho le mie ragioni di non permettere per ora che nessuno esca di questa casa. (*Entra un servo.*)

DOMESTICO.

È in tavola.

MONTECHIARO.

Opportunissimo anuunzio ! Fine dell'atto primo.

Fine dell'atto I.

ATTO II.

Palazzo del conte della Romana. Stanza terrena con ritratti di famiglia. — Giorno nascente.

SCENA I.

Il Conte *in abito di mattina, poi un* Servo.

Conte.

Oh crudele notte d'inferno! Sei pur terminata!.. ma, oh Dio! il giorno mi porta forse la calma?.. E questa calma la meriti tu, artefice infame delle tue sventure? Tu violatore delle leggi dell'amicizia e dell' amore?.. Oh Ortensia!.. nome che non sono più degno di profferire... Ieri il tuo labbro mi rendea il più felice de' mortali. Bellezza, grazie, fortuna, tutto era mio... Della Romana poteva essere ancora l'invidia de' giovani i più illustri... Sciagurato! Se prospettiva sì ridente non ha potuto vincere il tuo cuore, oh Dio! qual tessuto di sventure sarà omai la tua vita?.. Passione esecrabile che mi trasformasti nel più abbietto degli uomini, perchè almeno non mi hai involato alla mia vergogna? Perchè nell' instupidire i miei sensi non hai celati loro i motteggi, gli sguardi schernitori, la compassione insultante di coloro cui mi sono offerto ad indegno spettacolo... Oh rabbia! Alberto, avrai troppo tempo ancora per piangere gl' irreparabili disastri che tu fabbricasti a te stesso... Si pensi ora a salvare

quella parte d'onore che ancor ne rimane, se questo sacro titolo non disdegna uscire del labbro di un giuocatore. (*Sona il campanello*) Nessuno de' miei servi sarà forse per anche svegliato. Essi dormono quel sonno ch' è ristoro ad onesta fatica... Infelici! Servite con amore e con zelo un padrone sconsigliato, che poteva meritarsi le benedizioni delle vostre famiglie, e che per effetto de' propri disordini sta per abbandonarvi agli eventi di un' indigenza di cui egli solo dovrebbe essere la vittima. (*Sona il campanello.*)

SERVO.

Scusate, Eccellenza; non essendo ancora cinque ore nessuno prevedeva...

CONTE.

Non c'è male, mio amico.

SERVO.

Nell' atto istesso che vostra Eccellenza ha sonato, si è trovato alla porta della sala certo don Mario, che dice di avere cosa pressantissima da comunicarle.

CONTE.

Introducetelo. (*Il Servo parte*) Che può bramare a quest'ora? Io gli devo dodicimila ducati... Egli ne ha in cauzione le mie gioie, cioè un valore di ventimila.

SCENA II.

Detto, Don Mario.

MARIO.

Signor Conte, vi fo la mia riverenza.

CONTE.

Che cosa volete così per tempo, signor don Mario?

MARIO.

Vi dirò. Un affare soppraggiuntomi mi obbliga a partire sull' istante ed a rimanere cinque o sei giorni assente da Napoli. M' affretto ad avvertirvi che ho

consegnate al mio compagno Merlino le gioie slegate e la medaglia . . .

CONTE.

Io non vi ho dato che gioie slegate.

MARIO (*con artifizio come nel restante del dialogo*).

Non signore. Voi mi deste ancora un medaglione contornato di bei brillanti. Se me lo volete poi regalare per l'interesse del mio denaro . . .

CONTE.

Oh Dio! Aspettate. (*Parte in fretta e ritorna.*)

MARIO.

Non sa ancora di aver perduto il medaglione, e va a guardare nel vestito che aveva ieri sera. Pare incredibile di quel duca di Montechiaro! Agli anni che ha, così robusto, così vivace . . . e si delizia ancora in far burle. Questa veramente è un po' grossa; ma mi ha promesso un regalo, e di salvarmi anche dalle furie di quest' altro . . .

CONTE.

(Oh me infelice!) Signor don Mario, che cosa in somma vi ho io consegnato?

MARIO.

Oh bella! Le gioie dell' involtino entro cui, essendo piegato a foggia di lettera mercantile, avevate introdotto il medaglione.

CONTE.

Ah! per amor del Cielo! signor don Mario, riportatelo subito: vi era a caso, e non appartiene a me, ma alla duchessa di Santa Giustina.

MARIO.

Vi riporto tutto, signore, quando mi diate i miei dodici mila ducati. Mi rimetto poi alla vostra discrezione in quanto al profitto.

CONTE.

(Oh mia sventura!) Ma se vi dico che fu uno sbaglio.

MARIO.

Sarà stato sbaglio per voi, signore, ma non per me: nè senza questo, che chiamate sbaglio, vi avrei dati gli altri quattro mila ducati . . .

Conte.

In quanto a questo, conosco il valore delle mie gioie, e potevate darmi il doppio...

Mario.

Su di ciò, signor Conte, noi abbiamo certe regole, ed io che ho un socio, posso tanto men dipartirmene. In somma io son qui venuto unicamente per indicarvi (*gli dà una carta*) l' abitazione di Merlino, onde possiate ritirarne le cose vostre, quando avrete pronta la somma opportuna. Se vi piacesse sborsare ora il denaro, potrei indugiar quanto basta per terminar l' affare sull' istante. Diversamente...

Conte.

Aspettate un momento, vi prego. Supponiamo una cosa, ch' è così lontana dal vero, che le gioie sole non valessero i dodici mila ducati; non mi credereste buono per quella picciola differenza che in vostra mente potesse rimanere, levatone il medaglione che non è mio?

Mario.

Per molto di più, signor Conte. Ma noi abbiamo questo sistema di non cambiar forma ai nostri contratti. Il presente è cominciato col pegno, e conviene che continui così fino alla sua consumazione.

Conte.

E non vi fa senso il sapere che quell' ornamento non mi appartiene?

Mario.

Signor Conte, perdonate. Ciò deve far senso a voi, per affrettarvi a procurare la somma onde ricuperarlo. Per me, ho da ignorare tale circostanza, nè credo sarete voi quello che voglia renderla palese.

Conte (*con dispettoso sorriso*).

V' intendo, signor don Mario... (Ma per altra parte se la cosa si risapesse, chi lo giudicherebbe un mio equivoco? Chi non mi riguarderebbe disonorato, depositario infedele? Oh Dio!.. fremo in pensarlo... Ah passione malnata!)

MARIO.

Che risolvete, signor Conte?

CONTE.

Uditemi. Non ho denaro sull'istante. Ma non potreste voi, ovvero Merlino, comprare le gioie e rilasciare il medaglione?

MARIO.

Non sono affari che ci convengano, signor Conte.

CONTE.

Caro signor don Mario, vedete dunque se vi fosse qualche altro modo senza vostro danno, ed anzi con certezza di utile. La mia riconoscenza sarebbe estrema.

MARIO.

Mi affanna il vostro stato. Se sapessi . . . aspettate, signore. Non per entrare ne' vostri interessi, ma da quello che mi è sembrato ieri sera, non sono solamente dodici mila ducati che vi abbisognino.

CONTE.

No sicuramente. Mi occorrono in circa trenta mila ducati.

MARIO.

Certo forestiere arrivato di recente a Napoli mi ha incaricato di fargli acquistare un palazzo arredato a tutto punto, e fra quelli da esso visitati per curiosità ritrovandosi il vostro, lo ha lodato sommamente. Se credete ch'io gli parli?

CONTE.

(Oh Dio! venderò io il mio palazzo? . . Ma . . . e se non posso sollecitamente ritrovare i dodici mila ducati? . . Inorridisco al solo pensiere delle conseguenze! . . ebbene! . . un abisso chiama tutti gli altri. Di fatto non sei più degno, Alberto, di abitare la casa de' tuoi maggiori.) Voi non sapete indicarmi altro espediente?

MARIO.

In verità, no, signor Conte.

CONTE.

E questo lo credete di facile riuscita?

MARIO.

Ai denari che ha il mio commettente, ed ai discorsi da lui tenuti, mi pare che sì.

CONTE.

Dunque potete qui condurlo.

MARIO.

Io parto da Napoli, come vi dissi; ma differirò di mezz'ora per mandarlo a voi.

CONTE.

Spero bene che conserverete il più religioso silenzio sul fatale mio equivoco...

MARIO.

Signor Conte, mi fate torto solamente col dirlo. Il silenzio è l'anima de' nostri negozi, il sapete... Oh! vado per voi. Guardate di non perdere il numero della casa ove abita Merlino. All' onore di riverirvi. (*Parte.*)

CONTE (*suona il campanello*).

Voglio prima vedere se vi fosse altro espediente...

SCENA III.

Detto, un Servo, poi TEODORO.

Mi si chiami il maestro di casa. (*Il Servo parte*) Ma qualunque sia il modo, cerchisi di lavare la macchia involontaria ond' io mi sono coperto... Oh Ortensia! se giungesse fino a'tuoi sguardi, come potresti credere che il tuo amante non avesse perduto ogni sentimento d' onore?

TEODORO.

Eccellenza, vi siete alzato ben di buon' ora!

CONTE.

E per farti inquietare, mio Teodoro. Ascolta dunque. Ho data ieri una parola d' onore, per cui mi abbisognano questa mattina trenta mila ducati.

TEODORO.

Eccellenza, permettetemi di dire una cosa. Tre anni fa il signor conte della Romana ne ritrovava cento mila in un' ora. Presentemente...

CONTE.

(Oh rimprovero crudele!) Teodoro, la tua osservazione è inopportuna. Comunque sia men ridente l'attuale mio stato, credo di poter assicurare una somma molto maggiore di quella onde abbisogno. L'impegno è più forte di quanto forse t'immagini.

TEODORO.

Oh! davvero? (*Con modo moderatamente comico, che lo mostri conscio del tutto.*)

CONTE.

E però qualunque siasi il modo e a costo d'ogni maggiore sacrifizio conviene ritrovarmi la somma.

TEODORO.

Eccellenza, gli è un gran tempo che non vi degnate di visitare i vostri libri di casa. Se non mi aveste rimandato come importuno ogni volta che vi ho supplicato a tal fine, avreste veduto che non vi è più la sostanza che voi supponete. Voi vendeste le imprese di Capua e di Aversa, e ne avete spesi i capitali. Non ignorate quanto sia vacillante il possedimento di Nola. Il solo fondo su cui non cadano ipoteche è questo palazzo. Ma egli è difficile trovar denaro su delle pietre. Per altra parte quando un patrimonio è gravato di debiti ad un certo segno, chi potrebbe sborsare il denaro non vuole prendersi l'incomodo di esaminare se vi sia cauzione per nuove sommiuistrazioni, e colloca piuttosto i suoi capitali ove non ha bisogno di far tanti conti. Osservo pur troppo, Eccellenza, che quando nel fervore della fantasia si contraggono obblighi, appariscono molte facilità, facilità che poi non reggono all'esperienza.

CONTE.

Signor Teodoro, vi accingereste forse a darmi lezione?

TEODORO.

Eccellenza, se avete i miei detti in conto di poco rispetto, non so che dirvi; punitemi, scacciatemi (*fingendo di piangere; poi piangendo da vero*);

ma lasciatemi prima parlare. Nacqui in casa della Romana, ch'è per me tutto il mondo. Ho servito quarant'anni nel posto in cui mi avete confermato. Vi ho portato in braccio da fanciullo. Voi non sapevate staccarvi dal vostro Teodoro, nè io dal mio Alberto. Ho sino avuta la superbia di risguardarvi come un mio figlio. La vostra fortuna, le vostre glorie mi parevano mie proprie. Per parte mia, non ho risparmiata fatica onde rendere più florido il patrimonio lasciatovi dall'illustre vostro genitore, il quale non mi raccomandò altro nell'ora della sua morte. Vedere ora!... e tacere!... ma avete ragione; fui temerario; e per non esserlo maggiormente, partirò di casa vostra.

CONTE.

Fermati, buon vecchio. Hai ragione. Tu t'affaticasti a formare la mia felicità, ed io a distruggere la tua opera. Ah! s'egli è vero che tu, qual padre, mi ami, perdona al tuo figlio, al tuo Alberto; ma prendine pure pietà or che si trova nel momento più terribile della sua vita. Ah infelice! (*Piange.*)

TEODORO (*a mezza voce*).

Ah! se piange così, vi butto a terra la commedia, signor duca di Montechiaro.

CONTE.

Che dici di Montechiaro?

TEODORO.

Eh! scusate. Ragionava fra me, se non potreste confidarvi al vostro amico, il signor duca di Montechiaro.

CONTE.

Ah! taci per pietà. Tu non vedi quanto accresci con tali detti il mio affanno.

TEODORO.

Oh! se lo avessi immaginato!... ma parliamoci chiaro, Eccellenza. Questo già sarà un debito di gioco.

CONTE.

Lo sia, ma il mio onore vuole...

TEODORO.

Convengo che l'onore comanda di pagare anche i debiti fatti per inconsideratezza. Ma non vedo poi tanto male a domandare (perdonate, Eccellenza) ad un cooperatore di vizio una dilazione che si chiede talvolta senza arrossire all'onorato artigiano. Questa più scrupolosa esattezza, per riguardo ai debiti di giuoco è forse dettata meno dal vero onore, che dal desiderio di credito per tornare a giocare.

CONTE.

Ascolta, buon Teodoro. Io non giocherò più mai; e le angosce oggi a me cagionate dal giuoco sono di un genere tale da renderlo eternamente abbominevole ad un'anima delicata. Ma fra i miei obblighi ve ne ha uno di dodici mila ducati ... e questo! .. non è un debito di gioco ... ma un debito sacro ... oh! se tu sapessi, mio amico, che il tuo padrone arrischia quanto v'ha di più caro nel mondo se non si trovano ... (*Torna il servo.*)

SERVO.

Eccellenza ... Trovasi in anticamera un forestiere, che dicesi inteso con don Mario ...

CONTE.

(Oh dio!) Ditegli che abbia la compiacenza di aspettare un istante. (*Il servo parte*) Ascolta, Teodoro, e innorridisci ... Quel forestiere è qui ... per comperare la casa che mi vide nascere, il palazzo degli avi miei ... Se non trovo immediatamente dodici mila ducati, sono infamato per sempre ... In questo bivio crudele del tuo infelice padrone parla dunque sinceramente e subito ... Hai tu modo di ritrovarli prima del mezzogiorno? Io salvo il mio palazzo. Allora ...

TEODORO.

Ah mio buon padrone! A questo scongiuro, venderei tutto quel poco che hò, darei la mia vita per rinvenirli ... ma, quando mi parlate di un pericolo così grave, non deggio compromettervi con lusinghe che poi divenissero vane ... Nella giornata veggo la cosa quasi impossibile.

CONTE.

Te lo credo. Mandami adunque il forestiere, e dà gli ordini i più precisi alla sala, onde non si lasci entrar nessuno da me, se prima non viene annunziato (*Parte Teodoro*). O mio tetto paterno, io dovrò adunque lasciarti?.... Ma a che pensarvi presentemente, uomo sconsigliato, che non ti sei serbato altro arbitrio che quello di scegliere in mezzo ai mali?...

SCENA IV

È giorno chiaro.

Detto, BEDFORD.

CONTE.

Scusate, Signore... Il vostro nome?

BEDFORD.

Bedford per ubbidirvi.

CONTE.

Perdonate, sir Bedford, se così mi trovate, e l'indugio che vi ho cagionato...

BEDFORD.

Signor Conte, ciò non merita che vi scusiate; e ben lieve è l'incomodo in confronto del conoscere una persona di cui ognuno decanta l'amabilità.

CONTE.

Voi non siete che gentile... Napoli è vasta, nè io ho fatto cose perchè si parli di me.

BEDFORD.

Non garrirò colla vostra modestia; ma ora se ne parlerebbe almeno per la voce sparsa che pensate di lasciare la patria.

CONTE.

Che dite voi di lasciar la patria?

BEDFORD.

Ed a qual altro motivo vorreste si attribuisse in un vostro pari la repentina idea di vendere un palazzo, che (non tornerebbe il dirlo a chi ne bra-

ma l' acquisto) è de' più deliziosi di questa capitale?

CONTE.

Signore... Non vi avran forse detto... ch' io sono talor capriccioso...

BEDFORD.

Eh! non v' abbatteste in tale che ve ne possa far colpa... Io pure servo sovente ai miei capricci, e vedetene uno curioso. Vorrei oggi all' ora del pranzo, che è poi verso le sei, trovarmi già collocato entro l' abitazione di cui facessi l' acquisto.

CONTE.

Colla mira che dimostrate non vi sarà sì agevole il secondare un tale capriccio.

BEDFORD.

Sono a parlare con diversi... non presumo al certo trovar palagi belli quanto il vostro... (*Va osservando i quadri.*)

CONTE.

(Oh Dio! ... Ma, e dove dovrei recarmi io ad abitare?) Che osservate, signore, con tanta attenzione?

BEDFORD.

Questi vostri quadri.

CONTE.

Sono ritratti de' miei maggiori. Non possono avere che un pregio parziale.

BEDFORD.

Perdonate. I nomi d' alcuni sono assai chiari da renderlo anche generale.

CONTE.

Vedo che studiate ogni via di dirmi cose cortesi. Ne prendo motivo di avvertirvi, che questi ritratti non farebbero parte delle suppellettili da vendersi col mio palazzo.

BEDFORD.

Ben è giusto. Troppo si convengono al degno congiunto di coloro che vi stanno dipiuti.

CONTE.

(Oh rimprovero!)

BEDFORD.

Ma regge sempre l'ostacolo del capriccio che vi ho palesato... È vero che potrei lasciare a vostro arbitrio l'appartamento in cui siete, finchè vi foste provveduto d'altra abitazione.

CONTE.

Eccedereste in bontà; ma rimanere qual ospite in quella casa ove fui padrone!...

BEDFORD.

Se la vendete per capriccio!.. Nondimeno, non farei palese che a pochi fidati amici, che voi aveste cessato di essere padrone, ed invece consentirei io a parere ospite vostro.

CONTE.

Dunque...

BEDFORD.

Dunque ho già veduta la casa e le suppellettili; lo sapete da don Mario. Sta in voi dirmi il prezzo che attribuite alla cosa posta in contratto.

CONTE.

Non credo chiedervi troppo, se vi domando quaranta mila ducati.

BEDFORD.

Signor Conte, non vi fo che una parola. Ve ne do trentacinque mila.

CONTE.

(Si pronunzi la mia terribile sentenza!) Gli accetto. (*Con voce vacillante.*)

BEDFORD.

Ebbene;... ma voi mi sembrate turbato;... Se mai...

CONTE.

No, no. Non ritratto la mia parola. Gli accetto, gli accetto. (*Con fermezza sforzata.*)

BEDFORD.

Dunque si farà il contratto alle ore cinque dopo il mezzogiorno. Io vi pagherò trenta mila ducati in tante cambiali a vista; per cinque mila prenderò tempo un mese. Siete contento?

CONTE.

Non replico parola. — Signore, la vostra gentilezza mi dà coraggio a domandarvi un favore.

BEDFORD.

Parlate.

CONTE.

Prima anche dell'ora da voi prefissa mi sarebbe grato di fare un pagamento di dodici mila ducati. Potreste voi? . .

BEDFORD.

Ben volentieri, ed ho il modo di servirvi sull'istante. Permettete. (*Leva una cambiale e va ad un tavolino per farne il giro.*)

CONTE.

(La prima ombra di conforto, ch'io veda in questa sciagurata mattina!)

BEDFORD.

Eccovi una cambiale a vista di dodici mila ducati sul banco Guillaume, girata sopra di voi. Usatene a vostro grado.

CONTE.

Vi farò una ricevuta.

BEDFORD.

Mi basta la vostra parola.

CONTE (*sona il campanello*).

Voi siete fin d'ora il padrone di questo palagio. (*Giunge il Servo*) Mandatemi il maestro di casa, e qualcuno vada immediatamente a chiamarmi certo Merlino. Ne è indicata l'abitazione in questa memoria. La cosa è pressantissima. (*Il Servo parte.*)

BEDFORD.

Giacchè mi pare che non siate malcontento di me, vi domanderò io pure un favore. Spero che non vorrete negarmelo.

CONTE.

Comandate.

BEDFORD.

Poichè alle ore cinque dobbiamo essere insieme, vogliate non prendere impegni di pranzo con altri,

ed onoratemi della vostra compagnia dopo la stipulazione del contratto. Sarete forse spettatore d'altro mio bizzarro capriccio.

CONTE.

Signore, le altrui bizzarrie mi rendono, a dir vero, poco curioso, nè vedo come l'accettar io il vostro invito possa aggiungere spicco a quella che immaginate; pure, se si tratta di compiacervi, siete sì gentile che non so negarvi nessuna cosa.

SCENA V.

Detti e TEODORO. (*Il Conte parla sotto voce a Teodoro; intanto Bedford si guarda nello specchio, come aggiustandosi qualche cosa del vestito, e confronta la sua immagine col ritratto di un fanciullo.*)

BEDFORD.

(Quanti cambiamenti induce il volgere di trent'anni!)

CONTE.

Vi occorre qualche cosa, sir Bedford?

BEDFORD.

Nulla, vi ringrazio.

CONTE.

Al mio maestro di casa sono già note le nostre intelligenze. (*Teodoro parte.*)

BEDFORD.

Signor Conte, vi levo l'incomodo. A rivederci a pranzo.

CONTE.

Sir Bedford, ho l'onore di salutarvi (*Bedford parte*). Nella sventura sono anche stato felice di trattare con una persona così ragionevole e gentile...



SCENA VI.

Detto, Teodoro affannato, poi un Servo due volte.

Teodoro.

Eccellenza, vengo tremando a darvi un annunzio. È in anticamera un inurbano servitore mandato dal duca di S. Ilario per prendere il vostro carrozzino inglese e i cavalli normanni, ch' egli asserisce esservi stati guadagnati al giuoco dal suo padrone.

Conte.

Il duca di S. Ilario? Malcreato!.. Ma di chi mi lagno io?.. L' uomo che si digrada da se medesimo, può egli pretendere riguardi da' suoi simili?

Teodoro.

Eccellenza, la cosa s' invia male assai: per me, se vi spogliano di tutto, ricordatevi che il mio piccolo patrimonio, dovuto alla beneficenza dei signori della Romana, è tutto vostro.

Conte.

Taci, servo fedele! È delitto ogni atto di liberalità usato ad un giuocatore. Va via; che si prendano carrozzino e cavalli; non sono più miei.

Teodoro.

(Ah mi è stata data una parte troppo lunga da sostenere!) — (*Parte.*)

Servo.

Eccellenza, Merlino è uscito di casa lasciando detto che non torna fino dopo la mezza notte.

Conte.

(Oh Dio! Un altro ostacolo a ricuperare l' ornamento di Ortensia!) Non avete richiesto ove possa trovarsi?

Servo.

L' ho fatto; ma nè sua moglie, nè verun altro mi hanno saputo dir nulla.

CONTE.

Per ora andate. (*Il Servo parte*). Ma possono avvicendarsi combinazioni più crudeli ! Io sono lacerato da mille furie finchè non mi torni nelle mani questo fatale monumento di disonore . . . È vero che in tutta la giornata potrebbe supporsi derivare il ritardo da negligenza dell' artefice ! . . ma con qual forza od arte sosterrò io per ventiquattro ore interminabili una di quelle menzogne che sono familiari agli uomini più diffamati ed abbietti ? — Potrebbe il servo avere omessa alcuna delle indagini che mi ha detto di avere eseguite. (*Sona il campanello*) Andrò io stesso a ricercar di Merlino. (*Entra il Servo*) Preparate i vestiti nella mia stanza. (*Il Servo parte.*)

SCENA VII.

***Detto*, MONTECHIARO e TEODORO.**

MONTECHIARO.

Va a maraviglia. (*A Teodoro sotto voce.*)

TEODORO.

Eccellenza, il signor duca di Montechiaro ha voluto di forza venire avanti senza farsi annunziare.

CONTE.

(Oh Dio !) Avete ragione, mio caro Duca. L'ordine di fatto non era dato per voi. (*Teodoro parte.*)

MONTECHIARO.

A chi avete prestato il vostro carrozzino ed i vostri cavalli, che ho veduti ora escire del palazzo ?

CONTE.

(E questo pur anche !) Signor Duca, prima ch' io risponda alla vostra interrogazione, permettete ch' io ve ne faccia un' altra. Del Verde è stato ieri sera alla vostra conversazione ?

MONTECHIARO.

Sì. E per questo ?

CONTE.

Se ciò è, la vostra domanda è un tratto pungente di satira, che potevate risparmiarmi per un riguardo, se non altro, di antica amicizia.

MONTECHIARO.

(Che occhio esercitato alla scena!) Scusate. Non ho io certamente la mala consuetudine di amareggiare i miei amici; ma non ho creduto di dare importanza alla perdita di un carrozzino e di due cavalli, che colla più nobile indifferenza, e come per vivacità vi siete giocati ieri sera in un pubblico ridotto.

CONTE.

Signor Duca, l' indulgenza che mi dimostrate, è tutt' altro fuorchè sincera, ed io non sono tanto indulgente con me medesimo. Quanto io mi permisi, sarebbe stato solamente pazzia; ma divenne colpa, poichè infransi una promessa da cui dipendeva il più prezioso dei doni, la mano di vostra nipote. Anzi, giusto in mio danno, mi punirò coll' allontanamento e da essa e da voi.

MONTECHIARO.

Mio caro Conte, sapete bene che infedeltà di un amante, voti violati di un giuocatore, sono giudicati con minore severità nel gran codice dell'onore. Spero dunque che non farete portare a noi la pena di questa da voi chiamata colpa, coll'allontanarvi dalla nostra casa, e venni anzi ad avvertirvi che in compagnia degli amici di casa faremo colezione nel boschetto dei Tigli. Non si aspetterà che voi per portarla.

CONTE.

Dispensatemi, ve ne prego. Ho molti affari.

MONTECHIARO.

No, no, non vi dispenso. Dopo la colezione sarete immediatamente in libertà, ma dovete concedere a tutti quest' ammenda del fallo commesso nell' abbandonarci ieri sera. Oh! andate a vestirvi.

CONTE.

Dunque farò il voler vostro . . . e ve ne do parola d' onore; ma compiacetevi di precedermi, perchè ho bisogno dell' intervallo che manca all'ora della colezione onde trasferirmi in altro luogo.

MONTECHIARO.

Ricordatevi che questa parola data a me, non è nè di giuocatore, nè di amante; correte dunque a vestirvi (*Il Conte parte*). Della Romana crede di avere fatto quello che non ha fatto. Palazzo venduto! Mario, Merlino, il giovine di ridotto partiti per la campagna! Ottimamente! Mentre io vado, l' altro sta vestendosi nella sua stanza. Scena vota. Dunque ?.. Fine dell' atto secondo.

Fine dell'atto II.

ATTO III.

Palazzo della duchessa di Santa Giustina. — Parte di giardino, ov' è il boschetto de' Tigli.

SCENA I.

La colezione è preparata. La MARCHESA *ed il* MARCHESE DEL PIZZO, DUCA DI MONTECHIARO, DUCHESSA DI SANTA GIUSTINA *in abito da visita, portando al collo il medaglione già indicato. Più addietro* CARLINO *ed altri servi.*

MONTECHIARO.

Così è, nipote mia. Tu devi fingere simulazione col dire la verità.

DUCHESSA.

Ma scusatemi, caro zio, quant' operaste fin qui, non fu inteso a persuadere della Romana di avere posto nelle mani di un usuraio quest' ornamento?

MONTECHIARO.

Sicuramente.

DUCHESSA.

Ed io devo dirgli?..

MONTECHIARO.

La verità sul modo onde lo riavesti, osservate però quelle cautele che già t' accennai.

DUCHESSA.

Voi mi dipingeste la mia parte come una delle più ardue, ma non vi trovo tanta difficoltà.

MONTECHIARO.

Te ne accorgerai all' atto quarto. Non vorrei però che a renderla più facile tu raccontassi a della Romana ch' io sono l' autore . . .

DUCHESSA.

Il sol sospettarlo è grave offesa a chi è vostra nipote.

MONTECHIARO.

Scusa, gioia mia; ma questo è zelo di mestiere.

DUCHESSA.

Certamente uno spettatore della vostra commedia, al vedermi correre incontro con questo medaglione parlante a della Romana, potrebbe aspettarsi scena affatto diversa da quella che mi prescriveste.

MONTECHIARO.

È gran vezzo di un' azione l' incidente impreveduto, purchè sia predisposto con arte.

DUCHESSA.

Purchè sia predisposto con arte; avete ragione, mio zio. Certi autori novelli . . . (*) ma voi non siete tale.

MONTECHIARO.

Eh maligna!

MARCHESA.

Vogliamo dire che del Verde sia ancora in letto?

MONTECHIARO.

A proposito, Carlino. Questa è la chiave della stanza ove ho rinchiuso il collegiale. La serberai presso di te onde servirlo in tutto di che può abbisognare, ma guai se lo lasci escire senza mio ordine.

CARLINO.

Oh! fidatevi pure, Eccellenza.

(*) L' autore ha qui voluto alludere ad altre sue commedie o piuttosto azioni drammatiche inedite, riboccanti d' incidenti difficili da prepararsi bene, e ch' egli è tuttavia incerto, se gli riuscirà riformarle quanto basterebbe per aver coraggio di presentarle in questo repertorio. Tali sono il *Fantasma di Tudela*, *la Rassegna di Douvres*, *i Ravveduti della Baia Botanica.*

MARCHESA.

Ma che? Avete rinchiuso il cavaliere del Verde?

MONTECHIARO.

Sicuramente.

MARCHESA.

E perchè?

MONTECHIARO.

Incominciamo forse coi perchè? Perchè della Romana ha compreso che noi sapemmo da del Verde quanto gli accadde la scorsa notte. Se l' uno si trovasse in presenza dell' altro, nascerebbe un alterco che non gioverebbe a far progredire l' azione; e nulla di più stucchevole di una scena secondaria in una commedia.

DUCHESSA.

Oh graziosa! mettere in prigione gli attori per risparmiare le scene stucchevoli è espediente comico di genere tutto nuovo.

MONTECHIARO.

E che sarebbe prezioso da mettersi in pratica.

MARCHESE.

Ma la colpa principale, cred' io, è degli autori.

MONTECHIARO.

Non vi dubitate, che non la perdonerei nè meno a questi.

MARCHESE.

Perchè ... già non me ne intendo.

MONTECHIARO (*con dispetto*).

Lo sappiamo.

MARCHESE.

Mi fu parlato di alcune scene che non allettarono troppo in certo mostro di commedia intitolata il *Fantasma* ...

MONTECHIARO.

Signor Marchese del Pizzo, se Dio e il pubblico mi ebbero misericordia, parrebbe che chi trovasi in mia casa...

MARCHESE.

E chi sapeva che voi ne foste l' autore? La intesi

dire d'un povero diavolo, che non è duca sicuramente.

MONTECHIARO.

Ben, bene... Parliamo d'altro.

MARCHESE.

Come volete... basta però che per il buon esito della vostra commedia non vi metteste in mente di imprigionare il cuoco.

MONTECHIARO.

Oh! queste sono le arguzie che vi appartengono, signor Marchese, e non giudicar di commedie. Ma ecco il Conte. Nipote, mi raccomando alla tua maestria.

SCENA II.

Detti, CONTE DELLA ROMANA, poi CARLINO con carte d'intaglio.

CONTE (*vedendo il medaglione*).

(Oh Dio! Ah don Mario scellerato!)

MONTECHIARO.

Oh! bravo Conte. Non si aspettava che voi. Presto (*ai servi*), fate quanto vi s'aspetta.

DUCHESSA.

Mio caro Conte, siamo stati ben fortunati, e più voi, che per delicato riguardo avrete sofferto maggiormente di me. È caso, credo, unico, che vi debba cadere di saccoccia e in pubblico ridotto, quest'ornamento, al certo di qualche valore, e nessuno accorgersene per tanto tempo dopo che siete partito! E quel solo giovane di ridotto, che se ne avvide, essere stato così onesto onde avvertirne il suo principale Maurizio, venir via, ricercare fino in casa nostra per consegnarvelo!... Scusate anzi se lo ritenni, ricordandomi di dovere oggi restituire una visita. Avrei dovuto lasciare che il giovine lo portasse a voi, e non riceverlo che dalle vostre mani. Per altro (*caricando ad arte la frase*) dovete essere stato avvisato di quanto è accaduto.

CONTE.

(Che dirò ?) Sì, duchessa, sono stato avvisato... non però mi fu narrata la cosa in tal modo... già nol credete voi stessa... so d' avermi a scusar molto sulla mia distrazione... unicamente distrazione... quando poi saprete meglio...

DUCHESSA.

Non mi occorre saper altro. Comprendo che l' amicizia avrà aggravata agli occhi vostri una inavvedutezza che poteva essere di qualche conseguenza... Poichè non ha avuto effetti dispiacevoli per nessuno, ben vi prego a dimenticarla. Non sedete ?

CONTE.

(Oh stato d' inferno !)

MONTECHIARO.

Oh! da bravo, della Romana, servite queste dame.

CONTE.

Marchesa del Pizzo, che desiderate ?

MARCHESA.

Cioccolata, se vi piace.

MONTECHIARO.

Noi altri uomini ci serviremo da noi.

CONTE.

La Duchessa ?

DUCHESSA.

Vi pregherò di una limonata.

CONTE (*nel porgerle la limonata, a mezza voce e con enfasi*).

Ortensia, siete in inganno. Credete tutto, fuorchè un' azione degradante per parte d' Alberto.

DUCHESSA (*ad alta voce*).

Che ? Fate la corte a mio zio recitando qualche squarcio di tragedia ?

CONTE.

(Oh castigo tanto più atroce quanto meno meritato !)

MARCHESE (*a bocca quasi piena*).

Non portate via il te, sapete: che ora prenderò anche di questo. Dite, Duca, lo avete voi ordinato per far cosa grata a quell' Inglese ?...

Montechiaro (*fa atti d' impazienza e d' imbarazzo*).

Duchessa (*tocca destramente un braccio al Marchese*).

Parlate forse di quel cavaliere che venne a visitarci ieri sera? Veramente non pensai a invitarlo. Conte, se vi foste trovato presente, avreste conosciuto una persona amabile, veramente amabilissima. Mio zio, volete far vedere a della Romana i bei doni di lord Clarendon, che questo cavaliere vi ha portati?

Montechiaro.

Oh deliziosissima nipote! Carlino, nel mio tavolino della sala di conversazione stanno alcuni manoscritti e carte in intaglio, che non si possono confondere con nessun' altra cosa. Portali subito (*Carlino parte*). Vedrete autografi di Shakespeare ed una raccolta in intaglio di tutte le più belle scene del teatro inglese. Vi è da impiegar tutto un mese per contemplarle. Non ne avrete diletto?

Conte (*pensando ad altro*).

Sì assai. (*Carlino colle carte d' intaglio.*)

Duchessa (*sotto voce*).

Marchesa, state attenta a vostro marito.

Marchesa (*senza dar retta alla Duchessa*).

Spero per altro che queste belle carte inglesi non porteranno impedimento alla partita d' ombre ch' è da terminare.

Duchessa.

(A proposito!)

Montechiaro.

Baciate i caratteri di quest' uomo divino. Ecco qua Troilo e Criseide, il Moro di Venezia. — Guardate poi quest' intagli. Quanta leggiadria, vivacità, forza di bulino! Vedete qua Macbeth che in atto di sedersi a gioviale banchetto trova occupato il luogo dallo spettro di Banco.

Conte.

Oh Dio!

DUCHESSA.

Che fu? Conte! Vedete qualche spettro voi pure?

CONTE.

Se mi toccasse vedere spettri, non sarei almeno agitato da rimorsi come il protagonista di questa scena.

DUCHESSA.

Macbeth vi ha destata una commozione tale, che ben potrebbe invanirsene l'autore dell'intaglio!

CONTE.

(Oh confusione!)

MARCHESA.

Se volete poi, Duchessa...

MONTECHIARO.

Oh! che possiate ricevere codiglio in una tazza di un milione! M'avete interrotto un dialogo che andava ad essere ottimamente sceneggiato fra mia nipote e della Romana.

CONTE.

(Fremo! Egli pur sa!.. egli pur crede!..)

DUCHESSA.

È giusto finalmente l'appagare la nostra cara cugina. Ella ha tanta compiacenza per noi. Andiamo nella sala terrena a terminare il nostro giuoco.

MONTECHIARO.

Della Romana, senza complimenti. Come mi diceste poc'anzi, voi avete affari. Servitevi con libertà. Addio. (*Parte colla del Pizzo.*)

DUCHESSA.

Addio Conte, a rivederci. (*Va per prendere il braccio di del Pizzo.*)

CONTE.

Duchessa, preparatevi ad ascoltarmi, o ad essere spettatrice di quanto può suggerirmi la mia disperazione.

DUCHESSA.

Sono da voi. Calmatevi. Marchese del Pizzo, di grazia, pregate mio zio a prendere per pochi istanti le carte in mia vece (*Del Pizzo parte*). — Quello

spettro di Banco ha ben turbata la vostra fantasia, signor Conte! (*Durante questa scena va comparendo Montechiaro, mezzo nascosto fra i tigli, col ventaglio delle carte in mano*).

CONTE.

No. Non è uno lo spettro, ma sono mille: spettro l' amor vostro che ho perduto; spettro la fierezza d' una punizione di cui si è fatta esecutrice quella medesima che pur ieri giuravami eterno amore; ma più terribile di tutti gli spettri è l'onor mio ingiustamente lacerato. Atterrito da questa immagine orrenda, a voi non mi volgo per querelarmi del mio destino, o di voi, ma per protestarvi colla sicurezza inspiratami dall' innocenza, ch' io non ho colpa alcuna nel fatto per cui si cerca di coprire d' obbrobrio lo sfortunatissimo della Romana.

DUCHESSA.

Ma voi delirate! Nessuno intende coprirvi d' obbrobrio; nessuno vi attribuisce nè men per sogno colpe nè apparenti, nè vere.

CONTE.

E Ortensia, la virtuosa Ortensia ha il coraggio di assicurarmi ciò, e nell' atto stesso di presentare con raffinata ferocia al mio sguardo il testimonio del creduto mio disonore?

DUCHESSA.

Testimonio del vostro disonore! non comprendo.

CONTE.

Ortensia, cessate.

DUCHESSA.

In somma, qual è questo testimonio?

CONTE.

Ebbene! .. Giacchè volete ch' io secondi l'aspro giuoco che or fate di me, e ch' io pronunzi quanto è avvilimento del mio labbro, ma non della mia coscienza, quest' ingannevole testimonio è l' ornamento che portate sul seno.

DUCHESSA.

È un disonore, che sia caduto in terra per vostra distrazione?

CONTE.

Per mia distrazione, sì, per mia distrazione quell' ornamento fatale si scostò da me, ma non mi cadde per terra. Ortensia! Non invoco ora un amore che più non sentite, ma in nome della vostra virtù non rendete più crudele il mio stato con una dissimulazione non degna di voi.

DUCHESSA.

Dissimulazione?

CONTE.

Sì, dissimulazione che toglie alla mia innocenza ogni speranza di comparire qual è agli occhi vostri.

DUCHESSA.

Ma non udiste poc' anzi come fu il fatto?

CONTE.

No, non è tale. Quando accecato da una passione, che ora detesto, consegnai all' infame usuraio don Mario le gioie ereditate da mia zia, vi unii, senza volerlo, questa fatale medaglia.

DUCHESSA.

Voi consegnaste questa medaglia a don Mario?

CONTE.

Sì; ma...

DUCHESSA.

Eh! che della Romana non è capace di tale bassezza.

CONTE.

No, volontariamente, non ne è capace.

DUCHESSA.

Ma io vi dico che non glie la consegnaste nè volontariamente, nè involontariamente.

CONTE.

Crudele! Debbo io stesso tormentarmi a provarvi quanto già sapete? Non ho io parlato con don Mario in questa stessa mattina?

DUCHESSA.

Però, don Mario ve l' ha egli mostrata?

CONTE.

No: ma non se ne chiamò depositario per solo diletto. Deh! cessate almeno dallo schernirmi!

DUCHESSA.

Scusatemi. Don Mario avrà avuto in deposito altre cose preziose. Un medaglione diverso dal mio non potrebbe averlo indotto nello sbaglio che attribuite a voi stesso?

CONTE.

Oh troppo felice Alberto, se tu potessi solamente immaginarlo! Ortensia...

DUCHESSA.

Pare che la cosa non debba essere diversamente.

CONTE.

Dunque non formaste mai sospetti oltraggiosi al mio onore?

DUCHESSA.

Mi sarebbe stato impossibile. Ben m'era facile il credere che dimenticaste una promessa fatta all' amante.

CONTE.

Oh Dio!

DUCHESSA.

Così non mi fa maraviglia che rinunziando alle mie nozze abbiate fatto l'uso che vi piaceva meglio delle vostre gioie.

CONTE.

Io rinunziare alle vostre nozze!

DUCHESSA.

Eh! il fatto lo prova: ma questo non offende il vostro onore.

CONTE.

Sì: ciò parimente l'offende. Ah Ortensia! datemi un maggior pegno, che credete intatto questo mio onore.

DUCHESSA.

Un maggior pegno?

CONTE.

Sì: un maggior pegno. Solo un atto vile poteva rendermi per sempre indegno dei sentimenti che mi giuraste. Deh! riconfermateli, e alla certezza di aver salvata la mia fama agli occhi vostri aggiungasi il contento di non avervi perduta.

DUCHESSA.

Oh! troppi contenti vorreste in un istante; poichè vi piace dar nome a ciò di contento. Della Romana! già, e quanto dissi e il testimonio di voi medesimo sono pegni bastanti della purezza del vostro onore. Vi prego a non me ne chiedere d' altri.

CONTE.

Ah! Ortensia! il vedo; meritai questa pena.

DUCHESSA.

Eh! che non è pena per voi.

CONTE.

Cielo! E qual altra potrebb' esser più grave dopo la perdita dell' onore? Ah! ritrattate una sentenza di morte.

DUCHESSA (*sorridendo*).

Non morirete perciò, signor conte della Romana.

CONTE.

Giusto, lo comprendo, è lo sdegno...

DUCHESSA.

V' ingannate. Non sono sdegnata.

CONTE.

Oh calma ancor più tremenda! Ah no, chi amò una volta, non sa disamar sull' istante. O non mi amaste mai, o amore fu spento in voi dal credermi disonorato.

DUCHESSA.

Risposi assai sull'ultimo punto, Quanto al primo, mi credeste voi incapace d' uno sforzo dettato dalla dignità di me stessa? (*Osservando se vede venir Montechiaro.*)

CONTE.

No, barbara. Non vi costa sforzo, pur troppo il veggio, l' abbandonarmi; e forse gl' intervalli che liberi diedero al vostro cuore le mie funeste consuetudini, altr' oggetto gli presentarono...

DUCHESSA.

Non mi offendete almeno, signor Conte, e meglio usate di vostra ragione. Sapete che, studiosa in tutto di compiacervi, non diedi il campo di frequen-

tare con assiduità la mia casa, fuorchè ad amici di vostra scelta.

CONTE.

Poc' anzi lodaste le amabili qualità del Cavaliere di ieri sera. (*Come preso da sospetto e conservando mestizia.*)

DUCHESSA.

Oh! sì: a quanto può giudicarsi da una prima visita... egli ha molti de' vostri modi... (*Come accortasi del sospetto, e determinatasi sull'istante ad alimentarlo.*)

CONTE (*con ironia, però rispettosa*).

Vi ringrazio.

DUCHESSA.

Da voi diverso in ciò, ch' egli mostra alta avversione al giuoco.

CONTE.

Che ascolto? Mentre tutta comprendete l'estensione de' miei affanni, non vi fate riguardo d' inasprirli colle lodi di uno straniero? Ah, che potrò credere ora di quanto affermaste? Misero della Romana, straziato in un punto dal timore dell'infamia, dalla gelosia, dall' angoscia di perdere quant' ebbe più caro! Deh! Ortensia, abbiatemi pietà.

DUCHESSA.

Conte... (*Durante il discorso del Conte, e in questa risposta interrotta dall'arrivo di Montechiaro, mostrerassi come disposta a cedere*).

SCENA III.

MONTECHIARO e detti.

MONTECHIARO.

(Lo vedo: è ora di finire la scena.) Della Romana, scusatemi: ma voi avete affari, come diceste. Scegliete quest' ora ad ultimarli, e lasciate in libertà mia nipote per la partita dell' ombre.

CONTE.

Sofferite ancor pochi istanti, mio caro Duca; il discorso ch' io le teneva, è importante...

MONTECHIARO.

Eh! già: i discorsi degli amanti sono importantissimi. Ma permettetemi ora ch' io trovi importante il non annoiarmi più lungamente giocando con quella inquietissima marchesa del Pizzo.

DUCHESSA.

Della Romana, mi è forza secondare mio zio. Ci rivedremo, almeno lo spero.

CONTE.

Eh! poco vi cale il rivedermi; nè oso chiamarvi ingrata, perchè tuttavia poco tranquillo sul motivo più delicato de' miei affanni.

DUCHESSA.

Per ora, partite. Entr' oggi... entr' oggi forse potrò dissipare quanto in voi non è che visione.

MONTECHIARO.

Che? Ha il dono delle visioni il conte della Romana?

CONTE.

Oh tali pur fossero! Duchessa, mi confido in quanto ora mi lasciaste sperare. Duca, all' onore di rivedervi. (Si cerchi se mai don Mario non fosse ancora partito.) — (*Parte*)

MONTECHIARO.

Abbracciami, o nipote: ho riconosciuto il mio sangue.

DUCHESSA.

Ma quanto tardaste a comparire, mio caro zio!

MONTECHIARO.

Non però tanto da non giungere in tempo; e se mi fossi fatto vedere più presto, la mia commedia avrebbe mancato di scena per te; delitto che le prime attrici non perdonano mai agli autori.

DUCHESSA.

Eh zio! Ben vedo che nel giudicar facile tale scena, confidai troppo sulle mie forze.

MONTECHIARO.

Via, via, fui contento, e lodo il modo onde traesti partito dalla storditaggine di del Pizzo, e le mezze tinte che adoperasti per togliere in gran parte al Conte la persuasione di aver consegnato il medaglione a don Mario.

DUCHESSA.

Veramente avrei voluto liberarlo del tutto da questo tormento. Ma nell' orditura della vostra commedia non capisco perchè non m' abbiate dato l' incarico di angustiarlo anche di più.

MONTECHIARO.

Ad un' attrice tua pari, nipote inoltre del direttore, è lecito alcuna volta l' avere di tali curiosità. Or odi. Se della Romana perdeva affatto la speranza di essere creduto innocente, quell' uomo d' onore tentava d' ammazzarsi. Lasciarlo fare, la commedia, tu il vedi, si convertiva in tragedia. Impedirglielo, divenivano una sola e medesima cosa, fine della commedia e fine dell' atto terzo.

Fine dell' atto III.

ATTO IV.

Appartamento scelto da sir Bedford
nel palazzo del Conte.

SCENA I.

Della Romana, poi sir Bedford esce dalla stanza.

CONTE.

Eh! era inutile la speranza di vedere don Mario. Ma non poter ritrovare nè Merlino, nè Maurizio, nè il giovine del ridotto! Oh giorno funesto della mia vita! — Sir Bedford, se in luogo di cinque mila ducati, che, a norma dell' atto di vendita ora seguita, dovete pagarmi fra un mese, mi occorresse una cambiale per Londra, vi farebbe difficoltà questo nuovo giro?

BEDFORD.

Nessunissima. — Se non è indiscreta curiosità, avete interessi molti in quella piazza?

CONTE.

Eh! potrei avere l' interesse di portarmivi io medesimo.

BEDFORD.

Se così è, signor Conte, posso anche offerirvi lettere per cui vi risparmiereste il fastidio di cercarne altre, e vi gioverebbero sì a godere di quanto vi ha di meglio in quella metropoli, che a procurarvi tutti i possibili comodi durante il soggiorno.

CONTE.

Ebbene, signore; all' evento tengo a calcolo la vostra offerta colla massima riconoscenza.

BEDFORD.

Benchè io non ami il giuoco, conosco però in Londra persone di mondo, ma oneste; elleno v' introdurranno in società adattate, o tali almeno che sarete sicuro di combattere solamente colla fortuna.

CONTE.

Ah sir Bedford! le qualità della persona che mi ha procurato l' onore della vostra conoscenza, vi movono giustamente a farmi tale offerta; ma voi non potete sentire quanto affanno mi date solamente col pronunziarla (*).

BEDFORD.

La prima vostra osservazione mi fa esente dallo scusarmi sul dispiacere che involontario vi recai. Quanto poi alla natura di questo affanno, che dite provare . . . Oh! non vorrei arrecarvene un secondo.

CONTE.

Parlate. Vi ascolto volentieri, sir Bedford.

BEDFORD.

Suol dirsi che l' orrore concepito dal giuocator contro il giuoco non è che un sentimento pur troppo ben passeggiero del danno dell' istante.

CONTE.

Sir Bedford, distinguo la qualità del danno e quella del giuocatore. Se il danno divenga tale, che tutti i tesori dell'universo non valgano a ripararlo, e il giuocatore che lo ha sofferto abbia un' anima fatta per sentire i danni morali, crederete voi passeggiero l'orrore contra quanto ha prodotto il maggior de' mali, e contra quanto non può più produrre alcun bene?

(*) A tutte le risposte, nelle quali il Conte mostrerà di avere preso abborrimento al giuoco, Bedford darà segni d' interna compiacenza e commozione, che procurerà però di nascondere all' altro.

BEDFORD.

Io poi non conosco il genere dei danni da voi sofferti; ma ardirei domandarvi il perchè chi ha l'anima fatta, come dite voi, per sentire i danni morali, possa essere stato giuocatore anche una sola volta in sua vita?

CONTE

Avete ragione; ma l'usanza, le compagnie, l'inconsideratezza talvolta . . .

BEDFORD.

Signor Conte, non manca molto all'ora del pranzo. Vi promisi farvi spettatore di una bizzarra mia idea. Debbo mantenervi la parola; ma conviene vi chieda permissione di uscire per poco. Intanto fate quello che vi aggrada, e seguitate a risguardar questa come casa vostra. A rivederci. (*Parte.*)

CONTE.

Che sarà mai tale bizzarria? Potrà essere importante per lui; no certamente per me . . . Ma per vero dire quest'uomo ha modi ben cortesi. Egli m'inspirava confidenza tale, che quasi gli avrei raccontata la storia de' miei disastri . . . Ah Ortensia! tu sola puoi alleviarli. Oggi promettesti dissipare le mie visioni. Son io fatto vile a' tuoi occhi, o cessasti tu dall'amarmi? Quale di sì funeste visioni imprendi tu a dissipar da quest'animo?

SCENA II.

TEODORO e detto.

TEODORO.

Eccellenza, ah! ditemi in grazia: riceveste voi dall'agente di Nola lettere di cui non mi abbiate fatto partecipe?

CONTE.

Sì, Teodoro; ed ora soltanto me ne ricordo. Parlavasi in esse di atti giudiziari minacciati da alcuni miei creditori.

TEODORO.

Questa che ricevo nel momento, porta annunzi spaventevoli.

CONTE.

Racconta.

TEODORO.

Perchè non posso tacerlo? È uscito, sappiatelo, il decreto affinchè domani si pongano all'asta quell'impresa, il palazzo, il bosco, i giardini...

CONTE.

Dammi quella lettera.

TEODORO.

Signore, non vi troverete che una funesta riprova... (*Gli dà la lettera.*)

CONTE.

Avrò forza di leggerla. Lasciami.

TEODORO.

Ma...

CONTE.

Parti, Teodoro; per ora non ho bisogno di nessuno.

TEODORO (*si ritira, ma non del tutto, e come sopravvegliandolo*).

CONTE (*dopo avere letto da se*).

Così alfine nulla mi rimane del mio paterno retaggio! Ma questo, o Alberto, non è nuovo annunzio per te; è sola conferma di quanto hai sentito tu stesso nel formarti la pittura orribile del tuo stato; è conseguenza necessaria di quel letargo che ti fece detestare i tuoi affari domestici, per fartene un solo della scellerata passione, d'onde sperasti ignominioso soccorso. Ora spogliato di tutto, privo di ogni titolo per aspirare alla mano d'Ortensia, forse digradato ai suoi occhi, che risolvi tu, Alberto?... Morire!.. Ah! non lasceresti di te che l'infamia... Sei nel fiore degli anni... natura non ti fu avara d'ogni dono di spirito... Sei fors'anche in tempo di renderti utile alla patria, al sovrano, a te stesso... Molto ancora ti

resta, e col perdere le sostanze perdesti sol quanto non ebbero molti e molti uomini illustri che ti additarono il sentier della gloria. (*Sona il campanello.*)

TEODORO.

Che volete, Eccellenza?

CONTE.

La verità, Teodoro! A questa soltanto è preparato il mio cuore. Mi rimane più nulla?

TEODORO.

Uditemi, o Signore. Se vi riesce sospendere la vendita ed ottenere dilazioni dai creditori, con una saggia economia, e senza precipitare l'impresa, vi rimarrà modo onde vivere da povero cittadino. Ma diversamente, quel palazzo, quelle delizie che costarono tanti tesori al vostro buon padre...

CONTE.

Tralascia, buon vecchio, quest' osservazione.

TEODORO.

Scusatemi, avete ragione. Ebbene, tutto questo si vende per un pezzo di pane, ed allora...

CONTE.

Ma da pagare i creditori vi sarà sempre abbastanza?

TEODORO.

Oh sì, Eccellenza!

CONTE.

Ebbene, mi rimane adunque l'onore. — Ti prego intenderti subitamente col legale di casa, e recarti seco a Nola. Mi vi porterei io medesimo, ma sarebbe la mia una comparsa sì umiliante...

TEODORO.

Eccellenza, se avete dunque la bontà di fidarvi di me...

CONTE.

E quanto, mio Teodoro! Farai pel tuo padrone quel meglio che si potrà. Già sono pronto e rassegnato a tutto.

TEODORO.

Ammiro però la tranquillità vostra in affare di tanta importanza.

CONTE.

Ti dirò; per chi è pronto a mettersi sul cammino della virtù, le sventure non sono più tanto terribili.

TEODORO (*piangendo veramente*).

Oh mio caro padrone! Questi bei sentimenti mi forzerebbero al pianto se anche non fossero vere le vostre disgrazie.

SCENA III.

CARLINO che si farà vedere come di nascosto durante le seguenti parole del CONTE, e detti.

CONTE.

E poi, a dir vero, in questa fatale giornata si sono esse per tal modo seguite l'una dopo l'altra, che non saprei immaginarne alcuna cui non fossi preparato.

CARLINO.

Eccellenza, la mia padrona v'invia questo involtino (*Il Conte lo riceve*). Dice esser gioie da lei ricuperate per conto vostro da don Mario, e che il restante vi è noto. (*Parte in fretta, il Conte lascia cadere l' involtino, e Teodoro lo raccoglie.*)

CONTE.

Ah Teodoro! Ora sì, che il tuo padrone è per sempre disonorato. Oh me infelice!.. Ora comprendo il fine di quella simulata calma che preparava il colpo terribile della mia infamia . . . O donna, la cui crudeltà sorpassò ogni mio fallo!.. Ma è forse per questo minore l'obbrobrio ond'io mi veggio ricoperto?.. Oh mio compiuto disonore! Oh rabbia!.. Ma oh Dio! che mi rimane ancora a vedere?

SCENA IV.

Bedford, Duchessa, Montechiaro, i Marchesi del Pizzo e detti.

Bedford.

Signor conte della Romana, la bizzarria di cui vi ho parlato, si è che poc' anzi ho ricevuto fede di sposa da una dama vostra concittadina; questa è la duchessa di Santa Giustina, che ho l' onore di presentarvi.

Conte.

Ah anime scellerate! (*Cadendo fra le braccia di Teodoro.*)

Duchessa (*sotto voce a Montechiaro*).

Caro zio, dite quello che volete, ma io non posso più continuare.

Montechiaro (*sotto voce alla Duchessa*).

Nipote, cara nipote, per amor del Cielo tollera ancor brevi istanti, e sta in carattere.

Bedford (*sotto voce alla Duchessa*).

Fatevi coraggio, signora Duchessa: non è lontano il premio della vostra tolleranza. L' amico di lord Clarendon ve ne assicura.

Duchessa (*sotto voce a Bedford*).

Oh Dio!.. procurerò. (*Ad alta voce*) Bedford, io non sapeva che mi conduceste nel palazzo del signor conte della Romana.

Bedford.

Nè io poteva sognarmi che fossero fra voi ed esso corrispondenze tali da produrre questa scena affatto nuova per me.

Conte (*sciogliendosi da Teodoro*).

Signori, sospendete di grazia i vostri dialoghi, e lasciatemi parlare. Signora duchessa di Santa Giustina, io ebbi gravi torti con voi; non però mai quelli che voi credete. Fossero anche stati più gravi, gli ha vinti l' indegna vostra simulazione.

Questi mi afflissero vie più, perchè credei di avere oltraggiato il candore, l'ingenuità, la virtù. Poichè mi avete oggi dato il fatale convincimento che queste doti vi stanno sul labbro e non nel cuore, sono più tranquillo. Non so se potrò sopravvivere alla perdita di oggetto in cui l'anima mia erasi avvezza a contemplare l'immagine della felicità; ma vi protesto che più esecrati della morte mi si dipingono quei legami onde io era per unirmi a colei che solamente ha potuto immaginare l'orrenda perfidia di cui mi faceste la vittima sventurata. — Sir Bedford, (*con grande amarezza*) io non vi attribuisco a colpa l'avere accettata la mano della Duchessa. Potevate risparmiare la bizzarria d'invitarmi alle nozze. Ma lo conosco, pur troppo! Il motivo che vi ha condotto la prima volta a questa casa, ora vostra, non fu il più adatto a conciliarmi stima da voi. Mi accinsi a meritarla ne' discorsi che avemmo insieme poc'anzi: non voglio perderne il diritto col farmi vostro commensale. Fra poco questa stima... me la concederete intieramente. Seguimi, Teodoro. (*Parte con Teodoro.*)

MONTECHIARO.

Oh attore impareggiabile, al cui confronto si perdono i De Marini e i Garrick!

DUCHESSA.

Oh caro zio! io sicuramente non lo abbandono così alla sua disperazione. Ora sì che potrebbe attentare ai propri giorni...

MONTECHIARO.

Ma non vedi, nipote, ch'è partito con Teodoro? Sai quanto ci possiamo fidare di Teodoro, che senza perchè non fu introdotto in quest'atto. Poi, gli ultimi detti del Conte mi assicurano che per ora, nè pur volendolo, può ammazzarsi.

DUCHESSA.

Come sarebbe a dire?

MONTECHIARO.

Aspetta un poco, e vedrai.

BEDFORD.

In verità, signor Duca, il primo passatempo che avete voluto procurarmi in Napoli, mi riesce oltremodo accetto. Svelò a' miei occhi il carattere di un giovane che, se fu traviato dalle usanze e dalla dissipazione, sa essere fermo e grande nelle sventure, fornito di un' anima la più ingenua, la più virtuosa, quale in somma me lo dipingeste voi e la cara nipote vostra...

MONTECHIARO.

Troppo sarebbe s' io sbagliassi nel conoscere i caratteri.

DUCHESSA.

Tutte cose che aggradirei in altri momenti; ma presentemente, mio caro zio, o terminate voi la commedia, o non mi tacciate d' indocile se la termino io.

MONTECHIARO.

No, per amor del Cielo, nipote. Ho avversione alle commedie in quattro atti.

MARCHESE.

Domando io. Chi si aspetta ora per andare a tavola?

MONTECHIARO.

Il cavaliere del Verde, che dovrebbe tardar pochi istanti. Io sapeva che della Romana non sarebbe rimasto con noi; ed ho prese le mie misure di tempo nel dar ordine che sia scarcerato.

SCENA V.

Un SERVO, poi CARLINO e detti.

SERVO (*a sir Bedford*).

Il signor Conte, mio padrone, nell' atto d' uscire dall' anticamera ha scritto e lasciato questo biglietto per sir Bedford, ordinando a me di portargliene la risposta.

MONTECHIARO.

Escite; vi chiameremo poi (*Il Servo parte*). Anche questo biglietto io lo aspettava.

BEDFORD (*legge da se*).

Signor Duca, quest' è una compitissima disfida, che mi lascia la scelta del luogo e dell' ora fino al mezzogiorno di domani.

MONTECHIARO.

Tu vedi, nipote, che per lo meno della Romana non si ammazza finchè non si è battuto con sir Bedford. Ma tu, fornita di tanto accorgimento, come non l' hai preveduto?

BEDFORD.

Che mi consigliate di fare? (*A Montechiaro.*)

MONTECHIARO.

Scusatemi, non è interrogazione da Inglese. Rispondetegli che accettate, e che prima delle nove di questa sera sarete a trovarlo per combinare le cose. (*Bedford va a scrivere ad un tavolino.*)

MARCHESE.

Sarebbe singolare, che sir Bedford dovesse farsi ammazzare per sostenere la vostra commedia.

MONTECHIARO.

Eh! che nelle mie commedie non muore nessuno.

MARCHESE (*a mezza voce*).

Qualche volta il pubblico dalla noia.

MONTECHIARO.

Che dite?

MARCHESE.

Eh nulla, nulla...

CARLINO.

Eccellenza, mentre io credeva che il signor cavaliere del Verde montasse in carrozza per venire a pranzo, mi è fuggito gridando: Direte al signor Duca, che nel pranzo dia la mia parte ad un altro.

MONTECHIARO.

Ecco qui chi farà la parte propria e quella di del Verde (*indicando il marchese del Pizzo*). Mi era ben venuto sospetto che il collegiale avrebbe

preso cappello; ma già, a dirla schietta, dopo il primo atto, divenne personaggio inutile, e presentemente la sua loquacità non potrebbe produrre che viziose digressioni. (*Bedford consegna il biglietto che ha scritto, a Montechiaro, questi a Carlino.*) Fa portare questo biglietto a della Romana. (*Carlino parte.*)

MARCHESE.

Dunque il povero del Verde ha fatto la sua figura nel primo atto, poi è stato imprigionato, poi non comparisce più sulla scena!

MONTECHIARO.

Può contentarsi, perchè Siface nella *Sofonisba* del Voltaire comparisce al primo atto, e da lì a poco muore. Io gli fui più indulgente.

SERVO.

La tavola è...

MONTECHIARO.

Zitto. Si ha da andare a tavola, e dire di andare in giardino a diporto. (*Gli corre incontro per farlo tacere.*)

MARCHESE.

Ma solamente dirlo, è vero?

BEDFORD.

E perchè questo?

MONTECHIARO.

Ci siamo coi perchè! Ma non vedete che questa commedia omai pare composta dal marchese del Pizzo! Cena al primo atto, colezione al terzo. I giornali diranno ora, e lo diranno senza dubbio, che senza dar da mangiare ai miei personaggi io non sapeva farli partire alla fine dell' atto quarto.

Fine dell'atto IV.

ATTO V.

Stanza come nell'atto II. Notte e lumi accesi.

SCENA I.

Conte, poi Teodoro.

Conte (*guardando l' orologio*).

Può tardare un' ora la visita di Bedford. (*Suona il campanello*) Intanto ... (*Al un servo*) Mi si chiami Teodoro (*Il servo parte*). Intanto si possono fare diversi apparecchi ... Il capitano Boston non è in grado di porre alla vela prima di domani alle quattro dopo il mezzo giorno ... a quell' ora l' affare con Bedford sarà terminato. — Desidero di sopravvivere solamente per non dare a te, o donna scellerata, il trionfo della mia morte.

Teodoro.

Eccellenza!

Conte.

Giacchè oggi non si è potuto pensare alla gita di Nola, ti recherai colà domani mattina per tempo.

Teodoro.

Come volete, mio caro padrone.

Conte.

Ora deggio parlarti d' altro. — Ascoltami, fedele amico. — Domani il tuo Alberto fa un viaggio. Questo viaggio potrebbe essere lontano, o lontanissimo. Il lontano sarebbe a Londra, il lontanissimo ... in America.

TEODORO.

E non potreste differire ed il lontano ed il lontanissimo? Il solo immaginarlo mi move al pianto.

CONTE.

No; è già fatto l'accordo per l'imbarco.

TEODORO.

Questo sarebbe il meno male. Eccellenza, non si sa ancora come andrà l'affare di Nola; e poi non vi ricordate che il vostro Teodoro ha qualche cosa del proprio, che ve lo ha offerto di cuore? Dio mi vede l'anima, se in tutti i casi possibili la mia offerta fu sincera.

CONTE.

Sì, buon vecchio. Ti sono grato. Ma ho già deciso. Ti prego a non perdere, nel dissuadermi, un tempo prezioso ad altri apparecchi... Tu sei l'unico amico che mi rimane... il solo che mi abbia amato di cuore. Te ne chiedo novella prova nell'ascoltare attentamente e nell'eseguire diverse mie volontà.

TEODORO.

Sono qui tutto per voi, mio caro padrone...

CONTE.

Questa è una cambiale di dodici mila ducati. Sono essi di ragione della scellerata duchessa di Santa Giustina. T'incarico di pagare un tal debito. Oh Dio! vendei la casa de' miei maggiori per salvare l'onore innanzi a costei, e tutto ho perduto!! Tu raccogliesti quelle infami gioie...

TEODORO.

Le ho qua...

CONTE.

Nascondile, nascondile agli occhi miei... venderai quest'infame monumento del mio disonore, e mi darai conto del ricavato ove saprai ch'io mi trovi... Non se ne parli più... Questa è una cambiale di sedicimila ducati, che pagherai al tagliatore Maurizio. Passione esecrata, ricevi l'ultimo tributo da colui che disonorasti! — Qui è un mandato di procura che ti servirà per amministrare quel

poco di sostanza . . . se mai qualche sostanza mi rimanesse. L' altra è una carta d' istruzioni sopra diverse cose da ultimarsi. Vedrai da quella, che ho un credito di cinque mila ducati sopra sir Bedford . . . O natali mie mura! doveva io esserne espulso da colui che mi ha mortalmente oltraggiato? — Mi restano due cambiali di mille ducati. — Una mi servirà per questo viaggio. Ti varrai dell' altra per sostenere i miei buoni e sfortunati domestici finchè trovino pane. Io li raccomando al tuo buon cuore. Ringraziali del servigio fedele che mi prestarono, e fa con essi le scuse del tuo sciagurato padrone. È questo il mio testamento. Se tu mi sopravvivi, sarai usufruttuario di quanto rimarrà dopo la mia morte.

TEODORO.

Eccellenza, io sopravvivervi? .. Io così vicino alla tomba? ..

CONTE.

Vi sei forse meno di me. — Chiamo erede l' amministrazione dello spedale istituito da mio padre. Anima virtuosa, i cui tesori furono aperti al soccorso degl' infelici, accogli dal soggiorno de' giusti quest' espiazione di un figlio ingrato, che li prodigalizzò sovra l' are del vizio. Nel vendere il palazzo colle sue suppellettili, mi riservai questi ritratti de' miei maggiori. Non li posso meglio depositare che nelle tue mani, tenero e per colpa mia sfortunato amico della mia famiglia.

TEODORO.

O diletto padrone! È questo il maggior premio che voi poteste dare alla mia servitù.

CONTE.

L' unico di essi, che voglio sempre con me, è il ritratto di quel fanciullo.

TEODORO.

Ah sì, il bel Riccardo, fratello di vostro padre, che andò di quindici anni in Inghilterra e morì colonnello in America. (*Il Conte stacca il nominato quadro.*)

CONTE.

O tu, che nel fiore dell' innocenza e dell'età lasciasti la tua terra natale sol per seguire il cammino della gloria; e prodigo della vita in sull' arena de' prodi, accrescesti il lustro di tua prosapia, tu siami conforto ed esempio. Ah! sdegnerai forse di essere compagno ad un degenere nipote, che per una serie di umiliazioni perdè la casa degli avi e si esiliò dalla sua patria! Ma sappi che ravveduto, io corro sulle tue tracce per espiare, o con una bella morte, o rinascendo alla gloria, le macchie da me solo inferite ad una illustre famiglia. Perdonami, anima onorata, e concedimi la tua benedizione dal cielo.

SCENA II.

DUCHESSA, MARCHESE DEL PIZZO, e prima di tutti BEDFORD che MONTECHIARO vorrebbe, ma indarno, trattenere.

BEDFORD.

Io ti perdono e benedico sotto al tuo tetto paterno che ti ho conservato. Quel tuo zio che tu invocasti, ora è presente.

CONTE.

Voi quel mio zio? Ma come... se le notizie della sua morte...

BEDFORD.

Falsa fu questa voce, e ne vedrai le prove le più convincenti. Abbracciami intanto con sicurezza, o nipote (*Tutti danno segni di sorpresa, e Montechiaro d' impazienza*). Non ti parlerò de' tuoi falli, perchè nulla io potrei dirti, che tu non abbia detto a te stesso. Consolati per altro, che niuno ti crede colpevole di quello che giustamente ti formò maggior soggetto d' affanno. Tu lo imputasti a te medesimo, tratto in errore dal provido artifizio d' un virtuoso amico che ti rendè giustizia col credere in

te gli stimoli dell'onore più forti della cieca passione cui fosti in preda.

CONTE.

È salvo il mio onore? Oh gioia sola eguale a quella del riacquisto di un così amato congiunto!

BEDFORD.

Soffra una virtuosa famiglia d'amici, che solo uno zio amoroso involi ad essi l'incarico di riparare gli sbilanci del tuo patrimonio; e voglia consolare le pene del tuo cuore quest'incomparabile donna, fintasi teco crudele, onde riaverti più degno di lei e di te stesso Perchè tu possa mostrarle meglio la tua gratitudine, instituisco a tuo favore un maggiorasco di cento mila ducati.

CONTE.

Giusto Dio! Tanto cambiamento non sarebbe già un sogno? Virtù, cui volli consacrarmi, i tuoi premii sono troppo solleciti. Io non li merito. (*Bedford congiunge la mano della Duchessa a quella del Conte. Teodoro guarda Bedford ed il ritratto, ora imprime baci sullo stesso ritratto, or sulle vesti di Bedford che sorridendo gli porge la mano.*)

DUCHESSA.

Signore, il giubilo, la riconoscenza...

MONTECHIARO.

(Male, male, malissimo!)

DUCHESSA.

Mio Alberto, e poteste credere Ortensia divenuta in un istante così scellerata?

CONTE.

Prima di tutto, spiegatemi questo mistero delle gioie, della medaglia...

MONTECHIARO (*chiama in disparte Bedford*).

Sir Bedford, venite un po' qui. La prima cosa che ho raccomandata a' miei personaggi, fu di non far cose di loro capriccio onde non nascessero imbrogli. Le istruzioni vostre erano di comperare il palazzo del Conte; se lo avete fatto colle vostre cam-

biali, potevate risparmiare di vantarvene, perchè, grazie al Cielo, ho modo di rimborsarvi all'istante. Volli che vi fingeste sposo di mia nipote, ma ho io mai sognato che vi fingeste zio di della Romana? Che cosa sono questo maggiorasco, questi miserabili artifizi che non portano se non se inviluppi in una commedia omai terminata? Come si fa ora a sciogliere tanti gruppi, che faceste nascere operando di vostra testa?

Bedford.

Il modo è semplicissimo.

Montechiaro.

Udiamo questo nuovo parto di fervida fantasia.

Bedford (*traendo una carta, che consegna a Montechiaro*).

Questo è carattere di Clarendon.

Conte.

Di che s'inquieta mai il Duca? (*Alla Duchessa.*)

Duchessa.

Anzichè creder vero un incidente fuor del suo diseguo, scommetto egli s'immagina che vostro zio abbia sbagliata la parte.

Montechiaro (*continuando a leggere e non più sotto voce*).

« Questo sir Bedford è quel colonnello Riccardo « della Romana vostro concittadino, che fu creduto « morto dalle sue ferite nella giornata di Niewburg « in America, e che raccolto dai nemici, e risanato, « tornò alle sue bandiere e operò portenti di va- « lore nell' Indie, durante la guerra contro Tipo- « Saib, fatto generale sul campo di battaglia, ora « nominato pari del regno, cavaliere e principe di « Arcate. Appena giunto in Londra, intese che « l'unico erede della sua famiglia avea dissipate tutte « le proprie sostanze. Ha voluto venire egli stesso « ad informarsi sulla cosa e sul modo, e si con- « serverà incognito fino al momento in cui troverà

« opportuno di presentarvi questa seconda mia. Cre« detemi. Clarendon ». Signor Generale, signor Principe, fatemi una grazia (*Va a prendere il ritratto e lo dà in mano al Conte*). Andate fuori. Della Romana ripeterà la sua invocazione, e voi ripetete l'ammirabile vostra apparizione, chè non ho potuto gustarla in grazia del mio equivoco.

DUCHESSA.

Aspettate, zio. Non sarebbe meglio che per gustare l'effetto dell'intera commedia, la facessimo recitare nel nostro teatro di Castellamare?

MONTECHIARO.

Non dici male. Non so per altro s' io possa fidarmi di quella compagnia comica... Vorrei vedere la mia parte sostenuta da un Vestris... Ma, oh Dio! m'accorgo d'un gran difetto, e la colpa, signor principe d'Arcate, ne viene da voi.

BEDFORD.

Come da me?

MONTECHIARO.

Dopo la sublime vostra apparizione, che sembrà veramente quella del Soldano nella *Gerusalemme Liberata*, come si fa a trattenere l'impazienza della platea tutto il tempo necessario per far noto a della Romana come fu l'affare delle gioie? Parmi già udire strepito per gli scanni e fischiate solennissime da tutti gli angoli del teatro.

DUCHESSA.

Ho provveduto io a tutto, mentre voi andavate in collera col supposto sir Bedford.

CONTE.

E mi ha detto delle lettere che mi faceste scrivere dal mio agente di Nola, e che voi foste il cerimoniere del duca di S. Ilario nella formalità di portarmi via carrozzino e cavalli, da lui vinti, e da voi comperati per la mia sposa...

MONTECHIARO.

Oh degna nipote di un direttore di scena, e prima fra le donne che abbia detto la verità sino

nel fingere! Senza il tuo fortunato espediente, io mi vedeva perduto alla fine dell'atto quinto.

Tutti (*fuorchè Montechiaro battendo le mani*).

Viva l'autore della commedia.

(*Montechiaro fa inchini, e si cala il sipario.*)

Fine.

NOTE CRITICHE

SULLA

COMMEDIA IN CINQUE ATTI.

È questa la seconda delle commedie da me composte, e le critiche, ch' essa racchiude d'altre mie commedie, vi furono inserite dopo. Prescindendo dalla inutilità di que' marchesi del Pizzo, ombre eterne della casa di Montechiaro, che non fanno mai nulla, ella è forse fra i miei componimenti drammatici il più regolare: non dirò quello ch' io ami di più: la mia predilezione è per il *Terno al lotto* ad onta de' difetti ch' io vi ravvisai nel pubblicarla, e di quelli che ha giustamente notati l'autore di urbanissime osservazioni intorno al mio Repertorio, le quali si leggono nel fascicolo LXVI del giornale della Biblioteca Italiana.

Fu stampata questa commedia nella Raccolta del signor Gnoato, e comunque alterata in diversi luoghi e in diverse scene, ella è meno sformata di quello che immaginai io medesimo, nè sformata tanto, che non convengano anche a questa, che annunzio per mio legittimo originale, i *Cenni storico-critici* stampati dopo di essa nella predetta raccolta, e ch' io trascrivo qui di buon grado.

Ringrazio l'autor di tai *Cenni* per le cose favorevoli, e mi chiarisco in gran parte del suo avviso in quanto è critica del mio lavoro. Solamente mi è forza gittare su gli editori Veneti le notate scorrezioni di lingua e di stile, perchè comunque ai giorni ch' io composi questa commedia non foss' io, come il sono ora quanto posso zelante di serbare al nostro bellissimo

idioma la sua purezza, non credo poter rampognarmi tai deviamenti da rendere, s'altri non v'han poste le mani, un mio componimento *indegno, in fatto di lingua, d' essere presentato ad un colto Pubblico*, espressioni, di cui, come si vedrà, ha giudicato bene valersi il mio censore.

Seguono gli accennati Cenni storico-critici:

« Non è nuovo il divisamento d'esporre sulle scene la viziosa abitudine del giuoco in un personaggio, e di portarne a tale estremità gli eccessi, che lo spettatore ne inorridisca, ed a se stesso tacitamente imponga la legge di non imitare in nessun tempo quel tristo e spaventevole esempio.

« Il *Beverlei*, fra gli altri, notissima tragedia urbana di Saurin, presa in origine dall'Inglese Odoardo Moore, presenta sotto questo punto di vista un'azione appassionata ne' quattro primi atti, ed il cuore n'è di continuo interessato e commosso; ma l'effetto è assai diverso nel quinto atto. Una parte degli spettatori, raccontano gli annali drammatici contemporanei, rimase disgustata; e l'altra che potè tollerare la tristezza dello spettacolo, convenne che l'effetto pesava di troppo nell'anima e la affliggeva senza compenso. Infatti il giuocatore *Beverlei* in prigione, che, annoiato della sua esistenza infelice e colpevole, delibera di spacciarsene colla morte; che beve un veleno; che accortosi di aver il proprio figlio vicino addormentato, va in furia pel rimorso di non lasciargli in retaggio che la miseria e l'obbrobrio, e per toglierlo all'orrore della sua sorte è in procinto di privarlo di vita con un pugnale che tiene nascosto, offre un quadro così carico di tinte tenebrose, che crudelmente ferisce. L'orrore non è un diletto. Il cuore vuol essere agitato vivamente ed intenerito; ma le atrocità di qualunque genere non sono buone da rappresentarsi agli uomini; esse disseccano le lagrime deliziose del sentimento e distruggono la sorgente del vero interesse drammatico.

« Che diremo poi del dramma *il Giuocatore* d'Iffland, alcuni anni sono adattato al teatro italiano? In esso si spinge il cupo delirio del vizioso protagonista a segno di arrischiare a giuoco violento, avendo già esaurito ogni altro mezzo pecuniario, la vita del proprio tenero figlio, come prezzo d'un *punto;* il qual eccesso, a vero dire, tanto ci parve trasmodato e gratuitamente violento, quanto inefficace, rispetto all'utilità morale che per la via del diletto vuolsi da ogni inviluppo drammatico derivare.

« Piacque anche al Barbieri di saettare l'odioso vizio del giuoco; ma deviando dal sentiero orribile e disgustoso tenuto dagli altri scrittori, pensò di offrire un protagonista, traviato bensì ed immerso, senza freno nè modo nel disordine, ma pur capace di sentire gli stimoli d'onore e di delicatezza che la nascita e l'educazione gli avevano instillato. Sembra ch'egli siasi proposto di non umiliare la spezie umana col prospetto d'un vizioso, ferocemente imperversato nel male, ma di consolarla piuttosto col ravvedimento d'un uomo che per punto d'onore destramente maneggiato si corregge, e dall'errore ritorna al retto cammino dell'ordine e della moderazione fra gli applausi della patria e degli amici.

« Lo spediente immaginato dal duca di Montechiaro per operare il ravvedimento del Conte giuocatore, quello, cioè, di disporre gl'individui della famiglia in forma di attori d'una commedia, come vedesi alla scena nona dell'atto primo, ha qualche cosa di nuovo e di vivace che ricorda il fare degli antichi nell'orditura del nodo. Se fosse meno ripetuta l'idea, farebbe più grata impressione; molto più che di là l'autore ha voluto desumere una spezie d'intercalare alla fine d'ogni atto; il che diviene troppo monotono; *et l'ennui naquit un jour de l'uniformité?*

« Per rendere più efficace lo stimolo d'onore sull'animo del giuocatore, il Barbieri si è servito anche dell'amore, presupponendo che il conte della Romana dovesse sposare la vedova Duchessa, nipote

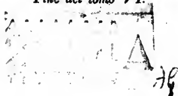
di Montechiaro. Ma quest' amore subalterno che non opera direttamente e con esclusiva prepotenza, è pur languido e freddo, massime nel personaggio della Duchessa! Se l' amore non è maneggiato sulle scene con tutto il vigore; se esso non domina in guisa da prevalere sulle mosse di tutti gli agenti che concorrono a formar l' intreccio della favola, comica, o tragica che sia; l' amore in tal caso non è passione da teatro, e non arriva assolutamente a destar quell' interesse dalla cui energia prende qualità ogni produzione drammatica.

« In tutto il rimanente, ben intesa ci sembra, e senza sforzo, la condotta della presente commedia. Nella semplicità de' mezzi impiegati per aggiungere allo scioglimento spicca maggiormente il merito dell' autore che si vede versato nello studio de' buoni esemplari.

« Il personaggio di sir Bedford, quello zio ricco, magno del giuocatore, che sotto altro nome cala dalle nuvole così a proposito, dopo tanti anni, a stringere le fila della commedia, ed a fissar di nuovo con ampiezza di dovizie accumulate in America la fortuna del ravveduto Conte, è un innesto, a vero dire, alquanto romanzesco, e ben altro che originale; per cui, prevedendosi da chi ha occhio perito nell' arte, un po' per tempo lo sviluppo dell'azione, l' attenzione languisce ove più gioverebbe che l' ingegno dell'autore avesse saputo dar esca alla curiosità.

« L' incontro felicissimo di questa produzione in tutte le città d' Italia, e spezialmente in Venezia dove per la prima volta fu rappresentata dalla compagnia Vestri e Venier la sera 17 ottobre 1816, giustifichi la preferenza che le abbiamo dato nel pubblicarla; non senza però desiderare che il MS. nel fatto di lingua e di stile, per onore delle lettere e del teatro italiano, *fosse più degno del coltissimo Pubblico a cui lo consacriamo* ».

Fine del tomo VI.




LEG. BALSIMELLI
FIRENZE

B.N.C. - FIRENZE